

Digitales Brandenburg

hosted by **Universitätsbibliothek Potsdam**

La Civil Conversation Del Sig. Stefano Gvazzo, Gentil'huomo di Casale di Monferrato

Guazzo, Stefano

Venetia, 1611

Libro quarto

urn:nbn:de:kobv:517-vlib-5513

DELLA CIVIL
CONVERSATIONE

DEL SIG. STEFANO

Guazzo,

LIBRO QUARTO.

Si rappresenta la forma della ciuil conuersatione con
l'effempio d'vn conuito fatto in Casale, con l'inter-
uenimento di dieci persone .

CAVALIERE.



*L*o stimo, Signore Annibale, che
possa dire d'hauer piena contezza
delle cose colui, che per scienza lo
intende, & per proua se ne assicu-
ra; onde mi sarà lecito il dire fran-
camente, ch'io sono hormai de' grandi, & marau-
gliosi frutti, che nascono da questa ciuil cōuersatio-
ne, poscia che non solamente hauete disposto il mio
intelletto a farsi capace delle ragioni da voi sopra
ciò assegnate, ma dalla vostra gratiosa cōpagnia io
sento in me medesimo consumati gli humori della
solitudi-

solitudine in sì fatta maniera, ch'io posso quasi dire
 d'hauer conseguito quel che desideraua il Profeta,
 cioè, un cuor mondo, & un diritto spirito nelle mie
 uiscere, di che non potrei dire quanto io mi chiamaui
 lieto, & contento. Con tutto ciò temo, a guisa di con-
 ualescēte, di qualche ricaduta, & mi par di uedere
 che non così tosto io sarò con la persona disgiunto da
 uoi, come io diuerrò piu solitario di quello, ch'io sia
 stato per l'adietro: perche con l'eccellenza de vostri
 soauì ragionamenti uoi hauete renduto il mio gusto
 così delicato, che tutte l'altre conuersationi mi par-
 rano insipide, et stomacheuoli, dal che sarò costretto
 di ridurmi alla mia prima forma di uiuere. ANN.
 Si come uoi sapete, honoratissimo Signor Cavaliere
 che non per mezo de' miei discorsi, ma per virtù
 delle uostre sottili dimande, & gagliarde contese
 hauete scoperte le ragioni, & i fondamenti della ci-
 uil conuersatione, così io sò, che con le uostre genti-
 li, & amabili maniere m'hauete costretto, conuer-
 sando con uoi, a dimostrarui fuori per gli occhi, &
 per la fronte tutto l'affetto del cuor mio: La onde
 se per scienza, & per isperienza hauete conseguito
 il frutto della conuersatione, la cagione è nata da
 uoi, & tutto l'honore a uoi se ne dee. Ma non uoglio
 già credere, che la lontananza nostra habbia a farui
 ricadere nel male della solitudine, come mostrate
 di dubitare, perche io sò quanto sia a Cavalieri uo-
 stri pari raccomandata fra l'altre uirtù la perse-
 ueranza: nè dubito punto, che non siate per seguire
 l'essempio

L I B R O

Donne che
si rimarita-
no.

l'essempio di quelle donne, che uogliono passare alle
seconde nozze, con speranza di passare o da male
al bene, o dal bene al meglio; onde se haueate senti-
ta qualche noia dalla mia conuersatione, desiderere-
te essere ristorato dalla conuersatione altrui; & se-
ue haueate preso qualche poco di piacere, come pur
m'accennate, si risueglierà nel cuor uostro un' ai-
dente uoglia di conoscere, & praticare quelle per-
sone, le quali ui possono di gran lunga recar mag-
gior consolatione di quel, ch'io habbia fatto, et (per
dirla in un fiato) quantunque uoleste non potrete,
& quantunque poteste, non uorrete fuggire la con-
uersatione. C A V. Io non uoglio spendere più
parole in questa contesa, perche ho già fatto pro-
ponimento di conuersare hoggi con esso uoi più con
l'orecchie, che con la lingua, si che me ne starò con
silenzio, aspetando, che m'atteniate la promessa in
torno a conuiti dell'anno passato. A N N I B. Poi
che io principalmente per questo affetto sono ue-
nuto hoggi a uoi, eccomi pronto a sodisfarui, di-
cendoui, che nella Grecia, si come uoi sapete, fio-
rirono già i piu saggi huomini del mondo, dalle
cui memorabili carte si traggono infiniti ricordi, et
essempi per instruttione del uiuere nostro. Io adun-
que, che talhora mi sono dilettrato di dare qualche
occhiata a gli scritti loro, horitenuto nella mente
se non le parole, almeno il concetto d'uno di quei
ualent'huomini, ilquale ueggendo il mondo anda-
re a ronescio, cioè innalzare i uitiosi, & deprime-
re i

re i virtuosi, affermaua, che se Iddio gli hauesse det-
 to dopo morte tu risusciterai, et sarai o cane, o peco-
 ra, o becco, o huomo, o cavallo, o altra cosa, che più
 ti aggradi, haurebbe consentito di essere più tosto
 ogn'altra cosa, che d'essere huomo, sapendo egli,
 che fra tutti gli animali, all'huomo solo toccano in-
 degni favori, & indegni di sfauori; perche vn buon
 cavallo è gouernato con piu diligenza, ch'un'al-
 tro; vn buon cane è piu pregiato ch'un cattiuo; vn
 bel gallo è pasciuto con particolar cibo, e'l generoso
 è superiore al vile; ma all'huomo non gioua punto
 l'esser buono, nobile, & generoso, perche il primo
 honore si dà all'adulatore, il secondo al calunniato-
 re, il terzo al traditore, & successiuamente troua-
 no luogo i tristi, & mal viuenti, onde conchiude,
 che sarebbe stato meglio per lui diuenire asino, ch'
 essendo huomo, vedere gli scelerati viuere con più
 comodo, & con più riputatione di lui. Hora vi di-
 mando quel che vi paia di questa sentenza? C A-
 VAL. A me pare, ch'ella così espressamente narra
 l'effetto, come tacitamente inferisce la ragione, con
 ciossia cosa, che'l raccontare così fatti abusi non è al-
 tro, ch'un volere biasimare quei Principi, i quali
 hauendo alterato il gusto, s'acconciano ad aggran-
 dire i rei, & abbassare i buoni. Hora io dimando a
 voi a qual fine habbiate dirizzata questa senten-
 za. A N N. Non ad altro fine, che ad honorare l'Il-
 lustrissimo Signor Vespasiano Gonzaga, le cui vir-
 tù più singolari che rare, se fossero comuni a

tutti

Perche vn
 certo filoso-
 fo s'augura-
 ua ai esier-
 piu te si o be-
 stia che huo-
 mo.

Biasimo de
 Principi,
 ch'è faltano
 i rei, & hu-
 miliano i
 buoni.
 Vespasiano
 Gonzaga.

L I B R O

tutti gli altri Prencipi, non haurebbono hoggidì
 luogo fra noi i già raccontati abusi; perciocche egli
 per tutto il tempo, che si fermò in questa città, non
 attese ad altro piu, che a mostrarsi, non meno ama-
 tore de' buoni, che sprezzatore de' maluagi. Et pe-
 rò a quell'hore, che gli auanzauano da suoi altri
 affari, & da priuati studi, visitaua alcuna volta
 quelle case, doue si faceuano honeste, & virtuose
 raunanze. Et perche il darui conto di tutte le gior-
 nate secondo la relatione del Cavalier Bottazzo sa-
 rebbe opera di lunghissimo tempo, io mi eleggerò
 solamente i discorsi & giuochi, che si fecero una
 sera del verno passato in casa della Signora Cateri-
 na Sacca del Ponte, doue essendosi ridotto il Signor
 Vespasiano, inuitato a cena, & hauendo seco il
 Signor Hercole Visconte, trouò oltre alla Signora
 Caterina, la Signora Giouanna Bobba, la Signora
 Lelia Sangiorgio, la Signora Francesca Guazza
 uostra Cognata, il Cavalier Bottazzo, il Signor
 Giouanni Canne, il Signor Gulielmo Cauagliate,
 e'l Signor Bernardino marito della Signora Gioua-
 na, le quali persone per gentilezza, per virtù, &
 per costumi tengono honoratissimo grado; onde al-
 l'apparire del Signor Vespasiano, leuatafi in piedi
 tutta la compagnia, & presentandogli un seggio,
 egli comandò à tutti, che insieme con lui sedessero,
 il che fatto, serbarono tutti per buona pezza un ta-
 to silentio, che diedero occasione al Signor Vespasiano
 di dire, ch'egli pensaua d'esser uenuto alla co-
 nersa

Hercole Vi-
 sconte.
 Catarina
 Sacca.
 Giouanna
 Bobba.
 Lelia San-
 giorgio.
 Francesca
 Guazza.
 Cavalier
 Bottazzo.
 Giouanni
 Canne.
 Guglielmo
 Cauagliate.
 Bernardino
 Bobba.

versatione, ma che s'accorgeua d'essere in solitudi-
 ne, alle quali parole guardandosi l'uno l'altro, &
 serbandosi tuttauia silentio, egli dirizzatosi in pie-
 di, fattarinerenza alla compagnia, prese licen-
 za, soggiungendo, che se n'andarebbe per lascia-
 re campo di continouare i loro ragionamenti, i
 quali conofceua d'hauere interrotti. Ma subito
 la Signora Caterina: Come puo, disse, Signor mio,
 cadere questo pensiero nel cuore vostro, se io stu-
 diosamente ho inuitata questa compagnia, per-
 che trouate qualche gusto nella cena, che hora
 faccio apprestare? Allhora il Signor Vespasia-
 no, se io non voglio partire per la cagione già
 detta, io debbo partire almeno per quest'altra,
 che non hauendo la cena a passare il numero di-
 noue conuitati, & trouando il numero già com-
 piuto, bisogna, ch'io me ne vada come persona so-
 uerchia. A cui il Signor Giouanni Cane: Hauen-
 dosi a rifiutare quel, che è souerchio, sarà bene, che
 V. Eccell. resti, & vada fuori il cane inuti'e, che
 son'io, facendo egli vista d'andarsene, il Signor
 Vespasiano lo ritenne, & volle che tutti si rimet-
 tessero ne i loro seggi, & poi volgendosi al Signor
 Giouanni: Se in questa compagnia, disse, ui fosse
 qualche cane fiero, & mordace, io loderei bene,
 che fosse mandato fuori, perche non ci offendes-
 se; ma qui non veggio se non pace, amore, &
 concordia, & uoi sete gratioso, & fedel cane, che
 meritate dalla Signora Caterina ben da cenar
 & da

L I B R O

Et da noi tutti molte carezze, perche siate sicura guardia di questa compagnia. Io potrei bene abbaiare, replicò egli; ma ch'io morda, nè faccia presa, non temano punto queste madonne, conciosia che hormai per la vecchiaia non ho quasi piu denti in bocca, nè forza nell'vnghe. Quì risero tutti, & volgendosi il Signor Vespasiano alla Signora Lelia, le dimandò quel, che le parebbe della licenza dimandata dal Signor Giouanni, la quale, rispose, che non consentiua per la parte sua, ch'egli se n'andasse. Dimandate anco la Signora Caterina, & la Signora Giouanna del parere loro, si conformarono alla Signora Lelia, & venendo alla Signora Francesca, ella disse: Io non sò per qual cagione si cerchi d'escludere nè il cane, nè altri fuori di casa, poi che la compagnia non eccede il numero di noue; Et se mi perdonate, io dirò, che nel contarne dieci, offendete la maestà di Dio, perche voi separate quelli, ch'egli ha congiunti, & fate due del Signor Bernardino, & della Signora Giouanna, i quali in virtù del matrimonio sono vn solo. Fu da tutti commendata questa Christiana aritmetica, ma non perciò rimase il Signor Vespasiano di ricercarne il voto del Cavalier Bottazzo, il qual rispose: Si suol dire, che facilmente si troua il bastone per dare al cane, ma qui mi pare, che facilmente si troui il rimedio per saluare il cane, sì che non sia escluso da questa conuersatione. Et si come si racconta, che essendo detto al leone, che nel suo

esser-

Marito, e
moglie fo-
no vn solo.

offercito non stava bene l'asino, nè la lepre, essendo
 quello da poco, & qui statimida, egli rispose, che
 nè l'uno, nè l'altro sarebbe stato inutile, perche l'asi-
 no haurebbe seruito di trombetta, & la lepre di cor-
 riere: così hora V. Ecc. per trattenere il cane a que-
 sto conuito, afferma ch'egli sarà la guardia di noi
 tutti. Dopo la Sig. Francesca l'ha difeso col numero
 di noue. Hora io non resto anco di difenderlo col nu-
 mero di dieci, perche se bene i conuiti sono ristretti
 al numero delle Muse, è però lecito ad accettare vn
 conuitato di più, il quale tenga il luogo d'Apello,
 & rappresenti la maestà sua, & dia forma, & leg-
 gi alla conuersatione; per la qual cosa io stimo non
 solamente non douersi escludere alcuno da questa
 perfetta compagnia, ma conuenirsi creare vn Sig.
 al cui cenno ella habbia a governarsi. Quì il Sign.
 Guglielmo, sarebbe faticaouerchia il voler creare
 vn nouo Signore, poi che ne habbiamo uno già
 creato, & mi contenterò per la parte mia d'obbidi-
 re all'Illustriss. Sig. Vespasiano. Nò nò, disse il S.
 Vespasiano: Fate pur conto, che i miei titoli siano
 restati a casa, & che quì nò vi sia altro, che V. espa-
 siano, huomo priuato come gli altri, è si proua a cui
 toccherà in sorte l'esser Re, ò Reina di questa rau-
 manza: il che detto, volle, che si mettesero le sorti, è
 dato di piglio ad vn Petrarca, che a caso era sopra
 la tauola, propose, che ciascun s'eleggesse vn verso
 del primo sonetto, che nell'aprire il libro gli uerreb-
 be auanti alla facciata destra, & colui, ò colui,

L I B R O

a cui toccherèbbe un uerso di quel Sonetto piu appropriato al reggimento, & alla Signora, fosse creato Re, o Reina; Onde hauendo tolto chi il primo, chi il secondo, chi il terzo, & chi un altro uerso egli aperse il libro, & venutogli auanti quel sonetto, che comincia,

Giuanna
Bobba crea
ta Regina.

Oime il bel viso.

Fu dichiarata Reina la Signora Giuanna in uirtù del settimo uerso da lei eletto, che dice,

Alma real dignissima d'impero,

Di che tutti mostrarono infinita allegrezza, perche oltre ch'ella con la sua prudenza sarebbe atta a gouernar regni, & imperi, ui rappresenta anco esteriormente una così eccellente bellezza nel viso, & una tãto real grãdezza nell'aspetto, che par quasi, che tacendo chiami, inuiti, & costringã ogni cuore quantũque fiero, ad humiliarfi, & a renderle perpetua ubidienza. A lei dunque furono renduti i debiti honori, & lasciato il carico di regger, & gouernare à sua voglia quella compagnia. E con tutto, che per l'altezza di questa dignità ella rimanesse piena di marauiglia, nõ per ciò fu occupata la uirtù del franco, & inuitto animo suo, si come ne diede manifesto segno con queste parole: S'egli è il nero, che doue manca la prudenza, quiui abondi la fortuna, non haurà alcun di voi, gentilissimi spiriti, nè a marauigliarsi, nè a portarmi inuidia, perche io indegna di conseguire per meriti, & per elettione questa corona, l'habbia così a caso, & in sorte con-

seguita;

Doue manca la prudēza, quiui abonda la fortuna.

seguita; La onde sarà ufficio vostro di rallegrarvi, che hauendo in questa occasione la fortuna a voi tutti voltate le spalle, & a me sola il uiso, si sia in un punto scoperto il ualore uostro, et l'indegnità mia. Et potete anco rallegrarvi, che richiedendo il luogo, e'l tempo presente soggetti pieni di spensieratezze & uoti di speculatione, hauerete una Reina, che non saprà dimandarui, nè comandarui cosa discordante ad una priuata, & famigliar conuersatione, si come tosto u'actorderete. A questo ragionamento non fu risposto con altro, che col tacere, & con l'ammirare la singolar modestia sua, la quale hauendo eletti giudici delle contese, il Sig. Vespasiano, e'l Cavalier Bottazzo, così tornò a ragionare: Se ben mi ricorda, il Signor Vespasiano hebbe a dire nell'entrar qui dentro, che pensando d'abbattersi nella conuersatione, hauena trouato la solitudine. A me adunque piacerebbe, che da queste parole si pigliasse occasione d'introdurre fra uoi un giuoco di solitudine, col quale si formasse un ritratto della uita solitaria, Et perche io conosco noi Signor Giouanni non meno ingegnoso, che piaceuole, a uoi impongo il carico d'instituire il giuoco, & a gli altri di seguirarlo. Poi che io non posso, nè debbo, rispose il Signor Giouanni, far contrasto a i comandamenti di tanta Reina, daremo forma al giuoco della solitudine, col fare elettione ciascuno di noi d'un luogo conuenueole alla uita solitaria, assegnando la cagione, che ci haurà mossi a

Giudici del
giuoco.

Giuoco del
la solitudi-
ne.

L I B R O

ridurci in solitudine, & confermandola con qualche proverbio, o altra sentenza, il che fatto, sarà ufficio vostro, Signori Giudici, di dichiarare quale di noi haurà con migliore intentione eletta la solitudine; & colui, o colei resterà senza obligo di rispondere ad alcuna quistione. Gli altri poi resteranno nella lor solitudine, et uolendone uscire, saranno tenuti a rispondere con uenueolmente alle dimande, che da giudici saranno lor fatte. Io adunque aspettando che ciascuno di voi, secondo l'ordine di questo cerchio seguiti il giuoco, entrerò il primo a così dire,

Perche io non habbi, conuersando a bruttarmi l'anima de vitij altrui, io me ne vado alla solitudine del mio podere nominato Borromeo, doue mi formerò con quel detto,

Meglio è esser sol, che male accompagnato.

A cui seguì la Reina, Perche la cupidigia del regnare, & d'aggrandire il mio reale stato, non mi stimoli a tiranneggiare i miei sudditi, & acquistarmi perpetuo biasimo, io me ne uado a far vita priuata, & abietta nella solitudine d'un deserto, standomi quiui sicura, che chi s'humilia in terra, sarà esaltato in Cielo.

E'l Sig. Guglielmo, Perch'io non lasci alcuna occasione alla mia donna di dubitare, ch'io non sia fedele, & secreto amante, io mi riduco alla solitudine d'una inhabitata torre, doue le farò conoscere, che non fu al pari di me,

Passer

Passer mai solitario in alcun tetto.

Poi la Sig. Francesca, Perche non habbia con invidia, & con sospiri arimirare nel viso d'alcune donne quella eccellenza di bellezze, & di gratie, delle quali è stato il Cielo a loro liberale, & a me auaro, io mi ritiro alla solitudine nelle tenebre, doue riconoscerò quanto sia vero quel detto,

S'occhio non mirà, cor non sospira.

El Signor Hercole, Perche io habbia così ad honorarla mia donna con penna, & inchiostro, come l'honoro con la lingua, & col cuore, io me ne vado alla solitudine del mio camerino, doue farò sì, che loda:

Sarà s'io uiuo in più di mille carte.

Allhora la Sig. Lelia. Perche questi bugiardi Poeti con dolci lodi, & con pietose rime non m'addormentino la ragione, & risueglino i sensi, io chiudendo l'orecchie alle loro ciancie, mi ritiro tutta in quella solitudine di me stessa per fare come aspido suole,

Che per star empio il canto udir non vuole.

El Signor Bernardino, Perche io habbia a perdere in tutto la memoria d'una ingrata donna, io me ne vado alla solitudine del monte Olimpo, doue farò proua s'egli è uero quel prouerbio,

Lontan dall'occhio, lontan dal cuore,

Et la Sig. Catherina, Perche io habbia a distruggere la carne, et edificar lo spirito, io mi riduco a finire i miei giorni nella solitudine d'un Santo Monastero, doue tutta riuolta a Dio, riconoscerò,

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

Frettolosa
sentenza
viene da
giudicio te-
merario.

Poi che nel modo raccontato ciascuno s'ebbe propo-
sta vna solitudine, ecco il Sign. Vespasiano, che
volgēdosi al Caualiere, A noi stà hora, disse, il giu-
dicare qual di loro si sia con migliore spirito ritira-
to in solitudine. A cui il Caualiere. Perche la fret-
tolaosa sentenza dà segno di giudice temerario biso-
gnerà prima per honor nostro masticarla bene, ac-
cioche non le si possa dar nome di cruda, & indige-
sta. Dunque soggiuase il S. Vespasiano, se l'habbia-
mo a masticare, facciasì portar da cena, & mentre
che tra noi due l'anderemo masticādo, questi nostri
solitarij se ne starāno in digiuni, & orationi nella
lor solitudine, la quale sia sempre in salute dell'ani-
me loro. Allhora la Reina: Nō la pigliate per que-
sto verso signori Giudici perche ancora noi voglia-
mo cenare, & vdirui leggere il nostro processo; &
sapete bene, che'l Sig. Giouanni non ha proposto in
questa giuoco nè orationi, nè digiuni. Queste paro-
le furono cōfermate da tutti gli altri, & principal-
mente dalla Sig. Caterina, allaquale il Caualiere.
Voi voleuate, disse, poco fa andare a mortificare la
carne, & finire i vostri giorni in vn monastero, &
hora volete cenare con essi noi? Et essa: Io non mi pē-
to di voler' andare al monastero, ma bisogna pure,
che auanti alla quaresima si faccia il carnouale,
che'l basterà ch'io vi vada domani; Et poi sapete
che'l digiuno comincia la mattina, & non la sera.
E'l S. Giouanni, Voi vorreste rompere l' mio giu-
co nel

co nel mezo, ma bisogna finirlo auanti cena. Et però nõ mettete piu indugio alla sentēza, dopò la quale hauete a mouere le questioni a ciascuno di noi, acioche cò le nostre risposte habbiamo ad vscire di solitudine, & cenare ancora noi. A questo detto leuati in piedi, & ritirati da parte i giudici, & còse uici insieme i loro voti, & le dimande che s'hauuano a fare, còchiusero primieramēte, & dichiararono, che la proposta della Sig. Caterina trapassaua il merito di tutte l'altre, onde fù cauata fuori di solitudine senza farle altra dimāda. Dapoi riuolta alla Reina, se volete, dissero, vscire del vostro deserto spiegateci prima cò quale intentione vn certo pittore ritrasse Amore cò vn pesce in vna mano, & vn fiore nell'altra: a quali rispose: per significare, ch'egli signoreggia la terra, e'l mare. Poi fattisi innanzi alla Sig. Lelia, le dissero, che nõ sperasse d'vscir della sua secreta solitudine, se nõ dichiaraua il misterio di quell'amāte che disse alla sua dōna: Io sono senza Dio, senza voi, & senza me. A quali essa; sono senza Dio, perche nõ adoro lui, ma voi, sono senza voi, perche io nõ vi ho; sono senza me, pche voi m'hauete. Quindi vñero alla S. Frācesca dicēdole che non pensasse d'vscire delle tenebre, se non daua loro a conoscere in qual modo si possa insieme uedere una cosa, & non uederla. A quali essa: Tosto il saprete, se, chiudendo un'occhio, mi guarderete con l'altro, perche non mi uederete col chiuso, & mi uederete cò l'aperto. Liberata la Signora, Francesca,

Amore dipinto con vn fiore in vna mano, & un pesce nell'altra.

Eni, ma d'un'aman te.

Come si possa insieme uedere una cosa, & non uederla.

L I B R O

*Qual cane fu dimadato al Sign. Giouanni, che per tornar sene
 qual gallo, dal suo Borromeo rispondesse qual caue, qual gallo,
 & qual fer- & qual seruitore siano meglio pasciuti di tutti gli
 uatore siano & altri, & egli. Il cane del beccaio, il gallo del mu-
 meglio pa- naio, e'l seruitore dell'hoste. Al Sig. Bernardino fu
 sciuti. detto, che se uoleua scendere dal monte Olimpo, di-
 Come il cor po riceua giuntamen te piacere, e
 mostrasse come possa il corpo riceuere in un punto
 dolore . piacere, & dispiacere; & esso, chi ha la rognia se la
 Quali aman ti più s'ina- gratti, et lo prouerà. Dal Sig. Bernardino andarono
 morano, al Sig. Hercole, a cui fu detto, che sarebbe prigione
 quanto piu s'inuechia no. nel suo camerino fin che dicesse, quali fossero quegli
 Quali siano amanti, che quanto più s'inuecciano, tanto più
 piu, i uiui o s'inamorano; & esso: Quelli rispose, che amano
 i morti. le bellezze interne, lequali col tempo crescono nel
 Qual sia Phoa della lamata, et sono con più giudicio conosciute da' amā
 cena. te. Resta solo il Sig. Guglielmo in solitudine, a cui
 fu detto, che uolendo scendere dalla torre, & cena
 re con gli altri, gli bisognaua dichiarare quali sia-
 no piu, i uiui, o i morti; A quali rispose, i uiui per
 che i morti non son piu. Or essendo finito il ginoco,
 la Reina dimandò se fosse hora di cenare. A cui il
 Caualiere, l' hora de' ricchi è quando uogliono, &
 quella de' poveri è quando possono; ond' ell' i coman-
 dò allo scalco, che andasse per la cena. Et fra tanto
 non lasciò il Caualiere di replicare la risposta del
 Signor Guglielmo, che i morti non son piu, con dire
 Questa risposta è secondo la lettera, ma io stimo,
 che anco secodo il sentimento delle sue parole si
 possa dir con ragione, che non siano piu i morti, che
 re-*

ueramente siano più i uiui, perche soleua dir Pla- Platone :
 tone, che noi di presente siamo morti, & che a noi
 medesimi il corpo è sepoltura, uolendo inferire, che
 tomanciamo a uiuere quando siamo morti; onde se-
 condo questa intelligenza, noi uiui ci habbiamo a
 chiamar morti, & i morti s'hanno a chiamar uiui
 il che stando, è uerissimo, che sono piu i uiui; che i
 morti. A cui il Signor Guglielmo. Io l'intendo pa-
 rimente a uostro modo, & stimo, che così l'inten-
 desse il poeta, doue disse,

Quando pensai di chiuder gli occhi a persi,
 il che piu chiaramente dimostrò in quell'altro
 uerso,

Viuu son'io, & tu sei morto ancora.

Et io soggiunse il Signor Hercole, tenendo per mor-
 ti quei, ch' escono di questa mortal uita, oserei dire,
 che almeno in questa città siano piu i morti, che i ui-
 ui, contiosia, che le bellezze di queste donne hanno
 morti infino a quest'hora piu di mille amanti, &
 piu di mille ne farano morire prima ch'esse moriano
 Et forse uoi, disse il Sign. Giouanni, sete uno di
 quei morti. A cui egli: S'io uoleffi mentire, direi di
 uò. Ma la Signora Lelia ridendo: A me non pare, se
 Dio lungamente mi conferui, che habbiate sembian-
 za di morto. Et il Signor Hercole: Non sapete uoi,
 che gli amanti sono morti in loro medesimi, & uiui
 in altrui? & che loro priuilegio è d'essere,

L'amante è
 morto in se-
 stesso, & ui-
 uo in altrui.

Sciolti da tutte qualitati humane?
 Et replicando essa, Io non conobbi mai donna così
 crudele,

LIBRO

crudelè, nè così ribella d'amore, che uccidesse alcuno amante; qui s'interpose il Sig. Vespasiano, dicendo: Anzi sarebbono pietose le donne, se uccidessero tosto gli amanti; ma sono crudeli, & imhumane per questo, che danno loro continoua morte, & non finiscono mai l'ucciderli, & usano nel tormentargli il sacco lento, facendo riuscir uero quel detto,

Dà minor pena

La morte, che l'indugio de la morte.

si come per lo contrario si dice, che

Vn modo di pietate è uccider tosto.

All' hora il Sig. Guglielmo, si potrebbe forse dire in difesa della Sig. Lelia, che chi uccide è agente, et chi è ucciso paziente, ma essendo agente chi ama, et paziente chi è amato, non si può dir con ragione, che l'amata uccida l'amante. A cui il Signor Vespasiano, Io ui rispondo, che quantunque la uoce amare sia nell'isprimer si attiva, è però nell'effetto passiva, perche chi ama patisce, & consequentemente chi è amato è agente, & dà passione. Qui replicò il Signor Guglielmo: Se amore è volontario, come non si può negare, l'amante è micidiale di se stesso, & contra ragione si duole dell'amata, essendo in sua libertà il non amarla. Ma il Signor Vespasiano: L'amata non uccide perche sia amata, ma perche non ami scambievolmente, conciosia, che potendo uno saluare la uita ad un'altro, che se ne muoia, & non lo facendo egli è tanto come se l'uccidesse con le proprie mani; onde resta chiaro, che chi è amato non riamando dà

Perche si dice, che l'amata uccide lo amante.

dà la morte, et chiama non essendoti amato la rice-
ue. Gran contento soggiunse il Sig. Hercole, ha bora
recato al mio cuore il Sign. Vespasiano, riducendo
queste signore a non poter negare, che non siano mici-
diali. Non v'adirate Sig. Hercole contra di noi, dis-
se la Reina, che se la vostra donna vi fa guerra, noi
non vi habbiamo colpa. Piacesse pure ad Amore, vi
spose egli, ch'ella mi facesse guerra, perche io spere-
rei di uenire una uolta all'arme, & al contrasto con
lei, ma quel che è peggio, ella non fa meco nè guerra
nè pace, & con una perpetua tregua, mi fa dire
quel uersor

Nè mi uol uiuo, nè mi trabe d'impaccio.
In modo ch'io sono uno di quelli, che accrescono il
numero de morti, & prouo con mio infinito marto-
ro, che s'ella mi lascia qualche scintulluzza di spi-
rito, lo fa per instratiarmi maggiormente, & con di-
segno, che non finendo mai di morire, io stia in sem-
piterna morte: O disse la Reina, Voi date troppo
grā biasimo a questa dōna. Anzi, disse egli, Io le dò
una gran lode, perche è detto d'un'antico poeta, che
Non biasma donna chi crudel le dice.

Dūque, replicò la Reina, se essẽdoui ritrosa la loda-
te, non è dubbio che facendo a uostro modo, la biasi-
mereste. Io la loderei, rispose, egli duplicatamente
perche dopò l'hauerla lodata d'honestà, comincia-
rei a lodarla di cortesia. Et la Reina; S'ella è don-
na d'honore, haurà piu tema del biasimo uniuersa-
le, che desiderio della uostra lode; & se uoi sate
saggio

Non cō uie
ne à donna
honestà te-
ner gli amā
ri ra il sì,
e'l nò.

Essempio.

saggio Cavaliero, & discreto amate, ui dourete piu
rosto contentare, che sia lodata la sua honestà con
vostro tormento, che biasimata l'impudicitia con
vostro contento. Quì la Signora Caterina, s'inter-
pose dicendo, che per suo auiso meritaua poco meno
biasimo vna donna col dare quella crudele, & con-
tinoua morte, che già si è detto, all'amante, che col
dargli la vita, & fare a suo modo; perche il tenerlo
sospeso, e'l non dargli liberare pulsa è atto d'una va-
nità uergognosa, & indegna di dōna honesta. Allho-
ra il Cavaliero: Io commendo Signora Caterina la
uōstra opinione, & poi che non ui pare bene il dar
la pita, nè il dar la morte all'amante, io loderei, che
le donne fra questi due estremi biasimeuoli si pro-
ponessero qualche lodeuol mezo, nel modo, che già
fece una nouella sposa, la quale in assenza del mari-
to consentì d'estinguer la sete ad un suo fedele amā-
te, che l'hauena lungamente sollecitata mentre era
fanciulla; ma ui aggiunse questa cōditione, ch'egli
non l'hauesse a baciare, & dimandandogli il gioua-
ne la cagione, essa gli rispose; quel giorno, ch'io spo-
sai mio marito, questa bocca promise di seruargli
in uio' abil fede, quel che adunque la bocca ha pro-
messo, ti debbi contentare, se non sei huomo ingiu-
sto; ch'ella offerui, come richiede l'honor mio. Del-
l'altre parti della mia persona, te ne costituisco Si-
gnore, & lascio, che tu ne disponga a tuo modo. Ri-
sero quì tutti sì fattamente, che'l Cavaliero stette
buona pezza senza poter dire altro, & dopoi sog-
giunse;

giunse; Ecco il lodeuol mezo, che hanno a serbare le saue donne, imitando questa discreta sposa, la quale saluo in un punto la fede al marito, la vita all'amante, & l'honore a se medesima. Qui si raddoppiarono le risa, & dopoi il Signor Hercule, A me pare, che questa sposa fosse cosi fedele al marito, come, fu fedele a Dio colui, che fatto voto d'offerire all'altare la metà di ciò che trouerebbe per camino, & trouata vna tasca di mandole, mangiò le mandole, & offerse i gusci all'altare. Ma la Reina. Guai a quelle donne, che incorrono in simili sciocchezze. A cui il Signor Giouanni, le sciocchezze, che torrano in danno si vogliono biasimare, ma quelle, che recano piacere, stimo, che meritino lode, & mi farete dire, che non vi è alcuna, che non desiderasse d'essere sciocca, come quella sposa, mentre, che potesse come quella sarrarsene la voglia senza peccato. Quà la Signora Caterina, se quella sposa fosse stata sciocca, come la dipingete, non haurebbe vsata malitia nell'introdurre l'amante nascosamente, & in assenza del marito, ma io la tengo tanto scelerata, ch'ella volle con quella finta sciocchezza della bocca, far credere all'amate, ch'ella peccaua per ignoranza, & nõ per malitia. All'hora la Reina, se bene anco hauesse peccato per macamento di giudicio non meritaua nè scusa, nè perdono di così grossa, & vergognosa ignoranza. Et mentre così diceua, ecco metter si le auole, è fornirsi di viuade, onde lauate le mani, & inuocata la benedittione di Dio, fu presentato

Voto falsamente
adempiuto.

L I B R O

sentato il suo seggio alla Reina, dopò la quale postò
 si tutti a sedere per comandamento di lei, si diede
 principio alla cena laquale fu sempre mescolata cò
 diuersi, & piaceuoli ragionamenti. Et primiera-
 mente la Signora Caterina: Ancora, disse, che que-
 ste pouere viuande non siano conformi alla grãdez-
 za d'una tanta Reina, & di così honorati Signori,
 come uoi sete, nondimeno io mi confido sì nell'hu-
 manità vostra, che non resterete di scusarmi, & di
 pascer le menti vostre del cibo della più nobil par-
 te di me stessa. A cui la Signora Frãcesca, Era forse
 meglio, signora Zia, l'apparecchiare in modo, che
 non haueste bisogno di simile scusa, & vi potrebbò-
 no essi di mandare, chi ui ha vietato, che non hab-
 biate meglio proueduto a bisogni, & a meriti loro.
 Ma la Signora Caterina: Io rispòderei, che me l'ha
 uietato l'infinita bontà loro, la quale mi promette,
 che accetteranno la mia scusa. Quì il Sig. Giovanni
 Quando hauremo cenato v'accorgerete Sig. Fran-
 cesca, che non era anco necessaria questa scusa, per-
 che vedrete leuarsi di tauola tanto di souerchio, che
 forse la Signora Caterina meriterà più tosto d'esse-
 re accusata, che scusata. Quì non veggo lupi rapaci
 nè accade anco, che dubitate del cane, perche egli è
 vecchio, & di poco si pasce. Allhora il Signor Gu-
 glielmo, soleua dire un'huomo da bene a suoi conti-
 nati, se sete huomini discreti, quel ch'io ui dò a man-
 giare è bastante, se sete altri, egli è troppo. E'l Ca-
 ualiere dal poeta Spagnuolo, a cui forse conuenua
 più

Detto di v-
 n'amico a
 suo i conti-
 nati.

più il nome di Giouiale, che di Martiale, furono leggiadramente descritte quelle cose, che fanno viuere l'huomo lieto, & beato, fra le quali vi è il conuito facile. Et come intendete, gli domandò la Signora Lelia, il conuito facile? Et egli, fo l'intendo facile alla borsa. E'l Signor Guglielmo, ouero facile a spedire, perche s'egli non è facile, è cosa difficile l'uscirne con honore, ò con salute. Si bene, soggiunse il Signor Bernardino, perche quando non si troua la via di cauarne i piedi, bisogna poi tornare in dietro. Et la Reina ridendo dimandò al Sig. Hercole, come l'intendesse, & egli: Io l'intendo in contrario sentimento, perche costui si fece conoscere non meno sofficiente cuoco, che ingegnoso poeta, & credo ch'egli volesse intendere il conuito facile, cioè, di quelle viuande, le quali senza faticare troppo i denti col masticare si tranguano facilmente, come le buone minestre, le torte, il lattemele, il bianco mangiare, le gelatine, & altri simili. E'l Signor Giouanni: si potrebbe ancora dire, ch'egli volesse comandar la sobrietà, & ch'egli intendesse il conuito facile, non rispetto alle viuande, ma rispetto allo stomaco, ilquale riceuendo poco cibo, facilmente lo digerisce. Come si sia, disse il Cavaliero: Il viuere parco fu sempre commendato, e'l diletto di questa cena non si ha uerà a misurare secondo la soauità de' cibi, ma secondo i piaceuoli ragionamenti di questa gratiosa compagnia, & ci rallegreremo di non essere nel numero

Martiale.

Conuito facile come s'intenda.

Lode de la sobrietà.

mero di quelli, che viuono per mangiare, & che hã
 no la fame piu grande, che'l ventre. Allhora il S.
 Hercole: Io non credo Sig. Caualiere, il che sia detto
 senza biasimo, che voi siate diuenuto grasso per so-
 brietà, & ho ferma opinione, che a chi vuole farsi
 gagliardo, et giungere ad vna robusta vecchiezza
 come voi gli cõuenga auuezzarsi per tempo a man-
 giar bene, & fare vna felice complessione, nè sò ve-
 dere, che la dieta gioua ad altro, che a smagrare il
 corpo, & rēdere la natura debole. A cui il Caualie-
 re: Se mai vedeste estinguersi vna lampada per so-
 prabondante olio, non vi parrà marauiglia, ch'io
 dica, che ho conuersato piu in me stesso il natural
 calore col parco, che col largo viuere, & ho felice-
 mente prouato, che alla salute del corpo apparte-
 ne il non satiarsi di viuande. Per questo, soggiunse
 il Sig. Guglielmo, si dice, che quanto manco si man-
 gia, piu si mangia, cioè piu lungamente, & è cosa
 certa, che la parsimonia è madre della sanità, alla
 quale chiunque aspira, bisogna che viua come poue-
 ro. Ma il Sig. Hercole: Doueua pure hauer proua-
 to il contrario colui, che disse, che per sanità biso-
 gnaua trouarsi piu pieno, che vuoto, & sò, che l'al-
 tro giorno il Sig. Andrea Damiani medico honora-
 tissimo affermaua, ch'erano piu facili a curare, &
 molto meno pericolose quelle infermità, che vengo-
 no da repletionone, che quelle, che procedono da este-
 nuatione, & da difetto d'humore; onde si dice vol-
 garmente, ch'egli è meglio pascer febre, che pascer
 debo-

Il non fa-
 tiarsi de i ci-
 bi gioua al-
 la sanità.

Andrea
 Damiani.

debolezza. Rispose il Cavaliero: Se il Sig. Damiani, & gli altri suoi pari, non haueffero altro da sostenersi, che le cure de gli infermi d'estenuatione, & di mancamento d'humore, se ne morirebbono di fame, & riuscirebbono più mendici, che medici. Ma sappiate, che la maggior parte delle lor prattiche è intorno a gli infermi di repletione, nè li vedete quasi occupati in altro, che in purgare con diuersi rimedij la copia de' souerchi humori. Quindi è, che un valent'huomo soleua dire, che s'haueua a fare mal pronostico di quella città, la quale ha bisogno di molti giudici, & di molti medici, perche si come l'uno proceae dal difetto della propria virtù, così l'altro ha origine dall'otio, & dalla crapula. Et la Reina: Aggiungetemi, che la sobrietà conferisce principalmente alla salute dell'anima, laquale tanto più s'innalza a Dio, quanto meno è aggrauata dal cibo; & mi pare, che si come il fuoco, & l'acqua non possono stare insieme, così non compatiscano giuntamente le delitie spirituali, & le corporali. Non senza cagione, soggiunse il Sig. Giouanni, si dice, che l'aurora è amica delle Muse, perche le persone digiune sono più prone alle inuentioni, & allo spiegare i concetti loro di quel che siano le fatolle. Et per questo dice S. Agostino no Sato: Māgia sempre in modo, che sempre habbi fame, & che subito dopò il cibo possi leggere, orare, & cantare, le diuine lodi. E'l Signor Bernardino: Non fece già così colui, ilquale dimandogti

Doue sono
molti giudi
ci, & molti
medici è
mal segno.

S. Agostino

LIBRO

il confessore se haueua digiunata la quaresima, rispose di non hauer digiunato se non il primo giorno et ricercando il confessore, perche non hauesse digiunato se non quel giorno solo, rispose, perche mangiai tanto la sera di carnouale, che'l dì seguente io era suogliato. Quì il Sig. Hercole: Non è cosa che condiscia, et renda piu saporita la cena, che la sobrietà del desinare; onde si racconta, che Diogene andò in casa d'un ricco con disegno di cenare con esso lui, ma hauendo trouato, ch'egli per grauezza di stomaco non mangiana alero, che certe oliue, gli disse: Se tu hauessi desinato così, non cenaresti così; & se n'andò altrone a medicarsi da cena. Segue il Sig. Vespasiano quando il Re Dario disse, che non gustò mai alcun licore più saporito di quell'acqua torbida, & mescolata di sangue, ch'egli beuue al fiume nel fuggire il nemico, egli uolle inferire, che non hebbe mai così gran sete; & ueramente se noi usassimo, per cibarci con piu gusto, il condimento de' Lacedemoni, cioè la fatica, il sudore, il corso, la fame, & la sete, non ci occorrerebbe faticare i cuochi nel comporci tanti manicaretti, et sapori, de quali ne uanno attorno i uolumi, nè ci conuerrebbe molto nettarci le dita intorno alle tonaglie; ma ci siamo hormai lasciato dall'otio addormentare l'appetito in modo, che per risvegliarlo facciamo correre le poste in paesi strani per hauere cibi insoliti, il che diede giusta cagione a chi che si fosse, di dire, ch'una selua è bastianze a pascere molti elefanti, ma l'huomo a pena si contenta

Diogene.

Dario.

contenta di quel, che producono la terra, e'l mare; e non mi marauiglio, se poi per souerchia copia de' cibi la legge de' membri comincia a repugnare alla legge della mente, onde bisognerebbe fare il contrario, & guardarsi da quei cibi, i quali inuitano quei che non hanno fame a mangiare, & da quelle beuande, lequali chiamano quei, che non hanno sete a bere; & poi che ci è data la mente sopra il ventre, giusta cosa è, ch'ella signoreggi il ventre come inferiore. A questo soggiunse la Sig. Caterina: si come vogliamo, che meritino gran biasimo quei, che per crapula non finiscono mai di satiarsi de' cibi, & dispendere souerchiamente nel diletto della gola, così istimo, che meritino poca lode quei, che per auaritia restano di viuere conueneuolmente, secondo il loro grado. E'l Sig. Bernardino: sono alcuni, che per vestire pomposamente, fanno patir la gola, mangiando il pane asciutto; altri di contrario humore, portano le calze rotte per potere meglio riempire il sacco, & per mostrarsi, come volgarmente si dice, nudi, & grassi, si come credo, che hauesse animo di fare quel valente Milone, il quale in un giorno mangiò vn toro; a cui la Sig. Lelia: se questo è vero, egli meritaua, ch'vn'altro toro mangiasse lui per vendetta. All' hora il Cavaliere: io trouo, che Platone biasimò alcuni popoli, i quali fabricauano, come se hauessero sempre à viuere, e mangiavano come se hauessero sempre a morire; & di più egli riprese Aristippo, perche hauesse comperata

Alcuni per vestir bene mangiano male.

Altri per mangiar bene, vestono male.

Milone.
Platone.

vna gran quantità di pesci delicati, come cosa di dis-
 ceuole a persona di sano intendimento. Voi non rac-
 contate, disse quì il Sig. Giouanni, tutta l'istoria,
 Aristippo. perche Aristippo gli rispose, che gli haueua com-
 perati per vn picciol danaio; & dicendo l'altro, oh
 ne comprarei anch'io a così vil pretio, egli soggiun-
 se. Vedi adunque, o Platone, che non sono io goloso,
 ma ben sei tu auaro. E'l Signor Guglielmo: A que-
 sto Arippisto doueua piacer piu i buoni bocconi,
 che le belle vesti. Risero quì tutti per questa voce,
 Arippisto, che non volendo haueua in quel modo
 proferita; onde egli soggiunse: non sò come mi si sia
 storta la lingua, non hauendo io ancora beuto.
 Allora la Reina comandò, che gli fosse portato da
 bere per raddrizargli la lingua, ilche fu fatto, e pa-
 rimente si portò da bere a gli altri. Ma hauendo
 beuto la Signora Francesca, le disse il Signor Ve-
 spasiano: Voi non volete già seguire il costume del-
 le Romane antiche, lequali come dice Dante

Per lor bere

Contente furon d'acqua.

Et ella, la scio bere l'acqua a cani. A cui il Signor
 Giouanni: Io non posso a pena stare in piedi col vi-
 no, pensate come io farei beuendo l'acqua, diamola
 pure al Signor Cavaliere per riempire il suo bot-
 tazzo, & egli c'haueua in mano vn vaso in forma
 d'vna naue pieno di vino, Poi che disse, alla Sign.
 Caterina è piaciuto di farmi nocchiero, io sarei be-
 ne sciocco, se conducendo vna naue di vino, me ne
 beuessi

beuessi l'acqua. Et dopò l'hauer beuto, soggiunse
 alzando la mano: Colui che diceua, le navi che so-
 no a terra sono le piu sicure, intendeva di queste.
 Fu poi dato bere al Signor Giovanni, ilquale prima
 che finir di bere si riposò due, ò tre volte per gustar
 lo meglio. A cui la Signora Lelia: Parmi Signor
 Giovanni, che mangiate il uino in luogo di berlo.
 Così conuien fare, rispose egli, a chi ne uol cauar
 la quinta essenza. Non sapete il prouerbio, che tre
 cose sono mal maneggiate: Gli uccelli in mano de'
 fanciulli, le giouani in mano de' uecchi, e'l uino in
 mano de' Fedeschi, i quali non lo beono agiatamēte,
 ma lo tracānano, et gli rompono il collo? Anzi, dis-
 se il Signor Despasiano, rompono il collo a loro me-
 desimi. Et hauendo tutti beuto, disse il Signor Her-
 cole: Ancora mi resta a dire non sò che per conto
 della sobrietà. Et quì la Signora Francesca: Di gra-
 tia non lodate piu questa sobrietà, che da ogni mo-
 do non sarete creduto perche la lodate mangiando:
 & egli: Non guardate quel ch'io mi faccia, ma
 a quel ch'io mi dica. Ma il Cavaliere: Forse la
 Sig. Francesca uol dire, che questo non sia il tem-
 po opportuno, si come uolle inferire uno, ilquale es-
 sendo ripreso a tauola che mangiasse troppo, rispo-
 se: Perdonatemi, che la mia gola non ha orecchie,
 Et la Signora Francesca: fo nò uol si già dir questo,
 ma uol si bene inferire, che tutti lodiamo la sobrie-
 tà, & quasi tutti la rifiutiamo. E'l Signor Gu-
 glielmo soggiunse, che si potena dire in conformi-

Risposte cō
ueneuole.

L I B R O

za dell'opinione sua, che la sobrietà è, si come dice il poeta,

Simile a quelle ghiande,

Le quai fuggendo tutto il mondo honora.

A queste parole aggiunse il Sign. Giouanni, ch'egli cōcorrena nell'opinione della Signora Francesca, et che'l ragionare della sobrietà non era opportuno mentre si cenaua, & addusse l'essempio de i Re di Persia, i quali disputauano della fortezza innanzi alla guerra, della giustitia innanzi al sacrificio, & della sobrietà innanzi al cibo. Ma la Reina comandò al Signor Hercole, che nã per questo egli restasse di dire ciò che haueua in animo, il quale soggiunse: Quel ch'io uoleua dire è, che s'egli è il uero, che lo spirito a digiuno sia più pronto: & piu eleuato, come già si è detto: Io uorrei sapere dal Signor Caualiere, come sia uero quel prouerbio antico, che dal uentre pieno esce miglior consiglio; & s'egli mi farà accordare questa cetera, io dirò ch'egli sia il mio grande Appolline. Quì stettero tutti attēti parando loro, che così fatta questione meritasse grata udiēza, onde il Caualiere: S'io non erro, tra queste due proposte non uì è alcuna cōtrarietà, perche egli è il uero, che lo spirito è più pronto a digiuno, & è medesimamēte uero, che'l consiglio è migliore dopò il cibo. Ma bisogna auuertire, che'l buon consiglio non s'ha da intēdere, e quello, che uiene da persona astuta, & sottile d'ingegno, che se così fosse, sarebbe sēza alcū dubbio migliore il consiglio a digiuno;

Costume
de i Re di
Persia.

Questione.

Lo spirito
è più pron-
to a digiuno,
consiglio è mi-
gliore do-
po il cibo.

digiuno; Ma si ha da intendere miglior consiglio quello, che viene da persona giusta, & sincera. Et però, si come a digiuno (se habbiamo intextione di operare alcuna cosa mala) fabbrichiamo con più malitia il nostro disegno, così dopo il cibo viene à rintuzzarsi l'acutezza dell'intelletto, & temperarsi la voglia del mal fare. Et vedete ben commune mente, che dopo il cibo siamo più lieti, & diamo più pretiose risposte, & procediamo più candidamente di quel, che facciamo a digiuno, il che non ui posso confermare con niun'altra più chiara sentenza, che con quella di Catone nell' *Vticense*, il quale disse, che Cesare andò sobrio à ruinare la Republica le quali parole à me pare, non ostante l'interpretatione altrui, che non volessero inferire altro, se non ch'egli vi haueua prima ben pensato, & per conclusione vi era andato non come agnello, ma come volpe. Piacque a tutta la compagnia questa soluzione, dopo la quale: A me è molto caro, disse il S. Hercole, d'hauere appreso hoggi questo secreto, del quale vi rendo gratie. Et non mi marauiglio hora se ragionando con la mia donna à digiuno, l'ho trouata sempre sdegnosa; ma nell'auenire io procurero di parlarle dopo'l desinare per hauer più grata uidenza. A cui il S. Guglielmo: Sarebbe forse meglio il parlare dopo cena, tuttauia mi rimetto à voi. Or la Reina dimandò al Signor *Vespasiano* quel, che gli paresse del *Caualiere*, il qual ripose, che gli pareua di comprendere assai chiaramente, ch'egli haueua

confu-

Dopo il cibo siamo più lieti.

Cesare andò sobrio à ruinare la Republica.

Essempio.

L I B R O

consumato più olio, che uino; et soggiunse il Signor
 Guglielmo: Ancora, che'l Signor Cavaliero hab-
 bia molto bene accordate queste scritture cō uno esse-
 pio Romano, io non lascierò d'aggiungeruene uno
 Sguizzero: perciocche nel uiaggio, ch'io feci in
 Ispagna per seruigio del Cardinal Hercole Gonz-
 ga, & di Madama Margherita Duchessa di Manto-
 ua miei Illustrissimi Signori io capitai una sera ad
 una terra chiamata Menadorf, & essendo io la mat-
 tina seguente per montare a cavallo, eccol'hoste, che
 con grandi preghiere mi costringe volermi ferma-
 re in tanto che sia celebrato un contratto, che quiui
 s'hauena a fare, nel quale desideraua, ch'io fossi no-
 minato testimonio. Ma quando penso, che a ciò non
 ui corra tempo, io ueggio metter si la tauola, & di-
 cendo io tuttauia, che mi conueniuo partire senza
 indugio, mi risponde l'hoste, che non si può fare il
 contratto senza bere, onde, mal gradi di me stesso,
 mi conuenne contra il mio costume mangiare quel-
 la mattina nello spuntar del sole, & uotare un ca-
 lice con essi loro innanzi al contratto, dopo il quale
 essendo io montato a cavallo, non restò l'hoste nello
 accompagnarmi sin fuori della terra di dirmi, che
 quiui era un'uso inuiolabilmente offeruato, di be-
 re il uino innanzi al contratto, perche con esso si la-
 ua ogni malitia, che si potesse essere conceputa di
 dentro, & che'l contratto resta piu semplice, piu
 reale, & piu fermo. Allhora il Signor Giouanni:
 Questo non è nuouo costume, perciocche appare per
 l'histoire,

Costume
 de Perù.

l'istorie, come i Persi prima che consultare le cose
importantissime, s'vbbriacauano, & discorreuano
tutto ciò che loro dittaua la soauità del vino. Vero
è, che'l dì seguente il Re del conuito, essendo tutti
sobrii, proponeua le medesime cose, lequali erano
poi ò tutte, in buona parte accettate, & essequite.

Ma habbiamo a credere, che in quei discorsi non
erano totalmente occupati dal vino, perche la com-
piuta vbbriachezza rende gli huomini smemora-
ti, & pazzi; ma possiamo giudicare, che haueffero
beuuto largamente, & quanto bastaua ad estingue-
re ogni freddo & uil pensiero, & ad accendere quel
calore, & quell'ardire, col quale si discorre libera-
mente, & si viene all'intrepide, & generose risolu-
zioni. Horsù dunque, disse il Sig. Bernardino, chi uor-
rà da me qualche buon consiglio, uenga dopo cena,
& chi uorrà qualche discorso, uenga la mattina.

Non mi burlate Sig. Bernardino, disse il Sig. Gu-
glielmo, del discorso della mattina, & sappiate,
ch'egli è piu che uero quel prouerbio, Grasso uentre
non genera sottile ingegno. A libera la Sig. Lelia:
Se fosse uero questo, il Signor Cavaliero, che è piu
Grasso di tutti noi sarebbe il piu grosso d'ingegno.
Et io, suggiunse il Sign. Giouanni, che sono il piu
magro sarei d'ingegno piu sottile di tutti. Io ueg-
go, disse la Signora Caterina, che hora siamo cadu-
ti in un'altra difficoltà, & bisognerà, che la Reina
faccia proua, se in questa compagnia ui è alcuno,
e cui basti l'animo di risoluerla. Io stimo, disse il

Caua-

Questione
piaceuole.

L I B R O

Cavaliere, che sia cosa giusta, che hauendo il S. Hercole moua questione a gli altri, essi la mouano a lui: onde la Reina gli comandò, che sotto pena di non bere più quella sera, egli risoluesse il dubbio. A cui esso: Potrei tosto rimouere il dubbio, con dire, che'l Sig. Cavaliere, non ostante il suo grasso ventre, sia di sottile ingegno, perche egli con la forza del continuo studio ha superata la sua complessione, & la natura de gli huomini grassi: Anzi, disse il Signor Giouanni, gli studi doueuano estenuare, & trargli la bambagia del giubbone. E'l Signor Hercole: Et gli studi parimente facendo in lui contrario effetto, si sono conuertiti in nutrimento, & come la salamandra non è dal fuoco, così egli non è da gli studi, offeso. Ma se non vi basta questa ragione, io vi aggiungo quest' altra, che la vera misura del corpo si dee pigliare, secondo la forma del capo: onde chi vorrà cōsiderare la grossezza del suo capo, non potrà dire, ch'egli habbia smisurato ventre, ma più tosto proportionato al capo, in modo, ch'egli non s'ha à porre nel numero di quei grassi, & stolti, i quali portano auanti vna valigia molto più rileuata di quel, che conuenga alla forma del loro capo. Fu accettata dalla Reina questa risposta; ma con tutto ciò, tornò il Signor Giouanni a dire: Può essere, che questa ragione habbia luogo fra noi; ma non sarebbe già stata accettata in quel paese, doue si sogliono misurare i corpi con vna cintola di certa misura, della quale se perauentura alcuno

Costume
d'vn paese
doue si mi-
surano i
corpi con
vna cinto-
la.

non poteva capire, era tenuto per dishonorato, & per uno della greggia d'Epicuro, & parimente i Lacedemoni cō aspre leggi castigauano gli huomini grassi, conoscēdo che cosi fatti corpi erano inutili a se stessi, & a gli altri; & perciò non credo, che'l Cavalier nostro si fosse saluato da questo biasimo con tutta la grossezza del suo corpo. A cui il Cavalier: Senza le vostre parole io era chiaro, che uoi siete huomo inuidioso, & le vostre ossa nude non possono sufferire la grassezza della mia carne, ma contentateui, che s'io col mio aspetto mostro il ritratto d'un buon medico, con la squallidezza del uostro, rappresentate quello d'un buon religioso. Quì la Reina si fece portar da bere inuitando il Sign. Giovanni, il quale disse. Inuitatemi, Signora piu tosto a mangiare, perche a bere, sono inuitato continuamente dalla mia uecchiaia simile a quella dell'aquila. Et mentre, ch'ella faceua temperare il uino con l'acqua, egli soggiunse: Io ueggo bene, che inacquate il uino per dare essemplio a noi, ma io per le mie cōtinoue occupationi non ho mai tanto tempo, ch'io lo possa inacquare, & hauendo egli beuto, fu portato il uino a gli altri, et quì il Cavaliere: Già è lungo tempo, che capitò in questa città un'astrologo, alquale hebbi ricorso per intendere gli auuenimenti della mia uita, & come ch'egli m'auuertisse di molte cose importanti, nondimeno io mi scrissi principalmente nel cuore il ricordo, ch'egli mi diede di guardarmi da un grã pericolo, ch'io doueua correre nell'acque,

Medico
grasso,
Religioso
magro.

Essemplio.

LIBRO

Un Perico-
lo non si
vince senza
un'altro pe-
ricolo.

nell'acque, onde da quell'hora in poi, feci proponi-
mento di non mai piu bere vino inacquato, & l'ho
sempre cosi bene essequito, che infm qui mi sono di-
feso. Si bene, rispose la Signora Lelia, ma bisogna
anco auuertire, che fuggendo l'acqua non cadiate nel
fuoco, che hauete nel uino, se forse non mi uoleste di-
re, ch'un periculo non si può vincere senza vn'al-
tro periculo. Er egli: Io non uoglio già dir questo,
ma uoglio ben dire, che'l fuoco di vino se bene ar-
de, non consuma; & poi, se ponete ben mente; io
beuo questo fuoco in vna nauè, & mentre il vino di-
scende nel bottazzo per la proda, ecco soffiare vn
uenticello da poppa, che tempera soauemente il suo
calore. Horsù, disse la Signora Lelia: Voi me la fa-
rete pur bere questa vostra ragione, ma la beuerò
con acqua; & hauendo ella beuuto, soggiunse il Ca-
ualiere: la Signora Lelia non accetta alcuna ragio-
ne se non viene dalla bocca de' filosofi; Io adunque
vi torno a dire, che questo fuoco non consuma, anzi
conserua il mio corpo: per cioche dice Platone, che
si come il ferro col fuoco, cosi il corpo d'un vecchio

Come il ui-
no conuen-
ga a i uecchi

col uino si ammollisce, & diuiene piu humano. Et
la Reina: Fa bene contrario effetto ne' giouani, &
ho ueduti alcuni, che hauendo lungo il desinare beuu-
to sempre il vino puro, sono poi stati costretti, ad
ammorzare i vapori co' un bicchiere d'acqua dopo
pasto. Allhora il Signor Vespasiano Acqua lonta-
na non spegne fuoco vicino, & perciò il rimedio di
questi è tardo, & fanno come quelli, che non haue-
do

do potuto estinguere il fuoco quãdo ardena la casa, gettano l'acqua sopra le ceneri. Hauendo poi beuuto la Sig. Caterina, & tutti gli altri, restò l'ultimo à bere il Signor Guglielmo, ilquale si mise a fiutare il vino, & dimãdato del perche, egli dopo l'hauer vuotato il bicchiere, rispose, ch'egli trouaua assai piu soauità nell'odorare il vino, che nell'odorare le lettere d'amore. Et come, disse la Reina? Et egli: Vn certo nostro paesano, scrisse alla sua donna vna lettera d'amore, & perche la lettera le fosse piu grata, le fece dare la concia con vn poco di profumo; ma dubitando, ch'ella perauentura non se n'accorgesse egli vi aggiunse queste parole: Post scripta, Nasate la lettera. Risero quì tutti, & la Reina soggiunse, ch'ella haueua offeruato, che molti prima che bere il vino, l'odorauano. Et che per ciò comandaua a ciascuno di quella compagnia di dire diuersamente da gli altri qualche ragione, per la quale s'vsi d'odorare il vino. Et dicendole il S. Vespasiano, che gli pareua giusta cosa, ch'ella per dare animi a gli altri fosse la prima ad essequire il suo piaceuole comandamento, ella disse: Perche la fiamma, secondo il proverbio, è poco lontana dal fumo, io stimo, che s'habbia a fiutare il vino, acciò che dall'acutezza del suo spirito, colui che l'ha a bere prima che passare il guado, misuri bene le sue forze, & faccia giudicio fino a qual grado l'habbia a temperare con l'acqua, & quanta parte gli ne conuenga ricuere per bisogno del suo stomaco.

Allhora

Atti di innamorato
cioeco.

Perche alcuni vsino di fiutare il vino prima, che beilo.

L I B R O

Allhora il Sig. Vespasiano: Si potrebbe dir anco
 ra, che'l primo giudicio, che si fa del vino è intorno
 all'odore, & che perciò è vfficio del naso di farne
 egli prima l'assaggio, perche piacendo a lui l'odore
 viene a far credenza alla bocca, & ad assicurarla
 del suo grato sapore. Et la Sig. Lelia: Perche quan-
 do vuole lodare vno, ch'egli sia intendente delle
 qualità del vino, si dice, ch'egli ha buon naso da vi-
 no, quindi auuiene, che molti per ambitione, & per
 far credere, che siano buoni giudici del vino, vi cac-
 ciano subito il naso. E'l Sig. Bernardino: Non ostan-
 ti tutte le già raccontate opinioni: Io dico, che quel-
 li, che tracannano il vino, & ne sono oltre modo a-
 manti, sogliono berlo ingordamente, & senza salu-
 tarlo, nè farli alcun segno di riueranza; quindi è,
 che molti per non mostrare questa vitiosa auidità,
 vsano di tener se lo buona pezza fra le mani, dando
 segno di voler piu tosto ristorare gli spiriti di quel
 fumo, che'l ventre di quell'humore. Qui il Signor
 Giouanni: Molti odorano il vino senza sapere con
 quale intentione fosse introdotta questa vsanza; on-
 de io dico, che si come i medici a colui, che per l'indi-
 sposizione dello stomaco, ò per altro accidente non
 può, come io, sopportare l'acqua, fanno bere il vino
 puro, ma hauendo anco riguardo al calore del fega-
 to, vi fanno d'vn pezzo auanti mettere dentro vn
 molle di pane; il quale trabe a se la parte più focosa,
 & spiritale; così io stimo, che qualche gentil Corte-
 giano in luogo del pane, si risolvesse con piu polita
 maniera,

maniera, prima che bere il vino, di cauare fuori
 dal naso la sua sonerchia acutezza. Et io credo, sog-
 giunse il Signor Hercole: Che vi si ponga il naso
 non con questo disegno, ma per cauar fuori qualche
 malignità, che vi possa essere dentro, ad imitatione
 dell'unicorno, il quale prima, che bere nella fonte,
 vi caccia a questo effetto il corno dentro. Et io, disse
 la Sig. Caterina, presso queste ragioni aggiungo,
 quella, che dal mio medico ho appresa, il qua' e
 mi ha proposto ch'io odori il uino, come cosa, che mi-
 rabilmente conferisca a gli humori malinconici, per
 la uirtù, che ha di confortare, & rallegrare gli spiri-
 ti. Ma la S. Francesca. Io credo, che l'naso ci sia stato
 fabricato sopra la bocca, accioche di tutte le cose, cō
 le quali pasciamo il uentre, ne diamo prima a lui il
 tributo e'l debito nodrimento. E'l Sig. Guglielmo:
 Tre sono le qualità, onde si fa giudicio del uino, il co-
 lore, l'odore, e'l sapore, & perciò non bere perfetta-
 mente chi non distribuisce queste qualità fra tre sen-
 timenti del corpo, secondo il loro grado; dando prima
 il colore a gli occhi, di poi l'odore al naso, et finalmen-
 te il sapore alla bocca. Ma il Cavaliere: egli è atto
 di prudenza il fare secondo il prouerbio, di necessi-
 tà cortesia. Et però quei, che innanzi al bere danno
 l'odore al naso, fanno per inuitarlo ad interporui la
 sua auctorità: perche fanno molto bene, che quantū
 que non sia inuitato, egli nuole ad ogni modo entra-
 re in capo. Qui il Sign. Guglielmo: Fra tutte que-
 ste ragioni, a me piace grandemente la raccontata

L'odore
 del uino
 conferisce
 a i malinco-
 nici.

M m della

L I B R O

della Sig. Caterina, perche se'l uino non giouasse alla sanità, così esteriormente, come interiormente, non vsarebbono alcuni di lauarse ne il capo, la faccia, le mani, & l'altre parti del corpo. A cui il Signor Giouanni: A tutti quelli, a cui piace il sapore del uino, non è per quel, ch'io veggo, aggradeuole l'odore, anzi ui sono molti, che l'abborriscono. Io, disse il Sig. Bernardino, non abborrisco non l'odore del uino, che s'ha a bere, ma sì bene l'odore del uino beuto, che spira dalla bocca. A cui il Signor Hercole: Se la mia donna mi porgesse un bacio di uino, io nõ sono di così delicata natura, ch'io lor rifiutassi. Non lo rifiutareste, disse il Signor Vespasiano, perche non sentireste l'odore, & non lo sentireste, perche l'amante è sciolto, si come poco fa diceste, di tutte le qualità humane; & se pure lo sentisse, egli u' aggradirebbe, perche questo è uno de gli effetti d'amore, che le parti dell'amata, le quali dispiacciono altrui, piacciono all'amante. Ben lo mostrò, disse il Cavaliere, quella contadina, la quale accarezzando il suo amante, gli diceua: ò caro amore di bisfolco, come rendete buono odore di fieno; ma a me, che sono libero da questa passione, dispiace grandemente il fiato del uino, & così credo, che auuenga a gli altri. E'l signor Guglielmo: Per questo usano i Francesi, dopo il bere, di masticare un poco di pane per leuarsi di bocca l'odor del uino. Egli è il uero, disse la Signora Francesca: ma quel pane masticato induce sete, & mi costringerebbe di nuouo a bere.

Parole di
vna contadina
verso vn suo amante.

Costume
de i Francesi
si dopo il
bere.

bere. A cui il Sig. Bernardino: Si racconta, che un medico veggendo il suo Signore voler bere dopo il pero, gli raccordò, che l'pero doueva essere il sugello dello Stomaco, ma egli per tutto ciò non uolle restare di bere, soggiungendo, che tornerebbe un'altra uolta a mangiare il pero; Così potreste far voi Signora Francesca, moltiplicando il pane sopra il uino, e t' uino sopra il pane, fin che moltiplicaste la carne. Qui il Sig. Giovanni: Ancora che i medici propongano il pero dopo il cibo, accioche con la sua qualità fredda, & astringente, non lasci, che il fuoco della cocina ascenda all'altezza del camino: tuttavia io prouo, che come d'asse si trabe chiodo con chiodo, così non ui ha il piu sicuro rimedio per estinguere il calor del uino, che il uersarui sopra del medesimo uino; & così detto, se ne fece portare una gran coppa; & dicendo la Signora Lelia: Voi volete estinguere il fuoco con l'olio, egli rispose: Auuertite Signora, che un picciol uerto accende il fuoco, ma vn grande l'estingue, & però desiderando io piu tosto d'estinguerlo, che d'accenderlo, mi sforzo di riceuere in pazienza tutto questo calice, se bene haueffi a morir di sete, il che detto, alzò la mano, & beuè tanto, che gli uennero le lagrime a gli occhi, onde egli: Io sapena bene, ch'io non poteua medicare questa piaga senza piangere di dolore. Allhora il Cavaliere: Per sanità si vuole esercitare il corpo fin che si prouochi il sudore, si uol mangiare fin che si prouochi la se-

signora
 leonora
 signora
 di

te, & si vuol bere fin che si prouochi il pianto; il che detto, fece cenno ad un seruitore, che gli portasse del vino, & senza dire altro vuotò la sua naua. Ma il Signor Vespasiano volgendosi alla Reina: A me pare, disse, che'l Caualiere meriti qualche pena, poi che egli senza considerare: che questo è luogo, doue si ha à procedere liberamente, ha dimandato bere col cenno, & ha beuuto furtiuamente, dando segno di sottrarsi da uoi, & d'auer mala intentione. A cui il Caualiere: Io credo, che mi sia lecito dimandar da bere in questa casa con tanto rispetto di quel, che già faceffe alla tauola d'un Signore vn certo gentilhuomo troppo più modesto di quel, che conueniua al suo bisogno, & all'uso della corte, ilquale hauendo fatto cenno ad un seruitore che gli recasse bere, ecco tosto il seruitore dar di piglio al suo tabarro, & accociarselo addosso, il che fatto, se n'andò a prendere il uino, & lo portò pianamente al gentilhuomo, & gli lo porse, come di nascosto, sotto il tabarro, al quale atto riuolgèdo gli occhi i circostanti, et vergognandosi il gentilhuomo, soggiunse il seruitore: Perche uoi mi dimandaste bere col cenno, io pensai, che non haueste a caro, ch'altre uedesse, & perciò ue l'ho portato secretamente; onde ridendo tutti, il meschino beuè l'amaro calice, & s'auetzò d'allhora in poi a dimandare il uino in buona lingua uolgare, & dall'interprete del cenno, imparò a conoscere, che la beffa è il premio de uergognosi, & pusillanimi. Hor soggiunse egli: io non

Essempio
d'un nouel
lo cortegia
uo.

già dimandato a bere tacitamente per viltà, ma
 perche mi pare di comprendere, che la casa della S.
 Caterina sia così ben gouernata, che per esser serui-
 to, non bisogni se non vn cenno. Ma la Reina non ac-
 cettando questa ragione, comandò, ch'egli correg-
 gesse il peccato del bere di nascoso con la pena del
 bere vn'altra volta palesamente. A cui il Caua-
 liere: Voi Sig. mi fate dar bere forse perche io cian-
 ti d'auantaggio, ma vi auerrà come à quella don-
 na, laquale diede mangiare più dell'vsato alla sua
 gallina, perche facesse piu gran copia d'oua, &
 di maggior grossezza, ma la gallina per souerchia
 grassezza restò in tutto di farne. Anzi, disse il Si-
 gnor Giouanni: Voi parlerete d'auantaggio, & sò
 bene, che vi è vscito di mente quel verso,

Fauola.

A cui non diè facondia il ber secondo ?

A lui dunque fu di nuouo presentata la naue pie-
 na di vino, & dicendogli il Sig. Hercole: Auerti-
 te a gouernare bene la vostra naue, che talhora non
 facesse naufragio nel porto; gli rispose; Ancora
 che'l vino, secondo il prouerbio, non habbia timo-
 ne, nondimeno io lo beuo nella naue, doue pongo il
 naso per timone, in sì fatta maniera, ch'io spero di
 saluare la naue, e'l nocchiero. Et dicendogli il Sig.
 Guglielmo: Se non vi dà l'animo di vuotare tutta
 la naue, portiamola fra noi due; egli rispose. Voi
 mi vorreste ruinare in quel modo che Fabio ruinò
 Antioco, percioche hauendolo uirto, & douendo
 secondo i patti, pigliare la metà delle nauì, le fece

Ingan nodi
Fabio

L I B R O

segare per mezzo, & lo priuò di tutta l'armata; & però non cercate di partire meco questa naue, perche s'ella si partisse, non l'haureste nè voi, nè io, & così detto, inuitato il Sig. Guglielmo a bere, ascintò il fondo alla naue, & dimandandogli poi la Signora Francesca se si sentiuua bene, così rispose, mi sia Bacco in aiuto. Quì il Signor Giouani: A voi, & a me conuiene chiamare l'aiuto di Bacco, poi che non possiamo hauer più quello di Venere: & ditendo la Signora Francesca, che non haurebbe mai creduto, ch'egli fosse nelle conuersationi così piaceuole, rispose, che si come i lupini per natura amari, diuengono dolci infusi nell'acqua, così la saluatichezza del suo cuore si domesticaua con l'infusione del vino; & dopo l'hauer allegato l'esempio d'Asdrubale.

Asdrubale. d'Asdrubale Cartaginese, non solamente barbaro di costumi, ma nemico capitale de Romani, il quale ad vna cena, che gli diede Scipione, si mostrò tutto gratioso, & amoreuole, egli soggiunse: Io ancora Sig. Francesca, quantunque vi mostri vn muso di can mastino, sono però nelle buone compagnie tutto mansueto, & piaceuole. Di quì si scorge il vostro gran senno, disse il Signor Bernardino: perche si dice, che'l folleggiare a tempo è gran prudenza. Fù poi dato bere al Signor Guglielmo, ilquale appressandosi il bicchiero alla bocca, disse:

Et io, che son di cera, al foco torno.

Se fia bene
auzzarsi a
bere lunga
mente.

Allhora il Caualiere: A questo fuoco si vuol tornare allegramente, con speranza più tosto di vincere, che

che con tema d'essere vinto, & bisogna adularsi per tempo a conuiti, perche colui, che non vi ha prattica, quando poi gli viene voglia, ouero è spinto da qualche necessità a partecipare di simile allegrezza egli si perde, & si lascia occupare la mente da vna noua forza. Et però conuiene entrare ne i conuiti quasi come in battaglia, & con la licenza del bere alquãto piu copiosa dell' vsato, dare forza & vigore a gli spiriti, acciò che se sono oppressi da malinconia, ò da vergogna, tosto ne rimangano liberi, & lieti. Fù dopoi dato bere al Sig. Hercole, ilquale hauendo beuuto, disse. Io tengo l'opinione di colui, ilquale dimandato qual vino beuesse piu volentieri, rispose, d'altrui. A cui la Signora Caterina: Anzi beuete il vostro, che vostro è ciò, ch'io tengo, ilche sia anco detto a tutti gli altri, di che mentre tutti ne ringratiavano la sua cortesia, il S. Giovanni disse: Questi ragionamenti mi fanno credere, che noi siamo al buon prò vi faccia. A cui la S. Caterina: Non vi affrettate Signor Giouanni, che vi farò portar la torta per bere ancora vna volta. Et egli, se farete portar la torta: io beuerò il calice della pazzia. Et perche, disse ella? Perche, rispose, soleua dire vn valent'huomo, che l' primo calice è della sete, il secondo dell' allegrezza, il terzo della tentatione, il quarto della pazzia. Vi fu ben'anco, soggiunse il Cavaliero, chi ristrinse questa licenza, dicendo, che la vite, porta tre sorti d'vne, la prima de piacere, la seconda dell' vbricachez-

Si beue più volentieri il vino d'altri.

Effetti del vino.

Tre sorti di vne porta la vita.

LIBRO

za, la terza del dolore. E'l Sign. Guglielmo: Se vi fu chilo ristrinse, vi fu anco, chi l'ampliò, dicèdo, che'l primo calice è della sete, il secòdo dell'allegrezza, il terzo della tentatione, il quarto dell'vbbriacchezza, il quinto della colera, il sesto della lite, il settimo del furore, l'ottauo del sono, il nono dell'infirmità. Ma la Reina non volle accettare questeragioni, affermando, che la pazzia, & l'vbbriacchezza non s'acquistano col numero de bicchieri, ma cò la quantità del vino, & che perauentura i bicchieri di coloro doueuanò capire vno orciuolo, & non doueuanò sapere, che per sanità si vuol bere poco, & spesso. E'l Cavaliere: Quel poco, & spesso potrebbe giungere finalmente a vna misura tale, che ne seguirebbe il medesimo effetto, massimamente se si beuesse alla Greca, cioè cominciãdo da i bicchieri piccioli, & poi successiuamente beuendo sempre in più grandi. Et la Reina: Questo vostro bere alla Greca, si risoluerebbe poi in parlare alla Tedesca. Confermò il Cavaliere la proposta della Reina, che s'habbia a bere poco, & spesso, & la dichiarò con l'auttorità di Socrate presso Xenofonte, il qual dice, che non altrimenti auuiene a gli huomini ne còuiti, di quel, che auuenga alle piante ne campi. per che se queste sono dalla souerchia pioggia con impeto percosse, non si possono solleuare, nè riceuere aiuto dall'aria; ma se leggiermente vi cade sopra tanto humore, quanto sia loro bisogno, allhora crescono belle, & felicemente fioriscono, & perfettamente

Bere alla Greca.

Xenofonte

matu

maturano. Così a noi se troppo copiosamente beuiamo, segue tal grauezza di corpo, & d'animo, che appena possiamo respirare, non che ragionare; ma se ci sarà ministrato il vino spesse volte ne piccioli vasi, noi con questi modi non solamente non patiremo vbbriachezza, ma da vna certa grata persuasione si sentiremo rinuigorire, & tirare a maggiore allegrezza. Allhora il Signor Vespasiano volgendosi alla Reina: Signora io commendo grandemente l'opinione vostra, con la quale ci date a conoscere, che le sentenze de gli antichi s'hanno ad intendere sanamente, & a misurare insieme co loro costumi, altrimenti si piglierebbono infinti errori, & se peccherebbe sempre ò nel troppo ritegno, ò nella troppa licenza, si come nella troppa licenza peccò nella corte di Spagna vn pouero Cavaliero infermo d'vna graue indispositione di milza alquale fu donata vna coppa di tamarisco, nel qual legno è riposta, si come dicono gli scrittori de semplici, una occulta virtù contra quella infermità. Et perche il medico gli haueua confermata di bocca sua questa virtù, è lodato ch'egli beuesse il vino in quella coppa, egli cominciò a fare l'amore in sì fatta maniera cō la sua coppa, anzi cō la sua morte, che in quella ripose, piu che nel medico, la sicurezza della sua salute, & dandosi a credere, che quanto più spesso beuerebbe, tanto piu riceuerebbe la virtù de legno, egli, in poco di tempo beuendo assai, si liberò non che da quella infermità, ma da tutte le pene di questa

Essempio
d'vno infermo, che male intese il medico.
Virtù del Tamarisco.

LIBRO

sta meschina vita. Quì il Signor Guglielmo con pronta, & piaceuole rima soggiunse: Quel Cavalier poteua ben dire alla sua morte,

Pascendo presi son gli augei col visco,

Beuendo pres'io son col tamarisco.

Dopo il Signor Bernardino si fece portar da bere, & volgendosi al Cavaliere, ilquale, come douete sapere, ha debolissima vista, gli disse: S'egli è verò, che non si possa bere perfettamente se non si gusta prima il vino con gli occhi, voi Sig. Cavaliere sete priuo di questo gusto, & voglio credere, che se potete comprendere come noi il uiuo colore, è la trasparenza di questo vino, anzi rubino, sentireste beuendo, maggior piacere. A cui il Cavaliere: Voi non hauete per questo alcun vantaggio sopra di me, perche se voi hauete piu vista di me, io ho più tempo di voi, & douete pēsare, che se la vecchiezza m'ha diminuito il diletto de gl'occhi, m'ha tanto più accresciuto quello della bocca, con la quale io non beuo il vino, ma lo sacchio, & poppo, & ben sapete il prouerbio, che'l vino è il latte de' vecchi. Allhora il Sig. Giouanni, guardando la Reina: Io era certo di gran tempo auanti, che'l Cavaliere ha cortissima vista ma egli me ne diede vn giorno particolare testimonianza in casa mia, doue essendo venuto nel punto, ch'io finiu di scriuere vna lettera, ch'egli haueua richiesta à Madama la Marchesa mia patrona, in fauore d'vn suo amico, io glie la diedi subito a leggere, acciò ch'egli vedesse se era a sua soddisfazione;

fazione; ma quando egli me la rimette nella mani, io la trouo tutta piena di castature, di che restai marauiglioso. Ma guardandolo in viso, io m'accorsi da i segni, che gli erano rimasi, ch'egli s'hauuea tanto appressata la lettera gl'occhi, che nel leggerla, l'hauena scopata con la punta del naso, & con la barba, onde non senza viso d'amendue io mi posi a riformare la lettera, & egli a leuarsi l'inchioostro dal naso. Allhora la Sig. Francesca dimandò al Cavaliere, qual cosa egli trouaua, che più gli offendesse la vista, & egli ridendo rispose; il male de gli occhi & ella: Io non sò come hauendo così debole vista, vi mettiate à rischio di far così spesso viaggio con la vostra naue. Et egli: Non sapete, che i nauiganti si riuolgono alla stella, che gli conduce? ma egli par bene, Sig. Francesca, che voi pensate poco à casi miei, poiche non vi sete ancora accorta, che quando io faccio il mio viaggio nauale, io mi riuolgo alla luce de bei vostr'occhi, che mi rasserena la vista, & m'assicura da ogni pericolo. Quà il Sign. Giouanni: Questo vostro innamorato dee hauer beuto il talice della tentatione, poscia che comincia così bene a risentirsi. Ma se la Sign. Francesca mi vorrà credere, lo dirà al suo consorte, come prima sarà ritornato di Saluzzo: A cui la S. Francesca, la naue del Sig. Cavaliere non è carica di tanta malitia, quanta voi mi vorreste far credere. Ma il Cavaliere: Hora m'auueggo bene, che secòdo il proverbio, la verità è nel vino, poi che il S. Giouanni

comin-

L I B R O.

comincia hora a scoprire in un pūto i secreti altrui,
 & la sua inuidia, con la quale non può soffrire, che
 da gli occhi della S. Francesca venga vn poco d'a-
 ria, & di luce in fauore della mia naua. E'l Sig. Gio-
 uanni, Io non son punto inuidioso di cosa che torni
 in piacere della Sig. Francesca, con la quale sò mol-
 to bene, che sete già mezo d'accordo. Et come disse
 ella? E'l Sig. Giouanni, Egli vuole dal lato suo, Voi
 non volete dal vostro, onde sete mezo d'accordo fra
 voi, & non resta piu altro se non che vogliate voi.
 All' hora la Sig. Lelia, Io stò aspettando, che tutti
 questi vostri amorosi ragionamenti si risolvano in
 bere, & così detto, fu rinfrescata la tauola d'altre
 viuande, fra le quali era la torta con diuersi frutti,
 onde la S. Caterina riuolta al S. Giouanni; Eccou
 disse, quel ch'io vi ho promesso per farui bere anco-
 ra vna volta. Et egli; Per vna volta ancora mi da-
 rò pazienza, ma se mi costringete a bere di piu, uoi
 mi potrete chiamare quattro volte fanciullo. Et co-
 me disse al S. Caterina? A cui egli, I vecchi com'io
 sono due volte fanciulli, & due volte fanciulli sono
 gli vbbriachi. All' hora il Cavaliero: Et perche nō
 vi sarebbe lecito di far vna volta questo sforzo,
 per dar vn poco di piacere a così bella cōpagnia, &
 rapportare voi l'honore d'hauerci vinti tutti nel
 bere? O disse il S. Giouāni, Voi vorreste ch'io haues-
 si la gloria di vincere gl'altri nel bere, per hauere
 poi la vergogna d'essere vinto dal boccale. Et la S.
 Lelia nizzādolo tuttauia, fatelo almeno p sanità p
 che

I vecchi, &
 gli vbbria-
 chi sono
 due volte
 fanciulli.

che si dice, come voi sapete, che vi è maggior numero di uecchi ubbriachi, che di uecchi medici. Et esso Con questa uostra loica, non mi farete già voi diuenire matematico. E'l Signor Hercole: Hor sù Sig. Giouani fate buon'animo, è ricordatevi, ch'una uolta in un'anno rise Apollo. Et egli: Apollo haueua bel ridere co dēti in bocca, ma nō già un poco meno, che sdentato come io. Allhora la Sig. Francesca: Io credo bene Sig. Giouanni, che vi contentereste d'haueere dieci anni manco, & sei denti di piu. Alla quale esso: Io non ho già quel desiderio c'ebbe il buon padre Euandro, quando disse:

Piu uecchi
ubbriachi,
che uecchi
medici.

O se Gioue mirando i passati anni.

Perche hauendo quasi il piè nel porto, cercherei di tornare fra gli scoglio: ma mi contenterei ben di trouare un marescalco, che cosi utilmente mi rimettesse i denti in bocca, come egli rimette i ferri a caualli, perche forse io beuerei meno, & mangierei piu. Soggiunse il Sig. Bernardino: Ho ueduti alcuni, che s'hanno fatto inestare de' denti bastardi fra i le gittimi con molto artificio, ma credo bene, che non seruissero di nulla al macinare, ma piu tosto per aiuto della fauella. E'l Sig. Guglielmo: Che cosi sia, lo dimostrò il poeta, quando disse:

uandro.

Onde le perle, in ch'ei frange, & affrena

Dolci parole honeste, & pellegrine.

Ma questi, che voi dite, lo fanno anco per coprire quella disparitezza della bocca sdentata, imitando quelle donne, che usano i capelli morti in difetto

Denti ri-
messi.

de

L I B R O

de uiui, lequali maniere, non mi pare, che s'hab-
 biano a biasimare. Qui il Sig. Vespasiano: Il dare
 un poco di soccorso a qualche parte della persona
 che resti deforme, & generi fastidio anzi che no, a
 riguardanti; non solamente non si dee ascriuere a
 biasimo, ma merita scusa, massimamente in persona
 d'alto affare, si come meritò Augusto, il quale por-
 taua la scarpa alquanto alta per mostrarsi piu gran-
 de, & accrescere dignità alla sua imperial persona
 il che per auuētura si disdirebbe in un gēt ilhuomo
 priuato. Abbiamo anco, che Cesare abborriua tan-
 to d'esser caluo, che di quanti honori gli furono fat-
 ti dal popolo Romano, niuno riceuette piu uolontie-
 ri, che l'priuilegio di poter del continuo portare
 la corona dell'alloro, con la quale copriua quel difet-
 to. Si dice ancora, soggiunse il Cavaliere: che se una
 vergine per alcuna indispositione, ha le guancie sco-
 lorite, non le disconuenga lo spargerui sopra qual-
 che poco di rossore per trouar più facilmente ma-
 rito. Et anche ad una mal maritata, se per cattiu
 trattamenti del marito, le diuene il volto arsiccio,
 liuido, & affumicato, è lecito ricorrere al liscio per
 coprire co finti colori la sua uera disauentura. An-
 zi, rispose la Signora Caterina, per coprire con la
 sua discretezza la bestialità del marito. Men-
 tre passauano fra loro il tempo intorno a queste
 piaceuolezze, ecco entrare un Musico con una li-
 ra in mano, il quale dopo l'hauere con soauissi-
 mo suono, generato un subito silentio, & disposti
 tutti

Augusto.

Liscio co-
 me conuen-
 ga.

tutti ad una gratissima vdienza, riuolti gli occhi al
Signor Vespasiano, & fattagli riuerenza, inter-
pose nel basso suono della lira il chiaro canto d' se-
guenti versi.

Cantar uostr' alti honor mia uoce humile
Non puo Signore, onde conuien che torni
Al mondo Orfeo col suo diuino stile.
Perche uoi sete quel, che i colli adorni
Rendendo al Monferrato, ite fra noi
Rasserenando i tempestosi giorni.
Voi ne l'opre di Marte a' primi heroi,
Togliete il uanto, e'l uostro immortal nome
Scorre dal mar d' Atlante a i lidi Eoi.
Carlo, & Filippo a uoi dier graui some,
Ma da piu graui assai carco vedere
Vi spero, & non ancor bianche le chiome.
A Voi Signor, concesso è di sapere
Come suoi fin la terra a noi prescriua,
Et come girin le celeste sfere.
Voi con diuerso stil, ch' al cielo arriuua
Sol potete tra noi far, ch' altro Achille,
Ch' altro Enea, ch' altra Laura immortal ui-
Voi giusto, uoi clemente, & uoi di mille (ua.
Signori un sol, che dentro al petto accoglia
Di uirtude, & d'honor chiare fauille.
Voi con lingua possente, che di doglia
Può trarre ogn' alma, oprate sì, che'l mondo,
Com' è il nostro uoler uoglia, o di suoglia.
Ma poi

L I B R O

Ma poi che non mi son dal cor profondo,
 Sospinti al merito vostro eguali accenti,
 Io qui mi taccio, & questa lira ascondo,
 Et vi consacro i miei pensieri ardenti.

Fu dalla Reina, et da tutti gli altri commendata la
 Sig. Caterina che cō questa gentil maniera hauesse
 honorato in casa sua l' Illust. S. Vespasiano il quale
 In casa vostra, disse, potete Sig. Caterina trattarmi
 come a voi piace; ma vi ricordo, che non hauea
 pieno conseguito il vostro intento, perche questi con-
 uitati lodano bene la voce del vostro cantore, ma
 non uogliono credere cosa, ch'egli habbia detta di
 me. A cui la Signora Caterina: Io non ho a pieno
 conseguito il mio contento, perche queste lodi sono
 di gran lunga inferiori a gradi meriti di vostra Ec-
 cellenza, et m'assicuro, che i conuitati diranno il me-
 desimo. Quì disse la Sig. Lelia fo confermo il detto
 della Sig. Caterina, perche il cantore ha detto intor-
 no a meriti di V. Excell. assai manco del uero. E'l
 Sig. Vespasiano: Anzi cōfermate la mia opinione
 perche s'egli ha detto manco del uero, ha detta la
 bugia. E'l Sig. Bernardino: Il dir manco del ve-
 ro in soggetto di lode, non mi pare che s'habbia ad
 ascriuere a difetto di verità, ma si bene a difetto d'
 ingegno et di sapere. A lhora il Cavaliere. La Sig.
 Caterina è amica di uerità, & quando anco ella uo-
 lesse in alcuna parte alterarla, io non conosco per so-
 na in questa compagnia, che vi consentisse, onde noi
 Signore fareste gran torto & a lei, & a noi, non ac-
 cettati-

cettando per vere, & per grate queste lodi heroiche
 & vostre proprie. Hor su, disse il Sig. Vespasiano,
 perche la sig. Caterina resti in qualche parte so-
 disfatta, io mi cōtētarò, che tutti gli altri diano fe-
 de alle parole del Musico, mentre che non le fac-
 cia credere a me, perche non le posso credere con
 mio honore. Anzi rispose la Reina, bisogna che la
 sig. Caterina sia sodisfatta intieramente, onde per
 l'auttorità, ch'io tengo in questo luogo, io dispenso,
 & habilito il Sig. Vespasiano poter con honor suo
 accettar queste lodi, come legittime, & conuenueo-
 li a suoi meriti. Io soggiunse il S. Vespasiano, per
 comandamento di così gran Reina, come voi sete,
 mi contento di credere cosa, che repugna a me me-
 desimo, & costringere la mia ritrosa volontà ad ac-
 cettare in pace queste lodi, delle quali però giusta
 cosa mi pare, che se ne dia qualche parte alla Sig.
 Caterina in ricompensa della sua cortesia. Et la
 Reina, Di ciò se ne stia al giudicio del Caualiere,
 ilquale disse: Si racconta, che Cesare fece rimette-
 re in piedi le statue di Pompeo, ch'erano state git-
 tate a terra, onde fu vno, che disse, Cesare nel ri-
 mettere le statue di Pompeo fortifica le sue. Et
 perciò la Sign. Caterina, ad imitatione di Cesare,
 ha lodato il Signor Vespasiano per lodar se stessa,
 e'l suo proprio giudicio, onde basterà, che'l Sig.
 Vespasiano accetti la metà di queste lodi, & la-
 sci l'altra metà alla Signora Caterina. Allhora
 il Sig. Giouanni: Io m'aueggio bene, che queste

Atto di Ce
sare.

lodi sono piu rare, & pretiose, che la torta, perche di quelle non si sono fatte se non due parti, & di que sta ne è toccata a ciascuno di noi vna parte. A cui disse la Sig. Francesca: Se perauentura hauete gran desiderio di qualche lode, io cercherà nelle mie casse certi sonetti, che mi furono presentati il Carnouale passato sopra vna festa, & ve li manderò a casa; perche ad ogni modo io non m'ene seruo. Voi, rispose il Sig. Giouanni, mi fate ricordare di quel seruitore, che veggendo il suo patrono stracciare un fascio di lettere, lo pregò a volergliene donare tre, o quattro, & dimandandogli il patrono a che effetto, egli soggiunse: Al partirmi dalla mia terra, mia madre mi pregò ch'io le mandassi talhora qualche lettera, onde li manderò di queste, già che voi non ne hauete piu bisogno. Qui la Reina soggiunse, che se non s'hauuano a tacere le lodi d'alcuna persona, conueniuano anco lodar la S. Caterina del giuditio, & della cortesia, che in punto hauena dimostrata nel presentare vna cosi ordinata, & aggradenole cena. E'l Canaliere. Per lodarla assai con poche parole, diremo, che non merita meno honore di quel, che conuenga ad vn valoroso Capitano, perche si attribuisce ad altrettanta prudenza l'ordinare bene vn conuito, quanto l'ordinare bene vn' essercito, questo per dar terrore a nemici, & quello per dare vtile, & piacere a gli amici. Et essa: Poi ch'l Canaliere ci ha già insegnato come si compartano le lodi, io farò dieci parti di queste,

Sciocchezza
di vn serui-
tore.

che da lui mi vengono date, & quel ch'appar-
 tiene all'ordine del conuito, la trasferisco con ragio-
 ne a voi tutti, da cui honesti, & piaceuoli ragior-
 menti questa cena ha riceuuto, l'ordine, e'l condi-
 mento. Per quella parte poi, che dipende da me nel
 presentarui la cena con affettione, & nel raccogli-
 erui con allegrezza, mi contento d'esserne lodato quã-
 to a voi piace, perche non ne sento punto offesa la
 mia conscienza. Nel dirsi queste cose si leuarono le
 viuande di tauola, & essendo il Sig. Giovanni per
 bere, disse il Cavaliero: Guardate di non mettere
 vn buon vino in cattina bote. A cui egli: Pensate
 forse ch'io voglia versarlo nella vostra? Et dopo
 l'hauer beuuto, fu portato bere al Sig. Hercole, il-
 quale mostraua col bicchiere in mano ai star tutto
 pensoso, di che la Reina gli dimandò la cagione; on-
 de egli, fo m'andaua hora riuolgendo per la mente
 il costume di quei popoli, che dalla vena della fron-
 te si cauano l'vu l'altro del sangue, & meschiando
 lo con vino, lo beuono scambieuolmente in segno
 d'amore, & diceuo fra me stesso: O felice Hercole,
 se con questo vino potesti bere vna gocciola del san-
 gue gentile della tua donna. A cui il Sig. Gutiel-
 mo: I desiderij de gli amati sono insatiabili, & mi
 pare di comprendere: che dopò l'hauer beuuto del
 suo sangue, vi verrebbe voglia di darle a bere del
 vostro. A me paiono, disse il S. Bernardino, piu au-
 uenturati gl'amanti, che tolgiono, che quei, che dà-
 no il sangue alle donne. Io non conobbi mai, sog-

Isbonyat

Amanti in
 satiabili.

N n 2 giunse

L I B R O

giunse il Sig. Giouanni, alcuna donna così libera-
le, che si conduceffe a dar del suo sangue a gli amā-
ti senza riceuere del loro. Horsì disse la Reina,
contentateui Signor Hercole di bere questa volta
senza sangue. Anzi, disse egli, io beuo sempre sen-
za sangue, mercè d' Amore, che me l'ha consuma-
to. Et la Sign. Francesca, Beuete pure, che farete
del sangue mal grado d' Amore, & poi che'l vino
è chiamato sangue della terra, mescolarete vn san-
gue con l'altro. Quì il Cavalierè appressandosi la
sua naue alla bocca: Amore, disse, lasciami bere,
& pasciti poi del sangue, che trouerai nel fondo di
questa naue; Dopoì hauendo beuuto soggiunse;
Amore, la sanguisuga, e'l Botazzo vanno del pa-
ri: Amore non lascia mai l'amante infn che non
gli ha cauato il cuore: La sanguisuga non lascia
mai la carne fin che non è piena di sangue; Il Bo-
tazzo non lascia mai la naue infn che non è pieno
di uino, ilche detto rinunciò la naue, è disse il buon
profaccia, & subito furono leuate le tauole, & ren-
dute le debite gratie a Dio.

CAVAL. Egli è sì grande, & marauiglioso il
piacere ch'io sento hora in me stesso, che tra per que-
sto, & per solleuare alquanto il vostro faticato
spirito, sono costretto a rompere il filo di questi dol-
ci ragionamenti, è di dire, che dalle lettioni de' poe-
ti si scopre, ch'vna delle maggiori gratie, che faces-
sero gli Dij ad alcun mortale, era quando il lascia-
uano mangiare con essi delle lor viuande, perche

Sangue del
la terra.

con tal mezzo egli partecipaua de gli honori diuini.
 il medesimo fauore a me pare, che riceuerebbe chi
 que potesse, non dico sedere nel conuito, & gustar
 de' cibi di quei Signori, & Dame, che hora hauete
 nominato, ma starsene cheto ad vdir i loro pelle-
 grini ragionamenti. Et si come vn' eccellente cuoco
 appresta con maestria alcune viuande, le quali ci
 porgono al gusto in vn punto diuersi sapori talmen-
 te cōtemperati, che nè l'agro, nè l' dolce, nè l' aroma-
 tico, nè l' salso eccedano la loro conueneuole quanti-
 tà; così questo nobilissimo conuito è composto di gi-
 uochi, di fauole, d' historie, di motti, è di sentenze,
 con tanto senno mescolate, che bastano a dar nutri-
 mento gratissimo ad ogni sorte di persone, quantun-
 que delicate. Veramente s'io considero nel Sig. Ve-
 spasiano la maestà delle parole, poche di numero, &
 molte di peso, mi s' appresenta vn luminare, che
 per se solo rende splendore a tutti i conuiti. Se nel
 Sig. Hercole, nel S. Bernardino, & nel Sig. Gugliel-
 mo, contemplo la bontà, & la piaceuolezza, mi
 par di gustare di quei sapori, che de stano l' appeti-
 to. Se ne due buoni vecchi il Botazzo, e' l' Cane, of-
 serua la dottrina, & i gratiosi motti, con che si van-
 no senza mordere stuzzicando l' vn l' altro, mi bi-
 sogna dire, che questi ministrano il sale, & con di-
 scono il conuito. Ma doue lascio la Reina, alle di-
 screte, & accorte maniere della quale s'io pongo
 mente, non posso negare, ch' ella non s' assomigli al
 pane, che tanto è necessario al sostenimento vni-

L I B R O

uersale? Se nella Sig. Lelia riconosco la gratia, & la dolcezza, ecco il zucchero ch'acconcia tutte, & non sconcia alcuna uiuanda. Se nella Sig. Francesca riguardo la prontezza, & la uiuacità dell'ingegno, mi uien dato a bere d'un uino, che conforta gli spiriti. Se finalmente penso alla maturità & honesta fauella della Sig. Caterina, eccol'acqua, che tempera ogni souerchio ardore. La onde trouandomi l'anima diuinamente consolata, posso ben dir col poeta.

Ambrosia, & nettar non inuidio a Gioue.
Et di qui giudico, che farebbe opera al modo utilissima chi raccogliesse in un uolume tutti questi successi da uoi narrati, & gli mandasse in luce: perche dalla forma di questo conuito apprenderebbono gli huomini ad astenersi dalle confusioni, & da i disordini de' communi conuiti, i quali non hanno alcun fine honesto: per cioche quei che li fanno sono sospinti da ambitione, da superbia, & da desiderio d'essere canonizzati per magnifici; & quei che uiuanno, non pensano se non al diletto della gola, ne cercano altro piacere, che di riempire, & confondere lo stomaco con la diuersa, & souerchia copia de' cibi, & discorpare, & d'ubbriacarsi, onde ascendono quei fumi al ceruello, che accecano l'intelletto, & stimolano la lingua a prole contentiose, inconsiderate, mordaci, dishoneste, & insolenti, & riempiono l'anima di pensieri accidiosi, lasciuuosi, empj, inhumani, & bestiali; & non pensate, che
quini

quiu s'offerui il costume de' Lacedemoni, fra i qua-
 li era tenuto dishonorato colui che hauesse palesa-
 ta alcuna cosa, ch'egli hauesse udita in un conuito
 anzi da conuiti moderni, non altrimenti, che dalle
 piazze, et da banchi si traggono molte nouelle, et
 molti secreti, & si publicano poi con dishonore
 degli huomini, & delle donne, che ui si trouaro-
 no, nè si perdona alla fama dell'istesso autore del
 conuito, & gli si fa patire la pena della sua super-
 bia, & sentire la beffa col danno. Non mi mara-
 uiglio adunque se Pericle non uolle mai andare
 ad alcun conuito, percioch'egli temea di non al-
 terare i suoi costumi, & diuenire uitioso. Ma que-
 sto da uoi raccontato è veramente conuito rea-
 le, doue si spoglia l'odio, & si ueste la beniuolen-
 za, & s'impara a gustare i cibi con temperanza
 & da esercitare la lingua senza uanità, il giuo-
 co senza lasciua la contordia senza rispetto, la dot-
 trina senza uanagloria, la cortesia senza macchia,
 nè si mira ad altro fine, che di scoprire con un uero
 esemplo di carità la modestia, & la candidezza
 de gli animi gentili, & uirtuosi, & brieuemente
 di qui si trabe la forma de' trattenimenti, che deo-
 no passare fra conuitati, & la debita conuersa-
 zione loro. ANNIBALE. Se le cose infra ad ho-
 ra raccontate u'hanno recato qualche piacere, io nō
 dubito, che l'altre, che mi restano a dire non sia-
 no per raddoppiare la uostra allegrezza.

CAVALIE. Or non ui spiaccia di pigliare l'hi-

Costumi
 de Lacede-
 moni.
 Forma de
 gli honesti
 conuiti.

Pericle.

L I B R O.

Storia. ANNIB. Essendosi dopò cena serbate st-
 lencio per buona pezza, cominciò il Signor Vespasiano a dire. Poco sanij a me paiono quelli, che non usano diligenza nel trouare modo di fuggire la morte, & di prolungare la uita a tutto loro potere, al che fore sono principalmente atte queste piaceuoli, & honeste conuersationi, per mezo delle quali si tralasciano i noiosi pensieri, & si rinforzano oltre modo gli affitti spiriti nostri. Per questo, soggiunse la Reina, diciamo noi, che l'allegrezza abbellisce la pelle del uiso. Et quì la Signora Caterina: Io porto grande inuidia a quelli, che per cosa, che uada loro di trauerso non restano d'essere sempre i medesimi, nè uogliono in modo alcuno albergare la malinconia. Et la Signora Francesca: Io credo che questa maniera di uiuere si debba attribuire a mancamento d'intelletto, perche se fossero persone di spirito, piglierebbono le cose piu a cuore; Et che sia uero, noi ueggiamo gli huomini d'alto affare, & i letterati, che per lo piu sono malinconici Di qui, disse il Sig. Giouanni, è nato il proverbio, che'l non sapere nulla è una dolce uita, & ueggiamo anco gli huomini spensierati non mutar mai semblante, nè per sole, nè per pioggia, et far come il Magnano, che tanto salta con le bolge, come senza le bolge, & in somma hanno miglior tempo, che se fossero piu sanij. E'l Sig. Bernardino. Per certo non habbiamo il maggior nemico della malinconia, laquale ci caua le medolle, & asciuga l'ossade per

Allegrezza
fa bel riso.

Malinconia
contraria
alla uita.

de per beneficio della uita douressimo quasi desidera
 re d'essere un poco meno intendenti, & un poco piu
 sani. Allhora la Sig. Lelia: Io uolöt ieri apprödere i
 qualche secreto, colquale mi potessi mantenere piu
 lieta di quel ch'io mi sia, poi che tanto mi nuoce la
 malinconia. A cui il Sig. Vespasiano: Hauete ra-
 gione di desiderare questo secreto, perche la tristez-
 za dell'animo ha nõ so che di cõmune cõ la pazzia
 ma il secreto è in mano di tutti se ben pochissimi se
 ne seruono. Et quale, diss'ella? Et esso: Il contentarsi
 della sua sorte. Io conosco molti soggiunse ella, per
 virtù, per grãdezza, & per robba felicissimi, i qua-
 li tuttauia non si cõtētano del loro stato; e'l Sig. V e-
 spasiano: Questi nõ douete chiamar felici, poi che
 nõ sãno d'esser felici, ond'è, che'l poeta Mantouano
 disse, O troppo fortunati i contadini,

S'haueser de i lor ben conoscimento.

Et qual cosa, disse ella ci tiene lontani da questo co-
 noscimento, & dal contentarci dell'esser nostro? Et
 egli, l'iniqua comparatione, perche uoi ui andate
 paragonando con quelle donne, che sono piu agiate
 di uoi, et io a quegli huomini, che sono piu potēti di
 me: onde auiene, che del continuo ci mangiamo il
 cuore per non poter giungere a quel segno, & non
 uogliamo un poco uolgerci in dietro, & paragonar
 ci a quelli, che ci sono di grado inferiori, il che se fa-
 cessimo certamente in uece di contristarci, ci ralle-
 greressimo cõ render gratie a Dio, che nõ ci habbia
 posti in quella bassezza, & ci raueressimo, che

se la

Modo di
 mantenerse
 lieto.

Onde na-
 sca, che nõ
 ci contētia-
 mo delio
 stato no-
 stro.

L I B R O

Se la simia si duole per non hauer coda, & l'asino per non hauer corna, ha molto piu ragione di dolersi la talpa, che non ha occhi. Tornò la S. Lelia a dimandargli qual cosa fosse cagione di questa ingiusta comparatione; & egli: Il souercchio, & disordinato appetito, il quale abbraccia molte cose, ma particolarmente l'auaritia, è l'ambitione, le quali ci stimolano del continuo a seguire con ansietà quelle cose, che non possiamo conseguire, & ci fa cadere nella sciagura della cera, laquale dolendosi d'esser molle, & ueggendo che i mattoni s'indurauano nel fuoco, si gittò nella fornace, doue si distrugge; dal quale essemplio siamo auuertiti a uoler conoscer noi stessi, & imparare ad aumentar le forze: ouero a diminuire l'animo nostro. Et se uorremo ben ricercare il tutto, troueremo, che l'huomo procura d'acquistare, & di straricchire con pensiero di non hauer dopò l'acquisto a sentire alcuna molestia: ma dopo egli perde l'affettione alle cose acquistate, & riuolge l'amore a quelle, che gli mancano, talmente, che di quel ch'egli ha, non se ne serue, & di quel che non ha, ne uiue con ansietà: dal che si uede, ch'egli non si prescriue mai alcun termine, & quel che è finito d'acquistare, è principio di nuoui desiderij. Et qual cittadino si trouò mai, che hauendo dopo molti sudori trappassate le ricchezze di tutti gli altri cittadini, uolebbe con tutto ciò darsi risposo, & non si lasciasse da nuouo desiderio stuzzicare a concorrere con la fortuna d'alcuno straniero piu ponete
di

Fauola.

Si vuole accrescere le forze, o diminuire l'animo.

di lui? Quel ch'io dico de cittadini, sia pure anco detto delle persone poste in seggio di signoria, & si consideri quanto giustamente dicesse un pellegrino scrittore, che'l filosofo non hebbe tante facoltà quante Lelio, nè Lelio quante Scipione, nè Scipione quante il ricco Crasso, ma il ricco Crasso non ne hebbe tante quante desideraua; così hauendo uinti tutti di ricchezze fu uinto dalla propria cupidigia, & parue a tutti piu ricco, che a se stesso. Ma molto piu si mostrò ingordo Alessandro Magno, il quale hauendo inteso, che ui erano piu mondi hebbe a dir piangendo: Misero me, che non ne ho ancora acquistato uno: & perciò hebbe ragione colui, che gli disse se Dio t'hauesse dato il corpo eguale al desiderio del tuo grande animo, il mondo appena ti capirebba, & toccheresti con una mano l'Oriente, & con l'altra l'Occidente. Da questi esempi, & dall'uso commune siamo astretti di confessare, che non ui è mai alcuno così ricco, & potete, che non habbia manco di quel, che desidera, & ch'egli è uero quel detto: Molti hanno troppo, niuno a bastanza; & perciò, chi uorrà vna volta aprir gli occhi, uedrà per conto dell'ambitione, che quanto piu andiamo in alto, a tanto maggior percossa siamo sottoposti, & per conto dell'auaritia si risoluerà con quel filosofo, il qual diceua: Se tu uuoi uiuere secondo la natura, non sarai mai pouero, se uuoi uiuere secondo l'opinione, non sarai mai ricco. In somma dal souerchio appetito ne segue la malintonia, & dalla

Detto nota
bile.

Alessandro

Sentenza
utilissima.

la

LIBRO

Scala del-
l'allegrez-
za.

la malinconia, la mente misera & infelice. Hora io comprendo, disse ella, che m'hauete fatta una scala per ascendere all'allegrezza, perche tornando indietro per li gradi, che haucte posti, io trouo, che per fuggire la morte, bisogna fuggire la malinconia; per fuggire la malinconia, bisogna fuggire il souerchio appetito; per fuggire il souerchio appetito, bisogna fuggire la falsa comparatione; & per fuggire la falsa comparatione, bisogna contentarsi del suo grado, il che facendosi, s'acquista l'allegrezza. Aggiungeteui poi, disse Signor Vespasiano, che non è minor uirtù il conseruare, che l'acquistare l'allegrezza, & per conseruarla non uie il miglior mezo di questa uirtuosa conuersatione. All'hora la S. Francesca, Io uorrei che'l mio conseruatore fosse qui ad udire questi ragionamenti, per poterli aggiungere ad un certo suo libro, ch'egli scrue in soggetto di conuersatione. A cui il Sig. Giovanni, Io credo, che uorreste, ch'egli fosse qui piuttosto per scriuere sopra il uostro libro, che sopra il suo. Et ella, Pigliatela come uolete, che il libro è suo da ogni modo. Haueua infino a quel punto tacuto il Cavaliere, quando la Reina gli comandò di dire alcuna cosa intorno all'allegrezza. A cui egli, Non ui dis'io Signora, che farei come quella gallina, che per essere troppo pasciuta, restò di far uoua? Ma non ue ne marauigliate, perche la natura del Botazzo è di non risonare se non quando è vuoto. Ma il Signor Vespasiano, Non ui tirate disse,

disse, in dietro, che sappiamo, che a voi non manca
 noi ragionamenti, come non manca il canto a gli
 v'signuoli. Et egli, S'io nō canterò come gli v'signuo
 li, io gracchierò come le cornacchie. Et qui soggiun
 se, Io credo, che a voi tutti sia noto il caso di quel
 dottore, ilquale era così grauemente infermo, che
 s'haueua perduta la speranza della sua vita, &
 veggendo egli i seruitori, che portauano via chi
 quā, chi là le sue vesti, & altre robbe, gli si accreb
 be il cordoglio; ma veggendo poi la simia dar di
 piglio alla sua berretta, & porlasi in capo, egli si
 prese tanto piacere di quell'atto, che per allegrez
 za guarì. Questo effempio io me lo riduco bene
 spesso a memoria, perche mi fa certo oltre alle ra
 gioni efficaci già espresse, & alla commune pro
 ua, che l'allegrezza è l'istromento, colquale si
 conserua lungamente la vita. Bene è dunque ra
 gione, che ci affatichiamo nell'andare ricercando
 quelle cose, che ci chiudono, & quelle, che ci apro
 no la strada a questa allegrezza. Et ben che dal pru
 dente discorso del signor Vespasiano habbiate in
 teso quel che può bastare in questo soggetto, nondi
 meno douendo io vbbidire a chi mi comanda, dirò
 solamente in confirmatione di lui, che non vi ha
 cosa che piu ci sgombri dal cuore le tenebre della
 mortal malinconia, & ci apporti la luce della vi
 tale allegrezza, che'l mortificare, & l'congellare in
 se stesso il mercurio, dico il tranquillare la sua men
 te, & non lasciarla scotere da alcuna passione; &

Effempio
 d'vn dotto
 re.

Virtù de
 gli honesti
 conuiti.

con tutto, che siano assai pochi quei c'hanno questo virtuoso secreto, nondimeno a me pare, che particolarmente ne siano in tutto priue tre sorti di persone, cioè gli auari, i quali come habbiano il cuor trāquillo, si comprende dall'auttorità di Bernardo Sarto, ilquale dipingendoli, dice, che'l carro dell'anaritia è condotto da quattro ruote nominate pusillanimità, crudeltà, sprezzamento di Dio, & dimenticanza della morte. Le giumente, che lo tirano sono rapacità, & tenacità. Il carrattiero è desiderio d'hauere: I flagelli sono speranza d'acquistare, & timore di perdere. A questi seguono gli ambitiosi, il cui vitio è chiamato dal medesimo dottore mal sottile, veleno, secreto, peste occulta, artefice di inganno, madre di inuidia, & di hipocrisia, origine de uiti, tignuola di santità, accecarrice de cuori. Et veramente, chi non si contenta di essere quel, che egli è, si truoua spesso portato a grado, oue più scende, chi più sale, & si conduce ad infelice successo, si come auuiene per l'ambitione de' nostri primi padri, i quali spinti dal desiderio di assomigliarsi a gl'Iddij, mangiarono (miseri noi) il frutto, che fu loro, & a posterì di tanti mali cagione. Finalmente sono traugliati dall'inquietudine di mente gl'otiosi, & delicati, i quali nella prosperità temono la morte, & nelle auersità la bramano, non sapendo da vna parte, che è cosa da stolto il temere quel, che non si può schisare, dall'altra non considerando, che si come l'asino desidera

Carro dell'auaritia descritto da S. Bernardo.

Ambitiosi.

Otiosi.

deraua la morte, per non sentire piu stratio, & poi ne fu fatto vn tamburro, ond'è piu, che prima percosso, cosi l'huomo, che per impatienza, o per disperatione si lascia cadere subito l'animo a piedi, & chiama la morte, si mente a rischio di riceuere poi maggiore tormento. Se cosi è adunque, procuriamo Signori, procuriamo di reggere gli animi nostri, & tenerli cheti: perche sentirete i soau frutti della salutifera allegrezza. Et come, che non manchino a mortali diuersi modi d'acquistarla, io non ne sò tuttauia vedere alcun'altro piu potente del conuito composto d'una grata, & honesta compagnia, come è questo, nel quale io, si come fanno i mille testimoni della mia conscienza, ho dato molto piu di rodrimento all'animo, che al corpo; onde come geloso, non meno della salute di tutti voi, che della mia propria, vi esorto, & prego di cuore, che cominciamo a dare ordine doue ci habbiamo a trouare domani a cena. A cui la Signora Lelia; A me pare, che voi adopriate male questa medicina dell'allegrezza, poi che cominciate già a darui pensiero per la cena di domani, di che ue ne biasimo grandemente. Anzi, rispose egli, io cerco che ui si ponga ordine in questo punto, per non hauerui piu a pensare questa notte, & per starmene con l'animo lieto, & quieto. Quì la Signora Caterina: Se ben non potete essere ripreso di curiosità, meritate però d'essere ripreso di gola. Et egli: Nè an-

co di questo, perche il mio pensiero non è di quel, che habbiamo a cenare, ma doue, per saperui andare. Et la Signora Francesca: Se non meritate d'essere tassato nè di curiosità, nè di gola, sarete almeno tassato di auaritia, poi che fate conto d'andare a cena altroue con disegno di risparmiare il vostro. Et egli, Io non hebbi mai così gran contrasto, come hora, che ho tre donne contra, le quali hanno tolto a perseguitarmi, dandomi titolo di curioso, di goloso, & d'auaro; ma s'io ne possa uscire que sta volta con honore, non ci torno mai piu, il che detto, soggiunse: Voi sapete Signora Francesca, che questo honore di far la cena, non lo può conseguire se non vn solo. Ma perch'io veggo tutti gl'altri intenti à volerla fare, io ho pensato di non farla, non già per auaritia, ma per hauere io l'honore d'essere stato il primo a cedere, & per dare esempio a gli altri di fuggire l'ambitione, & di lasciare questa preminenza di far la cena a chi la vuole; altrimenti stando tutti su'l volerla fare, niuno la farebbe, & si perderebbe il piacere di questa rauanza. A cui la Reina: Et se tutti anco stessero sul non volerla fare, come voi state, niuno parimente la farebbe, & ne seguirebbe il medesimo disordine. Allhora egli: Quando io pensaua d'uscire delle mani di queste tre ninfe, ecco Diana, che ha tirata la rete, & m'ha preso, & auviluppato in maniera, che non vi è piu scampo, & mi confesso vinto. Hora io voglio, replicò la Reina, che voi guardiate

siate il frutto della vostra humiltà. Et poi che ha-
 nete voluto lasciare à gl'eltri l'honore d'apparec-
 chiare la cena, io intendo, che gl'altri lo lascino à
 voi, & che voi siate domani il nostro hospite, è noi
 i vostri cōuitati. E' l Sig. Giouanni: Fateci pure ap-
 prestare ben da cena, altrimenti questo vostro ho-
 nore recherebbe à voi vergogna, & à noi danno.
 E' l Sig. Bernardino: Io oserei dire, che si come quel
 vostro Dottore guarì veggendo la simia con la sua
 berretta in capo, così à voi si sia alterato il polso,
 vedendo la nuoua della cena, che ci douete fare. Ma
 il Cavaliero: Io non meno co'l cuore che con la lin-
 gua accetto l'honore, che mi vien fatto, & mi con-
 fido sig. Bernardino, che in ciò crederete più alla
 mia sēplice parola, che alla vostra falsa opinione. *Essempio.*
 Et nō vorrei già, che con l'imaginarui, ch'io vi dia
 mal volontieri da cena, restaste di venirui, imitan-
 do colui, che douendo far viaggio, stette in dubbio
 se douesse dimandare in prestito un cauallo à suo cō-
 pare. Et finalmente egli disse: Io nō voglio in modo
 alcuno dimandarglielo, perche io tengo ferma opi-
 nione ch'egli me lo negherà, onde nō solamēte non
 polle farne la proua, ma da quell'hora in poi comin-
 ciò à portargli odio, è se lo tēne sempre per nemico
 per questa bizarra opinione. Questo detto, si leuò
 la Reina, è si ritirò insieme cō gl'altri verso il suo
 co, & dopò l'esser si serbato un poco di silentio, ella
 disse. Poi che per commun parere dipende da questa
 conuersatione il mantenimento della nostra alle-

grezza, io non sò vedere perche in cambio del giuoco della solitudine fatto auanti cena, non si debbia fare hora il giuoco della conuersatione. Et pero sarà hora carico vostro, Sig. Hercole, di metterlo in campo conforme al bel giudicio vostro. Quì il Sig. Giouanni: Così vi dimostraste giudiciosa nel dar carico del giuoco della solitudine ad vn vecchio, come hauete hora fatto nel rimettere il giuoco della cōuersatione ad un giouane, il quale sarà molto più atto di me. E' l. S. Hercole. Egli sarebbe hormai tempo, ch'io facessi il giuoco della cōuersatione, poi che infino ad hora per colpa di tal, che non ne ha cura, io non faccia altro giuoco, che quello della solitudine. Ma la Reina: Riserbate pure questi lamenti a miglior occasione, & date principio al giuoco, del quale saranno Giudici il Sig. Giouanni, e' l. Sig. Guglielmo. Ora il Sig. Hercole, si potrà, disse, fare vn giuoco, nel quale hauremo ciasun di noi ad immaginar si qualche cosa, la quale sia causata da due altre insieme congiunte, come per essemplio vn pesce si piglia con due cose congiunte, che sono l'esca, & l'hamo, onde io potrò dire: Io vi presento vn pesce, che hanno preso conuersando insieme l'hama, & l'esca. Et poi che hauremo tutti fatte queste proposte, non perciò sarà finito il giuoco. Ma per non confonderci faremo hora questa prima parte, & poi seguiremo il rimanente. Quì s'opposero le donne, cō dire, che'l giuoco era troppo malageuole per farlo così all'improuiso. Tuttania il Sig. Hercole disse, che

Giudici
del giuoco.
Giuoco
della con-
uersatione

che mentre gli huomini farebbono le loro proposte, esse haurebbono tempo di pensarui, & volgendosi alla Reina, fu il primo a dire,

Signora. Io vi presento la piaga, che fanno ne cuori de mortali conuersando insieme la bellezza, & l'honestà vostra.

E'l Sig. Vespasiano verso la S. Caterina: Io vi presento la confusione, che hanno generata conuersando insieme nel mio petto speranza, & timore.

E'l Sig. Bernardino verso la Sign. Lelia: Io vi presento vn laccio, che mi fecero intorno al cuore conuersando insieme la vostra mano, & la mia.

E'l Cavaliere verso la Sig. Francesca: Io vi presento vn prigionie preso nella rete d'oro, che compohero cōuersando insieme Amore, e i vostri capelli.

Poi la Reina verso il Sig. Hercole: Io vi presento vna pianta di fiori, che hanno prodotta conuersando insieme la terra, e'l sole.

Et la Signora Caterina verso il Signor Vespasiano: fo vi presento vna corona, che v'hanno tessuta conuersando insieme le lettere, & l'arme.

Et la Signora Lelia verso il Signor Bernardino: fo vi presento vn ricamo, che hanno lauorato conuersando insieme l'ago, & la seta.

Et la S. Francesca verso il Cavaliere: Io vi presento vna lettera piena de' miei secreti, che hāno cōposta cōuersando insieme la penna, & l'inchiostra.

Finita questa parte, il S. Hercole disse: A voi stà signori Giudici dichiarare qual Cavaliere, & qual

LIBRO

Dama habbia piu leggiadramente espresso il suo cō-
 cetto, i quali hauēdo conferiti insieme i loro voti, ri-
 sposero: Delle Dame la Reina: De' Cavalieri, il Sig.
 Vespasiano. Questi soggiunse il Sig. Hercole, veste-
 ranno fuori della conuersatione. Dopo egli tornò a
 proporre a quei, che restauano in giuoco, che cia-
 scuno presentasse una cosa, che fosse composta di
 molte, e cominciò egli a dire uerso la Signora Cate-
 rina, Io ui presento una ghirlanda contesta di mol-
 ti fiori. E' l Sig. Bernardino uerso la Sig. Lelia: Io ui
 presento un tempio di lodi, che v hanno consecrato
 molti Academici Illustrati.

E' l Cavaliere uerso la Sig. Francesca: Io ui pre-
 sento la mia uecchiaia composta di molt'anni.

Poi la S. Caterina uerso il S. Hercole: Io ui pre-
 sento la mia affettione generata da uostri meriti.

Et la Sig. Lelia uerso il Signor Bernardino: Io ui
 presento l'accortezza generata da molti trauagli.

Et la Sig. Francesca al Cavaliere: Io ui presento
 il mele composto da gran copia d'api.

Quì il Signor Hercole dimandò à Giudici la sen-
 tenza. sopra queste proposte, i quali diedero l'hono-
 re alla Sig. Lelia, & al Sig. Bernardino, i quali ri-
 masero fuori del giuoco.

Poi il Sig. Hercole propose, che si nominassero
 due cose, le quali conuersino bene insieme, & disse
 egli il primo,

Bene conuersano insieme la uite, & l'olmo.

E' l Cavaliere. Bene conuersano insieme, la nobil-
 tà, &

Et la ricchezza.

Et la signora Caterina: Bene cōuersano insieme lo Stroppitato, e'l cieco.

Et la Signora Francesca: Bene conuersano insieme il glorioso, Et l'adulatore.

Et quì fù datol'honore alla Signora Caterina, Et al Cavaliere. Ma essendo restati solamente nel giuoco la Signora Francesca, e'l Signor Hercole, egli disse: Hauete hora voi Signora Francesca a dire due cose, che male s'accordano insieme, Et disse egli.

Male s'accordano insieme due Sig. in un regno.

Et ella, Male s'accordano insieme due rivali in vna seruitù.

Or ricercando egli il voto de Giudici, fu data la lode alla Sig. Francesca, Et restò solo il Sig. Hercole, il qual disse: Voi vedete, ch'io resto solo, onde è finito il giuoco della conuersatione. Quì la Reina riuolta a Giudici, A me pare, disse, che'l Sign. Hercole meriti grã pena per hauerci tutti vcellati sù la fine del giuoco, il quale stauano aspettando, che pigliasse altro uerso. E'l S. Giouanni: Egli merita pena nō solamēte per questo, ma per non hauere ubidito al nostro comandamēto, il quale fu, ch'egli facesse un giuoco di conuersatione, in luogo del quale, a me pare ch'egli habbia fatto quello della solitudine hauendolo cominciato da otto, Et finito in uno. Et la Sig. Lelia: Egli merita anco pena per essersi cauato fuori della nostra cōuersatione, come habbia voluto

inferire, che siamo tutti indegni della sua. Et la
 Sig. Francesca: Non gli debbe anco essere perdonato
 questo errore per lo pericolo grande, in che egli in ha
 posta, perche se a me fosse toccato per mia sventura
 il restare in solitudine, come è tocto a lui, io farei
 morta di spaueto. A questo detto soggiunsero tutti,
 ch'era bene dargliene castigo, il che v'dendo il Si-
 gnor Hercole: Io disse, conosco bene, ch'egli è il uero
 che come l'albero è caduto a terra, tutti li corrono
 sopra con la scure; onde la Reina gli comandò, che si
 leuaße dal cerchio di quella compagnia, et se ne stes-
 se ritirato in piedi ad udire la decretatione del suo
 processo, il che hauendo fatto, ella chiamò a se i giu-
 dici, & inteso il loro auiso, così disse: Si come ne gli
 altri ginocchi si suole astringere ciascuno della com-
 pagnia a risolvere qualche dubbio, così hora tocche-
 rà a noi tutti mouere i dubbi al Signor Hercole, &
 a lui solo toccherà il carico di risolverli p' sodisfat-
 tione della pena, laquale egli merita; & mentre
 ch'egli conueneuolmente risponda alle dimande,
 che gli saranno fatte, et assigni a ciascuna sua rispo-
 sta qualcher ragione, ci contenteremo tutti di re-
 stituirgli la gratia nostra, & accettarlo di nuouo
 in questa compagnia. Et se non gli dà il cuore
 di pigliare questa impresa, accetti in pace un ban-
 do per tutto questo uerno dalla compagnia nostra.
 A cui il Sig. Hercole: Il darmi bando da questa co-
 mpagnia, non significa altro, che'l darmi una subita
 morte. Et con tutto che'l far contrasto a tanti sia
 fatica

fatica sopra le forze d'Hercole, nō dimeno io m'eleggerò di rispondere alle uostre dimande, dalle quali tosto m'accorgerò se'l uostro pensiero sia d'essercitare la pietà, o la crudeltà uerso di me, perche se le dimande saranno qual richiede la debolezza del mio pouero intelletto, io potrò comprendere, che inchinate a restituirmi la gratia vostra, che cosi scioccamēte ho perduta, & se saranno d'altra qualità, io sarò sicuro, che hauete tutti gran sete della mia morte, la quale non credo già d'hauer meritata.

Quì la Reina cominciò di mandargli: Qual sia quell acquisto, che apporti danno. Et egli: Quello rispose, che hora ho fatto con tutti uoi, perche col mio infelice ginoco m'ho acquistata la disgratia vostra per la quale son priuo d'ogni allegrezza.

Seguì la Sig. Caterina, la quale gli dimandò, A cui si poteua dire piu liberamente secreto: Et egli Ad un bugiardo, perche ridicēdolo nō sarà creduto.

Poi la Signora Lelia gli dimandò: Qual cosa fosse la piu ueloce di tutte. Et egli, la mente, perche discorre ogni cosa in un momento,

Et la Sig. Francesca dimandò: A qual cosa piu s'assomigliaſse l'inuidia: Et egli, alla tignuola, perche si come la tignuola rode il legno doue nasce prima che possa rodere gli altri, cosi l'inuidioso rode, et offende se stesso prima ch'egli possa offendere altrui.

Poi il Sig. Vespasiano gli dimandò: Di qual colore douerebbe uestirsi un Cavaliero p significare un ardente, & secreto amore. Et egli, del berrettino, per-

Quale acquisto apporti danno.

Quale acquisto apporti danno.

A cui si habbiano a riuelare i secreti.

Qual cosa ha piu uelocità di tutte.

A che s'assomiglia l'inuidia.

Qual colore significarà un secreto amore.

che quel colore s'assomiglia alla cenere, che cona nã scosamente, & piũ viuamente il fuoco.

Qual cosa
piu si affo-
migli alla
morte.

E'l Caualiere gli dimandò, Qual cosa fosse piũ simile alla morte. Et egli volgendosi alla Reina: Si gnora, disse: Comẽdate al Caualiere, che mi faccia altra dimãda, perche con questa egli procura, ch'io dica cosa, la quale apporti biasimo alle donne, & a me la maliuolenza loro. A cui la Reina: Risponde re pure cõueneuolmẽte, & senza rispetto, che il tuo si piglierà in giuoco: onde egli: Con vostra licen-za adũque io rispondo, che niuna cosa s'assomiglia piũ alla morte, che la donna, perche ella a guisa del la morte, segue chi la fugge, et fugge chi la chiama.

A che si affo
migli la do
na.

E'l Signor Guglielmo gli dimandò: Qual cosa fosse piu simile alla bilancia, & egli la donna, per- che in quella parte piega, onde piu riceue.

Qual cosa
arda piu
che'l fuoco.

E'l Signor Bernardino gli dimandò qual cosa ar- desse piu che'l fuoco, & egli, Amore, perche il fuo- co accende solamente d'appresso, ma Amore arde d'appresso, & di lontano.

Qual suddi
ti siano infe
lici.

E'l Sign. Giouanni gli dimandò: Quai sudditi fossero piu infelici di tutti: Et egli: Quei che sono sotto posti a piu Signori, perche piu difficilmente si riempiono piu sacchi ch'vn solo.

Poi c'hebbe il Sig. Hercole data risposta a tutti intorno alle loro dimande, la Reina guardã dolo, dis- se, ch'egli poteua allhora rauuedersi come dal mal- ne auiene alhora il bene, pche dall'esser'egli incor- so nella disgratia di tutti loro, glie ne risultaua que-
sto

No honore d'hauer fatto risplēdere il suo alto sapere cō queste gratiose risposte, delle quali comēdaua, & poi col buon volere di tutti gli altri lo richiamò alla cōuersatione, et lo restituì nel suo primo grado, ond'egli fatta riuerenzia alla Reina, & ringratiati gli altri con humiltà, andò a rimettersi nel suo seggio, preso il quale sedendo il Signor Giouanni, gli si accostò con la bocca all'orecchia, & sotto spetie di parlargli in secreto, gli disse assai forte. Egli è doluto grādemente a tutti, & a me infino al cuore la disgratia vostra. Tuttauia uoi sapete, che bisogna che siamo tutti figliuoli d'ubbidienza, et che la giustizia habbia luogo. Ma potete ben credere, che tātò maggiore è l'allegrezza, che hora io sēto del vostro ritorno. Di ciò risero tutti. Ma la S. Caterina soggiunse, Poi che'l cane ui ha morduto, egli ui uole far festa. Ma lasciatelo pur dire, & crediate, ch'egli fu il primo a gridare dalli datti, & a procurare la disgratia uostra. Allhora il Cavaliere, Non accade rinouare più le doglie passate, & àobbiamo credere, che'l S. Hercule non solamente habbia portata uolontieri la pena per sodisfatione di tutti, ma non parese molto strana cosa l'esser priuo della nostra conuersatione, perche gli amanti suoi pari sogliono cercare la solitudine, & esso, Gli amanti si riducono uolontieri in solitudine, non perche ella sia in loro principale oggetto, ma perche iui conuersano in spirito con l'amata, & essercitano la mente intorno a modi di poter venire alla conuersatione della presenza,

Perche gli amanti si dilettano della solitudine.

L I B R O

presenza, la quale è il loro fine. E'l Signor Bernardino. Voi ne sete per hora costituito a questo fine, ma quando ui foste giunto, non ui contentereste, & cerchereste d'andare piu oltre uerso un'altro fine. Ma il Sig. Hercole, fallo Iddio s'io amo la mia donna, men che honestamente, & s'io bramo di cauare altro frutto dalla sua conuersatione, che'l cibo degli occhi, & dell'orecchie, che sono i suoi gratiosi sguardi, & le dolci parole. Qui il Signor Bernardino, Poi che'l Signor Hercole ci ragiona de gli sguardi, & delle parole, piaccia alla Reina di comandare al Cavaliero, che ci dichiari quali siano piu possenti ad acquistare gratia nella conuersatione degli amanti, gli occhi, o la lingua, il che ella fece. A cui il Cavaliero, Io non so come il ragionare d'amore conuega ad huomo, che porti addosso il peso di settant'anni, come io Ma il Sig. Giouani: Anzi disse, il ragionare d'amore appartiene a noi uecchi, che ne ragioneremo piu maturamente. Qual ragione, disse il Cavaliero, ui fa dir questo, A cui egli, Non discorre meglio delle cose colui, che ui ha fatto piu lungo habito dentro? Ecce egli, Ve lo credo. Poi ritornò il Signor Giouani a dire: Nō parla piu sanamente delle cose colui, che non ui ha dentro alcuno interesse: Il che egli confermo, onde il Signor Giouanni, Ecco ui adunque, che noi uecchi siamo piu atti a ragionare d'amore di quel, che siano i giouani, perche noi l'habbiamo prouato insino a guerra finita, il che non possono dire essi, i cui disegni sono tutta-

Quali hab-
biano mag-
gior forza
in amore, la
lingua, o
gli occhi.

uia in herba, & noi hora non siamo accecati a alla
 passione, come tuttauia sono essi. Onde il Caua-
 liere volgendosi alla Reina. Poi che adunque uoi
 me'l comandate, e'l Signor Giouanni mi mette con
 l'auttorità sua gli sproni a fianchi, io ui rispon-
 do, che molto piu gran forza nella conuersatio-
 ne de gli amanti hanno gli occhi, che la lin-
 gua perche gli occhi nostri, mal grado di noi, scuo-
 prono fuori quel, che dentro si nasconde, col mostrar
 si ò lieti, ò mesti, ò benigni, ò seueri, ò stupidi,
 ò lasciui, nè solamente producono questi effe-
 ti, ma bene spesso ci dimandano, o promettono al-
 cuna cosa, & come messaggieri del cuore, danno
 certissimo segno cosi dell'amore, come dell'otio,
 & fanno, che senza parlare siamo intesi in modo,
 che non ci accade dubitare, che gli occhi non siano
 il ritratto dell'animo nostro, & che in quelli non sia
 riposto tutto l'amore. Ma si come questi danno se-
 gno infallibile de' nostri secreti, cosi la lingua è fal-
 lace, & asconde bene spesso l'affetto del cuore in
 maniera, che non si può assicurare l'amante di quel
 che dica la sua donna senza il pegno in mano: ol-
 tre che la lingua dice cose, che molte volte offen-
 dono, & si mette a rischio di alterare l'animo
 dell'amata, doue gli occhi con una continua riuere-
 renza acquistano gratia, & mercede. Qui il Si-
 gnor Hercole, se ben uoi sere bandito dalla gio-
 stra, non sdegnate per cortesia, ch'io campione in-
 esperto, uenga hora a contrasto con uoi, & ui dica,
 che

Virtù degli
occhi.

che molto piu di forza hāno per mio parere le parole, che gli sguardi; perche se bē gli occhi dāno qualche indicio dell'animo nostro, non è però, che non ci sia stata conceduta la lingua in vece d'vna chiauē, con la quale s'apre il secreto del cuor nostro. Et potete ben credere, che se gli occhi fossero sufficienti testimoni dell'animo, si sarebbe contentato Socrate di riguardare fiso ne gli occhi quel giouane, del cui ualore desiderādo hauer cōtezza, gli disse: Parla, acciò ch'io ti conosca; nè accade dir, che la lingua sia bene spesso bugiarda, perche uoi sapete, che quādo la lingua uol mētire, gli occhi le corrono in aiuto per darle il colore, anzi mi pare di dire, che gli occhi sono piu mentitori di quel, che sia la lingua, & che la lingua non ardisce mentire senza il cōsiglio, & l'aiuto de gli occhi: ma gli occhi da loro stessi fanno questo ufficio, il che si dichiara cō l'esempio d'infiniti amanti, i quali per opera d'un finto sguardo sono stati condotti in vn laberinto d'errori senza poterne mai piu uscire. Ma il Cavaliero, Quādo Socrate non hauesse cercato di sapere se non quali fossero i costumi di quel giouane, gli sarebbe bastato di farne giudicio da gli occhi, ne' quali si raffigurano le qualità dell'animo. Ma quel, ch'egli desideraua di conoscere era il discorso, & il sapere, il quale si manifesta con la lingua sì, che possiamo rauererci, che la natura ha loro concesse le sue virtù proprie, & particolari, cioè alla lingua di riuelare la dottrina, l'eloquenza, & prudenza: & a gli occhi

Detto di Socrate.

libro 7

libro

¶

di

di scoprire gli affetti, i pensieri, & l'inclinatione; il
che dimostrò uiuamente l'Elenato nostro *Academi*
con nelle stanze, ch'egli scrisse in lode de' begli occhi
dell' Eccellentissima donna *Isabella Gonzaga Mar-*
chesana di Pescara mia Signora, et particolarment
te in quei due uersi,

Lode de' be
gli occhi
della Mar-
chesa di Pe-
scara.

Mostran dolor pria, che le ciglia, e'l uiso,

Et mouon prima, che le labra il riso.

E'l Signor *Hercule*, Io non so come l'intendiate, ma
sò bene, che l'infimo grado della scala d'amore è il
vedere, & che sopra di quello ui è il grado del parla-
re, ilquale s'accosta più al godimento; onde bisogna
dire, ch'egli ha maggior forza, & porta seco mag-
gior segno d'amore. A Cui il *Caualiere*, Vi confesso
che'l parlare è il secōdo grado d'amore, ma à questo
non potete uoi ascendere se non per mezzo del primo
grado, che è il uedere, ilquale è il fondamento, & fo-
fondo di questa scala, & tanto più nobile del parla-
re, quanto è piu nobile la cagione, che l'effetto. Et
non conosco già io alcuno amante, così temerario,
che s'attentasse d'andare ad abboccarsi cō la sua dō-
na, se prima non fosse stato inuitato da qualche
sguardo, dal quale egli hauesse tratta speranza di
potere andarle sicuramente auanti. Fate pur conto,
che la lingua non fa altro ufficio, che ratificare
quello, che già hanno promesso gli occhi, che sono i
fonti, onde deriuano i nostri primi affetti, et si chia-
mano le finestre del cuore, per le quali entra amore,
si come hāno dimostrato molti poeti, & greci, & la-
tini,

Gradi d'a-
more.

Occhi fine-
stre del cuo-
re.

L I B R O

rini, il che confessò il S. Hercole, adducendo l'esempio
del sonetto, Occhi piangete, doue segue quel verso,

Già prima hebbe per voi l'entrata Amore,
e'l Signor Guglielmo vi aggiunse quell'altro,

Et aperta la via per gli occhi al core.

Eccouì dunque, soggiunse il Cavaliere, come è ve-
ro, che l'amoroso veleno si bee con gli occhi. Et si
come gli occhi nostri mirando gli infermi occhi al-
trui riceuono tal'hora della mala qualità loro; cost
non ci dee parere strana cosa, che col medesimo se-
creto di natura si trasferisca da vn cuore all'altro
l'amorosa passione. Quì il Sig. Guglielmo aggiun-
se, che comunemente i poeti nell'amorose rime
ascriuono la cagione delle lor pene a gli occhi, & in
confermatione di questo allegò quel verso,

Da due begli occhi, che m'hanno.

& quell'altro,

Quì co' begli occhi mi trafisse il core.

Onde soggiunse, si può conchiudere, che gli occhi so-
no i due capitani, che ci conducono alla guerra d'a-
more il che si conferma con quella sentenza.

Et sian col cor punite ambe le luci,

Ch'è la strada d'Amor mi furon duci.

Poi c'hebbe ciò detto, la Reina dimandò al S. Ve-
spasiano quel, che li parebbe di queste contese: il qual
disse: Sig. io non sò dire altro, se non che se fossero
condotti innanzi al S. Hercole due giouanni, vna
cieca, & l'altra muta, egli, se non m'inganno, si la-
sciarebbe piu tosto inescare da gl'occhi della muta
che

che dalla lingua della cieca, quantunque ella fosse piu eloquente, che Demostene. A questo soggiunse il Signor Bernardino, Io credo che due amanti, i quali senza parlare si rimirano fissi l'vn l'altro, dicano assai piu cose in vn momento di quel, che direbbono con la lingua in vn giorno. Allhora il S. Guglielmo. Se gl'occhi hanno tanta virtù, quanta lor concedete, bisognerebbe anco dimandarne il loro parere a queste Sig. A cui la Reina. Io stimo, che'l dar giudicio del dolore appartenga piu tosto a quei, che riceuono la piaga, che a quei, che la fanno. Et egli, Se questo tocca a quei che sentono il dolore, io dirò che gl'occhi sono quelli, che feriscono gli amanti, ilche accenno anco il Boccacio con quel detto, Guardare con la coda dell'occhio, E'l porta ne gli occhi, altro non suona, che amare grandemente; onde se ben mi ricorda Monsignor Bembo diede principio ad un sonetto con queste parole,

Se la fiera, ch'ogn'hor ne gli occhi porto,
Et piu d'vna volta ho compreso, che gli occhi d'ano
ardire, gl'occhi spauentano, gl'occhi fanno guerra,
gl'occhi fanno pace, gl'occhi feriscono, gl'occhi ri-
sanano, gl'occhi ridono, gl'occhi piangono, & per
finirla, gl'occhi scuoprono i piu intimi secreti, &
possono tutto ciò, che vogliono. Et con tutto ch'io
creda, che'l S. Hercole si sia acchetato alle ben fon-
date ragioni del Cavaliere intorno alla possanza,
che hanno gl'occhi sopra la lingua, io nondimeno
non posso tacere, che a rompere l'indurato cuore nò
che

L I B R O

Virtù delle
lagrime.

che delle donne, ma delle piu spietate fiere, non giouano tanto i mille pietosi lamenti espressi dalla lingua, quanto vna sola lagrimetta, che scenda da gli occhi dell'amante: onde con gran giudicio hebbe a dire chi che si fosse, che la parola vnge, & la lagrima punge. O, disse quì la Sign. Lelia, voi trouerete assai amanti, ch' vsino di piangere, A cui il sig. Guglielmo, Io vi darei mille essempli, & fra gli altri quello dell'amoroso Petrarca, ilquale sparse piu lagrime, che rime per amore della sua crudelissima donna, souengauì, ch'egli disse,

Piouommi amare lagrime dal viso.

& altroue

Per le lagrime, ch'io spargo a mille, a mille,

& altroue

Che di lagrime son fatto vscio, & varco,

& quando disse,

Io mi pasco di lagrime, & tu'l sai.

Io taccio altri sonetti tutti pieni di lagrime, che'l pouerello sparse in vita, è in morte di lei. Allhora il S. Giouanni, Et chi sapesse bene il tutto, egli non hebbe in mercede di queste sue lagrime pure vn sospiro, Io ve lo credo, disse la S. Francesca, perche il suo pianto non era di vero innamorato, ma di finto poeta, ilquale pianse con lagrime d'inchiostro. Et per me consento alla Signora Lelia, che non vi sia alcuno amante, che pianga, se non piange per qualche catarro, o altro mal d'occhi. Anzi, disse il sig. Vespasiano, l'Amante piange sempre nel cospetto

spetto dell'amata, ma s'ella nō vede le sue lagrime, non è marauiglia, perche quādo sono per uscire, ella col freddo della sua crudeltà le agghiaccia, & impedisce loro la strada, o mentre ch'escono, ella tosto col lume, & col mouimento per gli occhi suoi le raschiuga sì, che non possono distillare. E'l Signor Giovanni: Io m'aueggio Signore, che queste donne non uogliono dar fede alla uostra filosofia, nè credere, che gli amati piāgano. Ma sono bene esse tanto piu facili al piāto, poscia, che cō abbondāza di lagrime fanno contrafare una allegrezza, o vn dolore così ageuolmente, come noi sappiamo con un medesimo fiato far freddo, & caldo. Bisogna bene, disse, quē la Signora Caterina, che noi meschine adoperiamo le lagrime, per satiare il terribile humore di voi altri huomini, i quali non ci date fede, nè uì rabetate mai infin che non ci uedete, bagnato il uiso, & el petto di lagrime. Allhora il Caualiere: Se siamo terribili da un cāto, ringratiare Iddio dall'altro che ci ha fatti di così buona tēpera, che ad una sola uostra lagrima ci lasciamo ristagnare il sangue, & raffrenare la colera, & per significare questo, fu di uolgato quel prouerbio: Picciola pioggia fa cessare gran uento. Io uorrei hora sapere, soggiunse la Regina, come da due cōtrarie cagioni possa auuenire un medesimo effetto, conciosia che si piange non solamente per dolore, ma talhora per allegrezza. A cui il Sig. Vespasiano: La doglia, che naturalmente refri-

Donne facili al piāto.

Lagrime di dolore.

pp quelle

quelle rinchiuso, & ne viene fuori per gli occhi, & l'incontro l'allegrezza, che suole riscaldare, allarga le porosità, si che'l chiuso humore leggiermente n' esce. Io stimo, disse il Cavaliere, che poi di

Lagime di
allegrezza

questo sia difficile il saper discernere se le lagime vengano da dolore, ò da allegrezza; & sò bene, che

sono molti, i quali usano di piangere, come pianse

Cesare la morte di Pompeo, & come piangono i figliastri la morte della matrigna. Tanto è, disse la

Reina, che voi tutti conchiudete, che gli occhi habbiano forza principale ad accendere amore. E'l Ca-

ualiere. A me pare, che due amanti guardandosi l'un l'altro con affetto accendano così il fuoco, come l'accendono insieme la pietra focaia, e'l focile.

Sì bene, soggiunse il Sig. Hercole, ma gli occhi della donna sono più possenti, & vincano di virtù il sole; perche non solamente abbagliano, ma accecano

quelli occhi, che li mirano fissi. Allhora il Cavaliere:

Ritratto di
Venere ad-
dormentata

Per questo fu vn gentile spirito, che fece dipingere Venere addormentata con questi versi sotto,

Non' risvegliar la Dea, che gli occhi suoi

A prendo, viator, chiuderà a i tuoi.

Occhi neri

Dite poi, aggiunse il Signor Hercole, la grã forza, che hanno ad accender fuoco gli occhi neri. E'l Ca-

Occhi cile-
stri.

ualiere: Gli occhi neri sono fra noi piu commendati, & tali si dice, ch'erano quelli di Venere, nò dime-

no fra gli oltramontani hanno il primo luogo gli occhi azzurri, & cilestri, quali scriue Homero, ch'erano

quelli di Pallade. E'l S. Giouãni; Da un colore all'altro

all'altro poco importa, pur che gli occhi facciano il lor diritto ufficio. Ma si come essendo tali, danno singolare ornamento al corpo, così i biechi, et stralunati, sono disdiceuoli. Tuttauia e poi anco maggiore disgratia di chi è mancheuole d'un'occhio. Allhora il Signor Bernardino: Oltre la disgratia d'un losco tale, egli non merita anco tãto, come quelli, c'hanno amēdue gli occhi, s'egli è uero quel che si racconta d'un pouer'huomo, a cui fu cauato un'occhio facendo questione, ilquale hauēdo sposata una donna già concubina d'un gentilhuomo, & essendo uenuto un giorno à parole con lei, la morreggiò, che non gli hauesse data la verginità con la dote; à cui ella disse, che non conueniua una donna intiera, à colui, che non haueua intiera la vista; & replicando egli, questo mi è auuenuto da miei nemici, ella soggiunse, et questo à me da gli amici. Qui la Reina disse, che hormai s'era ragionato à bastanza de gli effetti amari, che nascono da gli occhi. Ma poi che nō si nega, che la lingua nō habbia anco essa grã virtù, uoleua che se ne facesse parimente un poco di discorso, & di ciò ne diede particolar carico al Sig. Hercole, ilquale disse: Se dall'auttorità del Sig. Vespasiano, e degli altri, io non fossi astretto à credere, che gli occhi sono il p̄cipal mezo, col qual s'acquista è gratia, è amore, io direi che fosse la lingua, la quale essendo gouernata dallo spirito d'amore, opera miracolosi effetti, & fa bene spesso mutar pensiero; & negare la propria volontà, perche ella troua à luogo.

Altra
opinione
Esempio

Altra
opinione
colore

Forza de la
lingua.

tempo certi sillogismi così inuincibili, che Aristotele non si saprebbe contraddire: Et tutto ch'ella fuori de soggetti d'amore habbia gran forza, si come ne dimostra particolarmente l'esempio

D' Alcibiade, che sì spesso Atena
Come fu suo piacer uolse, & riuolse
Con dolce lingua.

Amore fa
diuenir celo
quente.

Nondimeno ella ha più signoria, & possanza nella conuersatione amorosa, nella quale Amore si diletta di fare due contrarij effetti, perche alcuna uolta suggerisce il cornuopia all'amante, come dimostrò quel poeta, che disse,

Facendo il facea Amore,
e'l poeta nostro dicendo,

Quando v'odo parlar sì dolcemente,

Come Amor proprio à suoi seguaci instilla.

Amore fa
diuenir
mutolo.

Alcuna uolta poi mette un morso in bocca all'amante, sì che non può formar parola, come il poeta dimostrò in quei versi,

Solamente quel nodo,

Ch' Amor circonda à la mia lingua quando,
& quel che segue. Ma come si sia, non è meno grata nel conuersare una lingua tremante, che una franca, perche se questa commoue in virtù delle efficaci parole, quella commoue con un tacito segno di riuerenza, & di soprabondanza d'affetto. Hora all'incontro si consideri quanto sia atta ad accendere l'amante la lingua dell'amata, le cui parole quantunque amarete, sdegnose, è costretto à riceuere per dolci,

dolci, & pietose. Non ui dico poi come siano possenti, quando sono accompagnate da qualche segno d'amore, poi che lo dimostrò chiaramente il posita, dicendo,

Et quanto ella parla ho pace, & tregua
& doue disse:

Oime il parlar, ch'ogn'aspro ingegno, & fiero
Faceua humile.

Et veramente non si può desiderare piu soauè armonia delle parole ben considerate, lequali vengono dall'organo d'una ualorosa dōna, alla cui lingua si possa degnamente consecrare quel verso,

Accorta, honesta, humil, dolce fauella.

Io farò qui punto: Et perche nella cōuersatione, adoprano gli amanti la lingua in due modi per acquistare gratia, & fauore, il primo de' quali consiste nel lodar l'amata, il secondo nel raccōtar le proprie passioni, io lascierò, che la Reina dia questo carico a persona piu atta di me, & mi acconcierò ad udir le opinioni altrui. Piacque poi alla Reina di comandare, che ciascuno dicesse quel, che gli pareua della virtù delle lodi, onde il Sig. Bernardino: Io credo, che tutte le lodi, lequali vengono date alle donne siano accettate per care, & per vere, mentre vengono da loro amanti; perche si danno a credere, ch'essi non haurebbono pigliata l'impresa di seruire, se non le conoscessero & belle, & gratiose, & gentili, & honeste, & quali essi le dipingono. A cui la Reina: Quelle, che sono lodate da gli amanti

Gli amanti adoprano la lingua a due effetti.

Virtù delle lodi.

d'honestà, fanno molto bene non solamente ad accettare questa lode, ma a crederla, & a fare, ch'altre la creda, & tenga per indubitata. Ma non lodo già quelle, che si lasciano dare ad intendere, che siano immortali, & diuine. Allhora il Signor Vespasiano. Amore non ha briglia, come i caualli, & però non è da marauigliarsi se trasporta gli amanti in questa libertà di parlare, laquale però dee essere loro concessa, poscia che non procede da adulazione, ma da souerchio, & eccessiuo amore. Si lascio bene trasportar da donero, disse il Cavaliere, colui, che ad vna lettera d'amore fece questo sopra scritto:

Sopra scritti di lettere amorose degli di rifo.

Alla sacra Maestà della Reina del mio cuore sempre offeruandissima. Ma il Signor Giouanni: Fù ben tanto piu ritenuto colui, il quale scriuendo ad vna gentildonna, & parendogli, che'l darle titolo d' Illustre fosse troppo, e'l darle titolo di Molto Magnifica fosse poco, pigliò vn termine di mezzo, & le scrisse: Alla quasi Illustre. Questo, disse la Signora Caterina, non mi pare già molto bel sopra scritto per acquistare gratia, ma così fatti errori sono per mio giudicio cagionati piu tosto da ignoranza, che da amore. Così credo io ancora, disse il Signor Guglielmo, & m'auueggio, che questo gratioso scrittore giostra del pari col messaggiero d'vna certa comunità del Monferrato, il quale essendo mandato a far presenti ad vno ufficiale in questa città, & dicendogli esso: Ringratiato quella comunità per parte mia, & ditele, che si va-

Risposta piaccuoie d'una ambasciadore di villa.

glia

glia di me ne suoi seruigi, rispose: Così faccia vostra signoria della signora comunità, laquale vi sarà sempre buona sorella. Ma la Reina ritornando al soggetto delle lodi, sono molti soggiunse, che nel lodar gli altri biasimano se stessi: Et perciò vorrei, Signor Cavaliero, che hora ci diceste il modo, che si ha a serbare nel lodar conueneuolmente le persone. Et egli: Due sono i modi di lodare le persone, l'uno consiste nel dare il buono, l'altro nel torre il cattiuo. Si dà il buono, quando si raccontano le qualità degne di lode, come s'io dirò (E dirò il uero:) Voi sete vn' essempro di bellezza, & d'honestà. Si toglie il cattiuo, quando io per lodarui di modestia, & di grauità, dirò, che non sete licentiosa, nè vana, si come volendo Homero lodare l'animoso Agamenone, disse,

Ecco allhora nè pigro, nè codardo
 Il diuino Agamenon mostrarsi,
 Nè l'arme ricusar, nè la battaglia.

Et questi medesimi modi s'osservano anco nel biasimare, perche uolendo Martiale biasimare una brutta donna, le ascrisse alcune imperfettioni, dicendo ch'ella haueua tre denti, tre capelli, il petto di cicala, coscie di formica, la fronte crespa, le poppe di tela di ragno, il canto di ranocchio, & l'odore di becco. Fà poi un' altro poeta, ilquale biasimando un'altra brutta, le leudò alcune perfettioni, dicendo,

Gli occhi negri non hai, nè bianchi i denti,
 Nè picciol naso, nè soauì accentì.

Due modi
 di lodare le
 persone.

Bruttezza se
 ghalata di
 vna donna

L I B R O

Or tornando alle lodi, bisogna hauer particolar cura di lodar magnificamente, & con eccellenza le persone, o nō lodarle, conciosia che soleua dire un'antico filosofo, ch'egli è manco male esser biasimato, che fredamente lodato, perche il maledicente quando piu s'affatica, & s'accende nello studio del biasimo, tato maggiore odio dimostra, & tano minor credito gli vien dato; colui che loda asciuttamente se ben dà segno d'amore, ci fa però credere, ch'egli sia sterile nel dire per non hauer soggetto da poter degnamente lodare l'amico. Presso a questa considerazione, conuien procurare di non confunder le lodi, ma accoppiarle insieme con giudicio, & con ordine, discendendo da quelle, che appartengono all'animo à quelle del corpo, et poi à quelle della fortuna, come s'io dirò per essempio: uoi honoratissima Signora, ui potete chiamar gloriosa al mondo, poscia che ha la natura arricchita la psona vostra di quei tesori, de' quali sono pouere quelle, che fra voi si chiamano belle. Nella vostra ampia fronte ha riposto il seggio della grandezza. Ne gli occhi ha acceso vn così dolce, & temperato fuoco, che tiene ristretti i cuori altrui fra la speranza, e'l timore. Nelle guancie ha infuso vn così fresco humore, & vna così chiara bellezza, che non hanno bisogno di torre in prestito dall'arte i finti colori. Ne si è punto scordata di dare vn bello, & ordinato numero di candidissime perle in guardia alla vostra picciola bocca, fregiata di pretiosi coralli, & per ornamento

Meglio esse
re biasima-
to, che fred-
damente lo
dato.

Lodi di G^o
uanna Bob-
ba.

di così pellegrine bellezze, vi ha posto in capo quelle bionde, lunghe, & copiose chiome, sotto le quali, come sotto vn velo, s'habbiano lungamente à conseruare. Et perche siano meglio rimirate, & riuerite, le ha collocate sopra vn'alta, & ben proportionata colonna; voglio dire la ben formata persona uostra, la quale o si fermi, o muoua, spiega intorno infiniti raggi di gratia. Ma considerando, che de tesori si lasciano fuori le cose men care, & si ripongono le piu pretiose ne' luoghi piu intimi, et secreti, ella ha nel vostro bel tempio rinchiusa vn'anima diuota, & christiana, la quale come vn Sole, spiega fuori per le finestre de gli occhi lucidissimi specchi d'honestà, & di mansuetudine, & per la fronte altri pensieri d'honore, & per la lingua vna inaffabile prudenza, & vna inuincibile eloquenza; briueamente questo Sole, senza essere ingombato da alcuni nuuoli di leggierezza, o di simulatione, o d'ambitione, ma tutto puro, & sereno, traluce fuori del tempio, & col suo santo fuoco consuma i terreni affetti delle nostre menti. Quel che di voi finalmente apporta marauiglia al mondo è, che quantunque alberghino di rado la virtù, & la fortuna insieme, nondimeno hanno fatta tra loro compagnia per lasciare à noi vn soprannaturale essemplio; conciosia cosa, che per nobiltà di sangue, per facoltà terrene, per felicità di matrimonio, & per altre auenture non mi lasciate mentire del titolo, che meritamento vi ho dato di gloriosa. Et con tutto, che a voi

Virtù & fortuna di rado alberghano insieme.

noi non restasse quasi altro che piu desiderare, ecco che per componimēto della vostra gloria sete hora senza punto pensarui, ascesa a grado di Reina, & fatta degna di comandare non che alle priuate persone, ma a Principi istessi. Et perche io piu testudine, che aquila, non atto con questo intelletto sepolto nel fango a giungere all' altezza di cosi diuina soggetto, ilquale non merita, che se ne ragioni alla sfuggita, ma richiede luogo, & tempo piu conueniente, ecco che non cessando mai di lodarui col cuore, pongo qui sine cō la lingua alle vostre infinite lodi. Allhora la Reina, Potreste hora Signor Cavaliero aggiungere al numero delle lodi, che m'haueate date la gran pazienza, ch'io ho vsata nel lasciar sfogare alla vostra lingua questa ardente voglia, che haueate di lodarmi laquale non ho voluta interrompere, non perche io presumessi, che mi fossero douute queste lodi, ma per lasciare, che voi conseguisce la lode, allaquale aspirauate di saper fare apparere quel che non è, ilche hauendo voi conseguito, non posso per la parte mia se non lodarui. Quì il S. Vespasiano, Signora, disse, se'l Cavaliero hauesse voluto far parere quel, che non è, haurebbe detto mal di voi, della quale non si può dire altro, che bene, & sò che queste Dame diranno il medesimo. A cui la Signora Caterina, Io come la piu vecchia, confermo in nome di tutto quel, che ha detto il Cavaliero, & per la parte mia mi reco a gran uentura d'esser fatta degna d'ubbidire hoggi a vostri reali comandamenti.

Risposta
modesta
della Reina

damenti. Qui soggiunse il Signor Giouanni, *Ancò*
ra che sia assai piu malageuol cosa il comādate, che
l'esser Signore, nondimeno tutti desideriamo d'ha-
uere il principato sopra gli altri, ma tutti nō siamo
atti a quello, il che si dichiara con la fauola del ser-
pente, la coda del quale s'ammutinò contra il capo,
ricercando di poter alcuna volta reggere, & condur-
re scambienolmente il restante del corpo, il che li fu
concesso; ond'ella non veggendolo lume, cominciò a
spingere auanti, & nel mouersi vrtua quā, & là,
offendendo prima se stessa, & poi trahendo seco in
precipitio il capo, il quale contra la legge della na-
tura, era costretto di seguire la cieca, & sorda sua
guida. Ma voi Signora, se bene ui ho sempre tenuta
presso di me in grandissima stima; nondimeno haue
re hora trapassata la mia opinione nell'asserire
questo nuouo imperio, con sì pronle, & reali manie
re, che vi mostrate intieramente atta, & nata a si-
gnoreggiare. Egli mi parerebbe giu sta cosa, disse
allhora il Signor Bernardino, poi che è stata assalta
ta la Reina con tante lodi, che quest'altre donne
non restassero digiune de' loro debiti honori. Al-
lhora il Signor Guglielmo: Io non voglio già dire
di poter degnamente lodare queste valorose donne,
ma almeno io mi cauerò hor hora dal cuore alcuni
concezzi, quali essi si siano, per consecrarli a lorò no-
me. Et così detto, si pose la mano in seno, & trasse
fuori alcuno Madrigali, ch'egli haueua scritti a ca-
sa sua in lode del S. Vespasiano, & delle donne, con
dise-

Epitafio.

L I B R O.

disegno di farne loro dono. Et primieramente pre-
sentò questo alla Reina.

Alla Sig. Giouanna.

Occhi sereni, angeliche parole,
Riso pien di dolcezza,
Real sembiante, natural bellezza,
Gratia scesa dal ciel, raro intelletto,
Cor non finto, pensieri alti, & honesti,
Ch'adornate a Giouanna il viso, e'l petto;
O quante sete presti
A dar mille martiri,
Et trar de l'alme altrui mille sospiri.

Alla Sig. Lelia.

Non hauria forza amore,
Se non gli deste voi l'arme, & l'ardire;
Vostri occhi sono, o Lelia, i fieri strali,
Con cui sol far ne i cor piaghe mortali;
La gratia, & la beltade sono il laccio,
Onde stringe la gioia col martire,
Il dolce riso è il foco,
Et l'honestate il ghiaccio,
Con cui l'alme di strugge a poco a poco.
Scuso dunque il fanciullo, & con ragione
Chiamo di tanto mal voi la cagione.

Alla Signora Caterina.

Ben dimostrate in vista,
Caterina, di starui hor quì fra noi.
Ma se l'occhio dal ver non si diuia,
Quì già non sete voi;

Perche,

Perche regna dal mondo ogn'hor disgiunto
 Vostro angelico spirto à Dio congiunto,
 Onde per questa uia
 T'essendo in terra à noi sì giusto inganno,
 T'essete in cielo è uoi facile scanno.

Alla Sig. Francesca.

Francesca in pace io uò soffrir la pena,
 Che mi dan l'infinite
 Gratie, ch'ogn'hor dal uiso,
 Da la fronte serena,
 Dal tacer, dal parlar escon, dal riso,
 E da begli occhi uostri fuor. Ma dite,
 Perch'io non pigli errore,
 Queste son gratie uostre, ò pur d'Amore?

Al Sig. Vespasiano.

Queste donne leggiadre,
 Che del uostro ualore
 V'aito il chiaro grido, han sì souente
 Mentre scorreste fra nemiche squadre:
 Hor, che veggon fra lor uoi dolcemente,
 Et con benigno aspetto
 Sponder in pace l'hore,
 In dubbio stan, se'l nome ad honorarui
 Deggian di Gioue, ò se di Marte darui.

Tutti questi madrigali furono letti per comando della Reina dal Signor Hercole, & dopò l'essere stata commendata non meno l'arte, che l'affettione dell'autore, soggiunse esso Sig. Hercole

Queste

L I B R O

Queste lodi deono ragioneuolmente aggradire à cui toccano, poi che sono date non meno con uerità, che con leggiadria. A cui il Signor Giouanni: Aggradiscono à me ancora, à cui non toccano, & fanno in me, quel che fa il pan caldo tratto allhora dal forno il quale si dice, che col solo odore ristora l'huomo digiuno, & conforta lo stomaco vuoto. E'l Cavaliere: Fate compiuta la comparatione, & dite, che si come l'odore del pan caldo conforta lo stomaco vuoto, così il suon delle lodi conforta il ceruello vuoto. A cui il Signor Giouanni: Di Questa ingiuria non lascierò far vendetta à mio figliuolo, et volgendosi al Signor Hercole: Auuertite, disse, che non sempre aggradiscono le lodi quantunque vere, & leggiadre, ilche uì posso dimostrare con due essempli un saluatico, & l'altro domestico, conciosia che non piacque alla lepre la lode, che le diede la uolpe in presenza del iupo, dicendo, che la sua carne era oltre modo grata al gusto, & delicata. Nè piacque al Cavalier nostro la lode, che gli fu data poco fa d'hauer meritato per la sua humiltà l'honore d'hauerci à preparar domani la cena. Quì risero tutti, parendo loro, che questa fosse la uendetta minacciata dal Signor Giouanni: & dimandando la Reina s'alcuno haueua à dir più altro intorno al soggetto delle lodi, rispose il Cavaliere, che à lui restaua di dir solamente, ch'essendo un bel naso grande ornamento della faccia, non sapeua per qual cagione il Petrarca nel lodar l'altre belle parti di Madonna

Laura,

Odore di pane caldo.

Fanola.

Laura, non hauesse mai fatto molto mētionē di que-
 sta, se forse egli nō la tacque perch'ella hauesse il na-
 so oschiacciato, o camuso, o gibutto, o torto, o smi-
 surato in grossezza, o in lunghezza. Quando alla ^{Nase.}
 sua donna, rispose il signor Guglielmo, fosse tocca-
 to in sorte un naso deforme, si sarebbe adombra-
 te tutte l'altre sue bellezze; ma io uoglio darmi a
 credere, ch'ella hauesse bē formato, et di quella mi-
 sura, che, in bellissimo viso si richiede. Et se non ne
 fece motto, non me ne marauiglio, conciosia che non
 solamente egli, per quello ch'io habbia offeruato,
 ma tutti i graui poeti lodādo le bellezze del capo,
 cioè i capelli, la fronte, le ciglia, gli occhi le guan-
 cie, la bocca, le labra, et i denti, hanno sempre taciuto
 il naso, & l'orecchie, forse perche essendo ricetta-
 coli d'escrementi; hannebbono alquanto auilita la
 maestà della riuerenda poesia, massimamente il na-
 so, ilquale non fu nominato dal poeta, nè in lode, nè
 in basimo. & par quasi, ch'egli sia piu tosto sogget-
 to da Romanzi, et da Capitoli Bernieschi, doue pia-
 ceuolmente si ragiona de gli huomini nasuti. Qui
 la Reina comādò, che si ponesse fine al soggetto del
 le lodi, & si passasse all'altro capo appartenente al
 la lingua, ilquale già s'era detto, che consisteuā nel
 raccontare le proprie passioni; onde il signor Ber-
 nardino, Gran forza, disse, ha la lingua nel raccon-
 tare le passioni amoroſe, perche quantunque la don-
 na non sia punto inclinata all'amante, non è però,
 che non le dispiaccia, et si commoua quando cono-
 sce,

L I B R O

ſce, che l'amante patifce; oltre che della conoſcenza di queſta paſſione viene ad aſſicurari ſi nò meno del grande amore, ch'egli le porta, che delle ſue proprie bellezze, lequali ſe non foſſero grandi, non cauerebbono tanto cordoglio, nè tanta pazienza nell'amante. Ma il Signor Guglielmo gli oppoſe, dicen-

Se l'amante
faccia bene,
o male rac-
contando le
ſue paſſioni
all'amata.

do: Io dubito Signor Bernardino, che non inſegnate all'amante à medicarſi à roueſcio: perche io trouo, che l'far queſti lementi, e'l raccontare queſte paſſioni alle donne, ò le fa inſuperbire, & in crudelire d'auantaggio, o le ſdegna, & ritira piu in dietro, il che è poi cagione, che per una pena ſe ne ſentono mille. Et uolete uoi chiarirui di queſto? Andate al Petrarca gran maetro d'amore, & vedete quel, ch'egli dice,

Giunto m'ha Amor fra belle, & crude braccia,
Che m'ancidono à torto, & s'io mi doglio,
Doppia il martire, onde pur com'io ſoglio
Il meglio è ch'io mi mora amando, & taccia.

Et sò ben'io, che l'aprir la bocca, e'l manifeſtare la ſua doglia, ha fatto gran danno à molt'altri, i quali buon per loro ſe haueſſero taciuto: O uoi mi direte, biſogna pure à chi ual trouar compaſſione, & rimedio, ſcoprir la piaga al medico; Et io ui riſpondo, che lo ſtare à gridare, & fare il morto innanzi ad una donna, non è altro, che faſti dirla, & importunarla, & che non ui è il miglior rimedio per guarire, che il tacere amando; perche queſto è argomento di modeſtia, di pazienza, & di diſcretezza,

¶

Et d'humillà, con che si rompe il diamante delle
 donne, le quali hanno ben giudicio di conoscere il
 vostro male, Et di darui il rimedio quando sarà il
 tempo, Et quando ve ne conosceranno meriteuoli,
 senza che facciate il presuntuoso, Et l'importuno.
 Et brieuemente, in materia d'amore chi tace par-
 la, onde disse il poeta,

La doglia mia, laqual tacendo, i grido.

Et sapete il cōmun prouerbio, chi ben serue, Et ta-
 ce, assai diamanda. A cui il S. Bernardiuo: A me
 pare, che quegli amàti, i quali col tacere hanno ac-
 quistata gratia, Et mercede, siano stati piu auuen-
 turati, che sauui, ò si siano abbattuti à donna id po-
 co spirito; perche io non conosco alcuna donna valo-
 rosa, che non si recasse à vergogna di prestare alcũ
 rimedio, Et fauore all'amante senza esserne nõ che
 vna volta, ma mille, Et caldamente richiesta. Et
 con tutto ch'ella conosca, che l'amante tacendo vsa
 atto di discretezza, Et humiltà, come voi dite: non
 dimeno ella stà aspettando, che alla fine si lasci in-
 tendere. Et se egli non adopera à luogo, Et tempo la
 lingua, Et se ne stà in contegno, ella si sdegna, Et se
 ne burla, Et lo tratta da sciocco, Et da poco, si co-
 me egli merita; nè mai mostrerà, s'ella ha giu-
 dicio, di piegare à suoi desiderij, se prima non le
 sono chiaramente espressi, altrimenti sarebbe
 vn'auuilire se stessa, Et mettere in poca riputa-
 zione l'honore delle donne, lequali deono aspetta-
 re d'esser pregate Et supplicate. Et se ben dan-

Le donne
veglioue
essere pre-
gate.

no ripulsa alle querele, & lamenti amorosi, e se no
mostrano esteriormente sdegnose, hanno però taci-
tamente à caro d'essere tuttauia richieste; nè acca-
de mai, che l'amante dubiti d'esser tenuto presun-
tuoso, & importuno, anzi bisogna, ch'egli passi per
questa strada, & si risolua, ch'ella finalmente vor-
rà mostrare, che vinta da questa seccaggine, è stata
costretta à cedere; il che ella fa con più riputatione,
dādo à conoscere, che s'ella è stata cacciata, ha sem-
pre fuggito fin che ha potuto, & che è stata colta
più per stanchezza, che per propria volontà; dal
che anco ne auerrà, ch'ella sarà cō più feruore ama-
ta, & seruita da lui; perche, come sapete, ci sono se-
pre più care quelle cose, che acquistiamo con sudo-
re, che quelle, che fuori della nostra speranza ci
porge la fortuna. In somma le donne stimano sem-
pre più gli amanti, che le pregano, che quelli, i qua-
li stanno vanamente aspettando, ch'elle si gettino
giù dalle finestre per saltar loro in braccio, dal che
potete rauuederui, che'l vostro proverbio, chi ben
serue, & tace, è ributtato da quell'altro proverbio,
che per dimandar non si perde nulla. Et se queste Si-
gnore vorrāno dire il vero, io sò bene à qual di noi
due daranno il torto sopra questa contesa. Qui le
donne si guardauano l'vna l'altra ridendo, quando
la Reina: Io credo, disse, che haurete torto amen-
due, perche presso alle donne honeste gli amanti
non fanno alcun frutto, nè parlando, nè tacendo.
Et la Signora Caterina: Veramente sono degni più

tosto di riso, che di compassione questi innamorati
 goffi, che con sospiri sforzati, & con lamenti con-
 trafatti, vogliono far credere, che siano morti. Io
 vederei pure volentieri, soggiunse la Sig. Lelia, il
 Signor Hercole nostro fare un lamento d'amore in
 nanzi alla sua donna, perche non posso credere, ch'e
 gli non rappresentasse bene il ritratto d'vno inna-
 morato. Et la S. Francesca volgendosi alla Reina:
 Sig. Se voi gli comandate, ch'egli faccia qualche
 lamento amoroso, egli farà perauentura il piu se-
 gnalato piacere, che habbiate hauuto questa sera.
 Questa proposta, fu secondata dal voto di tutti, on-
 de la Reina comandò al Sig. Hercole, che s'imagi-
 nasse, che la Sig. Lelia fosse la sua donna, & innan-
 zi à lei porgesse vna querela d'amore. Egli adun-
 que leuata si la berretta di capo, & baciata la ma-
 no alla Sig. Lelia, così le disse: *A voi bellissima*
angela del paradiso: A voi miracolo del mondo: A
voi mia vita, anzi à voi mia morte non vengo già
sopra le mie gambe, che hor mai nō può più regger
si in piedi questo misero corpo, ma son condotto so-
pra il trionfal carro d'Amore ad annuntiarui con
questa tremante, & debole voce, & con questo po-
co di spirito, che m'vanza, la mia vicina morte, la
qual non m'haurebbe colto in sù la primavera de-
mici anni, quando io non hauessi data fede à quel
prouerbio, ch'egli sia meglio esser martire, che con-
fessore, percioche bora io conosco, ch'io sono stato
mucidiale di me medesimo, per nō hauer mai preso

L I B R O

ardire di confessarui la mortal piaga, che mi fecero
 nel cuore i bei vostr'occhi nel torneo, che si fece in
 questa città dell'anno mille cinquecento sessanta-
 sette, alli quindici Maggio, doue io appresi à cono-
 scere, quanto si assicuri il giudicio de gli huomini
 per mezzo de paragoni, perche essendo quini vn grã
 numero di donne, alle quali è stato il cielo liberalis-
 simo di gratie, & di bellezza, io ritrouai nel uostro
 viso tanta eccellenza & di bellezze, & di gratie
 sopra tutte l'altre donne, ch'io dissi: Ecco un Sole
 fra le stelle, & giudicai subito, che à voi degna-
 mente si conuenisse quel detto,

Sparisce, & fugge

Ogn'altro lume, doue il vostro splende.

Et con tutto, ch'io mi sentisse già ferito da vn pun-
 gente strale, che mi fu auētato da vn uostro gratio-
 so sguardo, io nõ dimeno mi diedi à credere di poter
 mene ancora vscire dalle vostre mani. Ma quando
 poi hebbero gratia queste orecchie d'udire le soauis-
 & pellegrine parole, che voi, quali rose, spargeua-
 te fra l'altre donne, ohime ch' à gran forza restai
 preso, & legato in sì fatta maniera, ch'io nõ seppi
 negare à me medesimo d'esser fatto vostro prigione
 Or torno à dire, che s'io haueffi preso animo di chie-
 der rimedio del male. haurei perauuentura ritroua-
 ta tanta pietà nel cuor vostro, che quella istessa
 mano, che fece la piaga, l'haurebbe anco risanata.
 Qui forse direte, che se nõ mi daua il cuore di venir
 nel vostro cospetto, io douena almeno chieder soc-
 corso

corso col mezzo di lettere; ma io vi faccio sapere, che piu uolte ho prouato di deporre in carta la graue somma de miei tormenti, ma sempre cō le lagrime, che copiosamente vi cadeuano sopra, si leuaua la forma de caratteri, in maniera, che si come ad Amor piace, io son quì per passarmene all'altra vita. Ma perche la mia dolente anima alberga, già ha lungo tempo, nel vostro reale, & generoso cuore, io vi supplico, che in mercede delle lunghe pene, che per voi ho tacendo, amando, & morendo infino ad hora sostenute, non mi neghiate almeno d'appressare la vostra bocca alla mia, & con soaue fiato sospingere essa anima al suo primo albergo, nel quale entrando, chi sà? potrebbe forse con la virtù di qualche scintilla del vostro spirito, che con essa sarà congiunto dare ancora polso, & lena à queste languide membra, & serbarle ancora vn poco di tempo alla seruitù uostra. Et quando pure per volotà de cieli ella habbia à disgiungere senza piu termine dall'infelice corpo, io morirò contento d'hauer conosciuto col testimonio della vostro bocca il desiderio, che haueste della salute, & della vita mia; onde consecrandoui lietamente i miei amorosi affetti, me n'anderò al mio camino, con speranza, che voi nel mio partire, direte con voce pietosa, & qualche lagrima:

Alma, ch'albergo hauesti nel mio petto,
 Habbi hor la sù nel ciel degno ricetto.
 Di questo lamento risero tutti, come potete pēsare.

L I B R O

Et dopoi la Signora Lelia con uolto piaceuole gli ri-
 spise: S'io conoscessi, & cortese, & valoroso aman-
 te, che uoi foste uicino alla morte, come suonano le
 uostre dolenti parole, io non mancherei di renderui
 con un bacio l'anima uostra: Ma perche io mira-
 ueggo, che questa uostra infermità non è mortale,
 io la uoglio ritenere ancora un poco di tempo presso
 di me, per mia consolatione. Et state di buona uo-
 glia, che quando sarà il tempo, io non metterò indu-
 gio per non essere tenuta miciaiale, a darui il desi-
 derato soccorso. Et fra tanto ristorateui di questa
 buona speranza. Chi tardi uol non vuole, rispose
 egli. Ma la Reina: A quel ch'io ueggo Sig. Hercole
 voi haueate nel uostro lameto accoppiata insieme v-
 na historia, & vna fauola, perche nelle lodi, & ne
 meriti della Signora Lelia diceste il vero; ma di
 quelle passioni, et di quei martiri, che haueate raccon-
 tati, se ne dee credere o poco, o nulla, & bisognereb-
 be farne la falciadia, o la trebellianica. Anzi rispo-
 se egli, io mi persuado con pace uostra d'essere stato
 verace nel raccontare le mie passioni, & bugiardo
 nel dire i meriti della Signora Lelia, & spero, che
 questo mio detto non mi farà perdere la gratia sua.
 A cui il Signor Giouani: Non accade, che temiate
 di perdere quel, che non haueate ancora acquistato.
 Et la Reina stuzzicandolo tuttauia, soggiunse: Le
 passioni dell'amante, per quel, ch'io credo, sono ca-
 gionate da meriti dell'amata; Se adunque sono fal-
 si, come, uoi dite, i meriti, che haueate dati alla

Signora

Signora Lelia, false parimente sono le vostre passioni. Et egli: Haurete signora, come credo, udito raccontare, che dimandando l'inuittissimo Imperatore Carlo Quinto al Christianissimo Re Francesco delle Città, ch'egli haueua nel suo Regno, & sotto poste alla sua corona, egli cominciò da Lione, & venne successiuamente nominando Orleans: Rouen: Troia: Diogene: Tours: Granoble: Bordenax, & tutte l'altre. Ma hauendo taciuto Parigi, & dicendogli l'Imperatore, che haueua scordata questa principal Città, egli rispose, che haueua taciuto Parigi, perche non è vna Città, ma un mondo. Questo esemplo adunque m'ha fatto rauedere della bagia, ch'io ho detta della Signora Lelia, laquale io non douena porre nel numero delle donne, si come feci, poi che è ueramente Dea Et s'ella è tale, come vi parrà marauiglia, ch'io senta queste passioni, et come non direte, che siano assai maggiori di quel ch'io habbia saputo isprimere? Quà la Reina: Quà to piu ragionarete di queste passioni, tanto meno se ne crederà, & farete questo solo guadagno che sarete tenuto da noi per vno di quelli amanti, che fanno ben fingere, & farsi morti, & sepolti per amore. Poi che cotali amanti, disse la Signora Francesca, tengono le donne per così sciocche, che habbiano a credere queste sciocchezze, si fa loro il douere, pagandoli di questa moneta, et trattādoli da sciocchi. Ma il Signor' Hercole: Questa è vna bella ricompensa, che darete ad vn pouero amante, al

Essempio
del Re di
Francia.

quale dourebbe bastare una morte, senza dargliene due. Et veramente il sentire le passioni d'amore, e'l non trouar credenza, quando si racconta, è doppia passione. Allhora il Signor Giouanni: Io stimo, che come voi dite, riceua vna gran ferita colui, che dicendo la uerità, nō è creduto, come auuenne ad un pouer'huomo, a cui fu rubato il porco. Che cosa sarà questa, disse la Reina? E'l Signor Giouanni: Vn pouer'huomo si lasciò intendere con un suo compare, ch'egli uoleua ammazzare il porco, ma che gli pareua strana cosa d'hauerne à mandare quasi la maggior parte à i parenti, & uiciu secondo il costume. Io t'insegnerò, rispose il compare, ammazzalo secretamente, & poi insingiti, che ti sia stato rubato, & spargi questa nuoua per tutta la terra, & mostra nel uiso d'hauerne la maggior colera del mondo, sì che ogn'uno te'l creda, & te n'habbia compassione. Piacque a lui il consiglio, & seco propose d'essequirlo. Ma il compare la notte uegente glielo rubò da douero. Ora il meschino uenuto il giorno, & trouatosi mancare il porco, rimase, come potete pensare, tutto pieno di marauiglia, & di dolore, & uscito di casa, s'abbattè nel compare, & gli disse: Tu sai ben compare, che in buona fe mi è stato questa notte rubato, il porco. Tu l'intendi bene, rispose il compare, di pure così a tutti, che questa è la uia di saluarsi; & soggiungendo l'altro: Al corpo dell'anticristo, che mi è stato rubato. Segui pure, disse il compare, & farai sania-

Novel 2.

sania-

sciamente. Ben potete dire assai il poucretto, che'l compare stette sempre sul lodarlo, onde egli rimase altrettanto dolente, di non bauere potuto far credere la uerità al compare, quanto del porco rubato. Allhora il Signor' Hercole; Così fanno a punto le donne, lequali in uece del porco, inuolano il cuore, & poi si fanno beffe di chi ne ha riceunto il danno. Ma la Signora Francesca ha torto di non volere, che si dia fede à gli amanti, i quali non fanno fingere, quando ben uoleffero, anzi quanto piu amano, dicono cose, lequali in apparenza hanno meno del credibile, & pur sono uerissime, perche secondo il prouerbio, la lingua corre, doue il dente duole. Ma la diffidenza delle donne è tale, che non credono, & se pur credono, sono così sagaci, che mostrano di non credere. E'l Sig. Guglielmo: Tutto ciò, che hauete detto potrebbe seruire per ispositione di questi uersi del poeta,

Lasso, ch' i ardo, & altri non me' l crede,

Se' l crede ogn' huom, se non sola colei,

Ch' è soura ogn' altra, & ch' io sola uorrei,

Ella non par che' l creda; e si se' l uede.

Se hora, soggiunse il Signor' Hercole, uogliamori cercare la cagione, perche le dōne non credano a gli amanti, proueremo, ch' ella è il poco amore, perche si sà bene, che secōdo il uolgar detto; Doue è amore, quini è fede, che s' elle amassero, sentirebbono dentro la passione, dalla quale sarebbono costrette di considerare, & di credere quelle d' altrui. Ma la

Signora

L I B R O

Troppa fe-
de conduce
le donne a
mal termi-
ne.

Donne in-
uaghite de
giouanni
sbarbati.

Signora Fräcesca: Io ni dico, Signore, che la troppa fede ne ha cōdotte molte a mal partito, & buon per Olimpia se non hauesse creduto a quel traditor di Birreno. A cui egli: Olimpia amando Birreno, hebbe ragione di credere, che Birreno le fosse fedele, & fece quel, che ragioneuolmente dee fare ogn'altra donna; ma egli col tradirla, fece quel, che non ha ragione, nè ha per costume di fare alcun'altro amante onde non s'ha à far fondamento sopra un'essempio strauagante, & fuori dell'uso commune. Et poi ricordateui, che Birreno era uno di questi sbarbatelli, che le donne poco sauiie s'inducono ad amare con loro uergogna, & danno. Qui il signor Giouanni: Questo, per certo, è l'errore di molte donne, le quali capricciosamente inuaghite della uista di questi pupilli, si danno scapestratamente nelle lor mani, senza considerare, che sono priui di giudicio, di fede, et di fermezza; & che tutto il loro diletto è posto nell'andar cercando qua, & là persona, à cui raccontino per vanagloria la leggierezza, e'l dishonore di qualche infelice dōna, et per tema di nō lasciare, alcuna minutezza à dietro, vi aggiungono sēpre un poco di più. Et il sig. Guglielmo. Io ho posto mente, così nelle Chiese come altrove, che alcuni di questi giouanetti quando si trouano nel cospetto delle donne, diuencono più sfrenati dell'vsato, & procedono con la lingua, con gesti, et co mouimenti tanto licenziosamente, et con tanto strepito, che a gli buomini dō sano intendimento, si scouo odiosi, & in sopportabili; &

li, & cō tutto ciò molte donne si compiacciono della
 insolēza di costoro, & l'attribuiscono à leggiadria.
 & per finirla, si mostrano piu fauoreuoli à questi,
 che à coloro, iquali sono piu discreti, & piu riser-
 uati nelle attrioni loro. Dunque, soggiunse il Sig.
 Bernardino, non s'hanno di ciò à biasimare i gioua-
 ni, poscia che conoscendo la uanità di quelle donne,
 anzi fanciulle, le pascono di cosi fatte sciocchezze.
 Ma il Sig. Hercole: Tutte le donne non sono tali, &
 ho compreso à piu d'un segno, che alcune faute, &
 giudiciose abborriscono questi Birreni dal uolto li-
 scio, sapendo, che in un'animo instabile non può far
 radice un perfetto amore, & che da loro non si può
 aspettare altro, che scandalo, & tradimēto, & sono
 ormai chiaro, che l'amore de gli sbarbati tanto du-
 ra, quanto l'odore de narcisi, & quello de giouani
 più maturi è simile all'odor delle rose, ilqual rima-
 ne anco nelle secche foglie. Allhora la Reina: Posto
 che cosi sia, come uoi dire, saranno sempre piu auisa-
 te quelle donne, lequali si guarderāno & dalle rose,
 & dai narcisi, perche con questa uia saranno sicure
 da ogni inganno, & tradimento. A cui esso: Tor-
 miamo pure a dire, che doue è amore, quiui è fede,
 & doue sarà questo amore scābieuolmēte, quiui ces-
 saranno tutti gli inganni, & tradimenti. El Sig.
 Bernardino: Non fu già scābieuole l'amore fra
 quello suenturato gentilhuomo, & quella astuta
 Ierua: di cui ragionaua hieri il S. Cavaliere. Ma la
 S. Lelia: A me pare che nō meriti piu pace dalla
 moglie

Amor de
 gionani
 sbarbati è
 instabile, è
 scandaloso

Amanti di
 fan tesche.

L I B R O

moglie di quel gētilhuomo, che scordādosì il suo sta-
to inchina all' amore delle serue. Anzi disse il Sig.
Giouanni, egli merita piu facilmente perdono, poi
che auenendo l' errore in casa, è piu secreto, et meno
scandaloso di quel, che sarebbe fuori di casa, Et la
Sig. Francesca; Iddio mi difenda da simile incōtro,
ma io amerei meglio d' essere ucellata da mio mari-
to fuori del mio cospetto, che sopra i miei occhi: per
che con questo essemplio mi darebbe segno manifesto
di non stimarmi nulla, doue essendo fuori di casa, si
può scusare, che ciò facesse per disagio della mia
presenza. Ma il Sig. Bernardino: Meno dee dispiacere
alla moglie questo errore di casa, perche ella ha
più facil modo di rimediarui, Anzi, disse il S. Her-
cole, sia meglio non rimediarui, perche caccia done
fuori di casa, & di scoprire quel, ch' è secreto Egli sa-
rebbe troppo amaro calice, soggiunse la S. Cateri-
na, il bere in casa sua la continoua gelosia d' una ser-
ua. Bisogna, disse la Sig. Lelia, rimediarui da prin-
cipio, et non pigliare seruitù, che possa aggradire a
gli occhi del marito. E' l Sig. Giouanni: Sono alcu-
ne di contrarie opinione, che si pigliano bella serui-
tù, accioche muoua gli humori al marito, et esso poi
li risoluano. Et la S. Frācesca; Dite pur auco, che se
la pigliate brutta, il marito cerca occasione di licē-
tiala Ma nō si può negare, che molte uolte ci tiria
mo a dosso noi medesime questa uergogna, col dar
troppo adito alle serue di domesticarsi col marito, et
compor-

comportiamo, ch'esse gli vedano infino alla camiscia; onde non è marauiglia, s'egli prende poi occasione di farci hauere il danno, & le beffe. Et per me non veggo, che habbiamo à valerci d'altro piu sicuro rimedio per saluarci, che'l tenere lungi dal becco l'herba, & far discostar le serue dal marito, & accostargli noi piu che si puo, per diuertirlo, ò per non lasciargli venire voglia di questi pazi amori.

Quì rise il Sig. Giouanni, dicendo: Mi ricorda, che mia moglie per diuertirmi dal giuoco, quãdo io era giouane, mi cauaua ogni giorno di borsa quei pochi danari, ch'ella vi trouaua, non vi lasciando se non qualche picciola moneta. Ma la Reina: Parmi, che facciamo troppo honore a seruitori delle fantesche col ragionare tanto de fatti loro. Et non sò come siamo caduti in questo proposito, poscia che principalmente si discorreua de gl'effetti de gl'occhi, & della lingua. E'l Cavaliere: Io prouo, Sign. quanto sia uero, quel, che già si è detto, che la lingua, & gl'occhi s'accordano insieme nell'esprimere l'affetto interno; percioche oltre al confessarui con la lingua, ch'io non posso star piu desto, lo confermano anco i miei occhi, ne i quali vi potete vedere il sonno dipinto. A cui il Sig. Giouanni: Io credeua, che doueste risvegliarui al suono di questi amorosi ragionamenti, ma io veggo hora, che egli ha fatto in uoi quel, che fa il mouimento della culla ne bambini.

E'l Cavaliere: Veramente io non prouo maggior contento, che'l dormire sopra un buon letto, doue
insieme

L I B R O.

insieme col corpo io deponga la soma di tutti i miei pensieri Tutti nō hanno già, rispose il Sig. Bernardino, quella gratia, & la dimostrò molto ben l'Imperatore Augusto, ilquale si dice, che hauendo un gentilhuomo Romano lasciata alla morte sua una notabil somma di debiti, per cagione de quali si re-
deuano tutti i suoi beni all'incanto, comandò, che gli fosse comperato il letto, sopra ilquale dormiuo quel gentilhuomo, dicendo, che speraua di dormire ui quietamente sopra, poi che colui vi poteua riposare con tanti debiti. E'l Sig. Hercole: A quel gentilhuomo i debiti concedeuano il sonno, ma nō gli l'hauerebbono già conceduto i pensieri d'amore, da quali io mi sento così aggrauato, che le piume del letto mi sono pungenti spine; & se gli altri scaricano la soma de pensieri sopra il letto, io vi piglio qui ui una sopra soma, & posso dir col poeta,

Tutto l di piango, & poi la notte quando

Trendon riposo i miseri mortali

Trouomi in pianto, & raddoppiansi i mali.

Allhora il Sig. Guglielmo: Che gli amanti dormano poco non è marauiglia, perche oltre all'esser tenuti in continoue vigilie da pensieri, de quali si dice, che la notte ò madre, non pigliano anco molto cibo, & è cosa naturale, che chi patisce del cibo, patisca anco del sonno; onde per conto de pensieri prouano quanto sia vero il detto del poeta,

Et duro campo è di battaglia il letto.

Et per conto del mangiare, prouano il detto del

Boccaccio,

Detto Augusto.

Perche gli amanti nō dormono. La notte è madre de pensieri.

Boccacio, chi la sera non cena, tutta la notte si di-
 mena. Ma la Sig. Lelia; Consolatevi Sig. Hercole,
 che questa notte i pensieri amorosi vi daranno po-
 ca noia; perche, se non m'inganno, hauete questa
 sera assai ben pasciuto il vostro corpo. Nè più, nè
 manco ne sarà, soggiunse il S. Hercole: perche s'io
 vegghio, sono priuo del commune riposo, s'io dor-
 mo, il sonno mi priua de pensieri della mia donna,
 & come pur dice i poeta,

Il cor sottragge

A quel dolce pensier, che'n vita il tiene.

Perche adunque, disse la Sig. Francesca, vi dolete
 di quel che vi diletta? Et perche non bramate sem-
 pre la notte, per poter più agitamente ristorarvi di
 questi vostri dolci pensieri? Ahi Signora, rispose
 egli, considerate, vi prego, che mentre il cuore si no-
 drisce di questi soauissimi pensieri, il corpo si consu-
 ma, & se ne muore per la debolezza, che seco por-
 tano le lunghe vigilie. Io non sapeua ancora, disse
 il Sig. Giouanni, la cagione perche questi amanti
 procuranno di dormire cō le lor donne, ma hora mi
 rauueggio dalle vostre parole, che tengono per fer-
 mo, che coricandosi presso di loro, cessarebbe l'occa-
 sione de pensieri, & dormendo tutta la notte, riceue-
 rebbono la mercede delle lunghe loro vigilie. Io, di-
 si e la Reina, voglio insegnare al Sig. Hercole il mo-
 do di trouare riposo nel letto non meno all'animo,
 che al corpo. Et quale, di s'egli? Et essa: Eleggeteui
 una moglie honesta, è virtuosa. Ma il S. Hercole,
 se'l

Rimedio
 d'amore.

L I B R O

se'l dormire con la moglie recasse quel riposo, che voi dite, non si leuarebbono alcuni mariti la notte da lato alle mogli, quātunque belle, per andare à couare ne gli altrui nidi. Et la Reina: Quei mariti, che ciò fanno, sono piu addormētati quādo sono desti, che quādo dormono. Et la S. Lelia: Auuertite à pigliarla tale, che nō habbiate cagione di leuaruele d'appresso, per cercarne dell'altre. A cui il Sig. Hercule, ella potrebbe essere bella, è poi ancora dar mi cagione di leuare. Voi, disse ella, non vi potrete mai leuare da lei, se la pigliarete bella, come io intendo, cioè bella d'animo: perche s'ella sar à tale, nō mancher à ne vostri trauagli di consolarui, & si piglier à tātā cura di voi, che libero da ogni pensiero, & quasi dormendo sopra i suoi occhi, passerete la notte in dolce, è continuo riposo. A cui il S. Hercule: Il fatto stà ritrouarla di così fatta bellezza: oltre à ciò mi spauēta quel detto, che le nozze, & la vecchiezza vanno del pari, perche desideriamo di prouarle, & quādo vi siamo giūti, ci attristiamo. Et la Reina: Chi giunge alla vecchiezza, nō è marauiglia, se come huomo s'attrista, perche comincia à morire, ma chi giūge alle nozze è bē ragione che si rallegri, perche comincia à viuere, è dar vita altrui. Et egli: Io verrei à questa resolutione, s'io m'assicurassi, che'l principio, e'l fine del matrimonio fossero cōgiūti, & senza interuallo; pche si suol dire, che la moglie non apporta se nō due giorni più senoli al marito, l'vno quando ella si sposa, l'altro quando

Le nozze,
& la vecchiezza
come siano conformi.
Il matrimonio
apporta sola,

quando s'interra. *Ma la Reina; Poco piacere, & mente due
poca molestia ui darebbe la morte d'vna moglie, giorni feli-
che non haueste a pena conosciuta, ma il restar pri- ei.*
no di quel bene, che lungamente, & con affettione
habbiate posseduto, o che dolore. Soggiunse il si-
gnor Hercole, *Quale errore ci dà più noia; quel,
che possiamo correggere, o quello, a cui non è ripa-
ro? A cui la Reina, l'irreparabile. Et egli, meglio
sia adunque, ch'io stia con questo vantaggio di po-
terla sempre torre, che dopò l'hauerla tolta, non po-
terla rifiutare. Et ella, Chi piglierà moglie per con-
figlio, & non per capriccio, non uorrà mai, quan-
tunque possa, rifiutarla. Qui s'interpose il Sig. Gio-
uanni, dicendo, Poi che'l Sig. Hercole dubita di non
fallire, diamogli, una moglie picciola; acciò che ha-
uendo manco moglie de gli altri, faccia manco erro-
re. A questo soggiunse ella, o picciola, o grāde ch'el-
la si sia, mentre non le manchi quello bellezza d'a-
nimo, che già si è detto, haurà virtù di prouocargli
vn sonno tranquillo, & egli amandola di cuore, la
costringerà a serbargli quella santa fede, onde di-
pende la principal consolatione del marito. An-
zi, disse il Signor Giouanni. Bisogna dar al Sig. Her-
cole una moglie, della cui fedeltà non sia molto sicu-
ro, acciò che stando con questo poco di sospetto, egli
non si leui la notte da lato a lei per cercarne dell'al-
tre. Et la Signora Caterina, s'egli uiuesse con que-
sto batticuore, non dormirebbe mai. A cui il si-
gnor Guglielmo, s'egli non dormisse, egli sentirebbe*

A che giouì
l'hauer mo-
glie di so-
spetta fede.

Rr

alme-

L I B R O.

almeno, quel che dice il poeta,

Come sempre fra due si ueggia, & dorme.
 Et perciò, disse la Signora Fracesca: Bisogna ch'egli
 si risolua di ricambiarla di fedeltà, acciò, che dor-
 mano amendue d'accordo con l'animo tranquillo.
 Voi dite il uero, soggiunse il Caualliere, & sareb-
 be in grande errore il Signor' Hercole, s'egli pensas-
 se, che tutte le donne fossero figliuole della paura,
 & non se ne trouassero di quelle, alle quali non man-
 ca l'astutia d'ubbricare la sera il marito, nè man-
 ca l'ardire di leuar glisi la notte d'appresso, & ca-
 uarsi qualche altro capriccio. E'l Sig. Hercole: Io
 credo, che sia lecito alla moglie di rendere al mari-
 to, si come dice il Boccaccio, pane per focaccia. A
 cui la Reina. Voi v'ingannate, perche di quanti
 torti le fa il marito, ella non ne dee pigliare al-
 tra vendetta, che supplire con l'honestà sua a i di-
 fetti di lui, il che le reclarà tanta maggior gloria. Io
 stimo, disse quì il Signor Giouanni, che conuenga al
 la moglie dare al marito di quel, che egli uà cercan-
 do. Et replicando la Reina, che non è lecito alla
 moglie per alcuno accidente ingannare il marito,
 egli disse, Io affermo Signora, quel medesimo che
 affermate voi, & vdite come: Andaua l'illustris-
 simo Signor Federico Duca di Mantoua a diporto so-
 pra un feroce palafreno, ilquale hor cō corbette, hor
 con riuolte, hor con salti in aria, faceua marauiglioso
 spettacolo a riguardanti, & particolarmente ad
 vno artefice, ilquale volgendosi a vn suo compagno
 disse

Proverbio.
 Qual debba
 essere il ri-
 sentimento
 della mo-
 glie contra
 il marito
 a adultero.

Federico
 Duca di
 Mantoua.

disse forte, s'io fossi sopra quel cauallo, io gli aarei di quel, che uà cercando; il che v'dendo il Duca, lo chiamò, et gli disse: Che cosa faresti se tu fossi sopra questo cauallo? & egli con franco animo rispose: Io dico Sig. ch'io gli darei di quel, che uà cercando, per che egli cercherebbe di gittarmi a terra, & io mi ni lascierei gittare. Così intendo io hora, che debba far la moglie uerso il marito, & seguendo l'honestà opinione uostra, son di parere, che s'egli cerca d'ingannarla, ella habbia patientia di lasciarsi ingannare, nè faccia altror isentimento di questo. E'l Signor Bernardino: Di qui possiamo conoscere, che se fanno male quelle donne, che tengono svegliati i mariti con la gelosia, fanno molto peggio quelle, che gli adormentano con dishonore: A cui il Caualliere: Il Signor Hercole è huomo tale, che non si lascierà nè chiudere, nè aprire gli occhi dalla moglie piu di quel che si conuenga. Et egli: A me pare, che quando anco il marito uia sicuro dell'honestà della moglie, non perciò habbia tutto quel, che gli bisogna per dormire quel dolce sonno, ch'egli desidera, perche s'ella non è anco saggia, & accorta, come conuiene, bisogna che l'infelice marito se ne stia in continoue uigilie, & pigli del carico della casa, che toccherebbe a lei. Quì il Signor Giouani: Per certo è gran cordogliol'abbatter si in una moglie sciocca, la quale oltre al danno, che ne riceue in casa il marito, fa poi anco saper fuori

Incommodo di una moglie sciocca.

L I B R O.

Essempio
d'una mo-
glie sciocca

Essempio
d'un mari-
to scioccio.

quel che si dourebbe tacere, & dà soggetto di vider-
re, come colei. che uenendo da un monasterio di cer-
ti frati, a quali haueua fatto limosina, perche la rac-
comandassero à Dio, con le loro orationi, tornò in
dietro, & disse loro: Di gratia non pregate Dio per
mio marito, che talhora non sapesse, ch'io ui ha-
ueffi fatta limosina. A cui la Signora Lelia: Voi
andate raccontando le sciocchezze delle mogli, co-
me se tutti i mariti fossero sauui, & ualorosi: ma
douereste pur raccordarui, che hier sera si narraua
l'historia di quel caprone, che non sapendo ancora
mettersi un paio di calze, le faceua tenere alla mo-
glie con amendue le mani, & poi dirizzatosi in
piedi sopra il letto, si calaua giù con un salto ne
bragioni. Per mia fe, se uogliamo scorrere tutto
il calendario de gli sciocchi, ui troueremo dentro
cosi bene ser Pantalone, come madonna Nespola.
Allhora il Signor Vespasiano: Tutti questi ra-
gionamenti, non uogliono inferire altro, se non che
per liberare il Signor' Hercole da tutte le sue amo-
rose passioni, le quali lo tengono in continoue uigilie
bisogna, che fra tutti ci affatichiamo per trouar-
gli una moglie honesta, & ualorosa, la quale hab-
bia uirtù di prouocargli il sonno. E'l Signor Gio-
uanni: A lui principalmente giouerà il sonno per
essere Italiana. Et come, disse la Reiuà? Et egli: Si
suol dire, che tutte le nationi smaltiscono diuersa-
mente il dolore, il Tedesco il bee, il Francese il can-
ta,

ta, lo Spagnuolo il piange, & l'Italiano il dorme.
 Et la Reina: Era ben cosa degna di questa uirtuosa
 raunanza dopo l'hauer solcato alquanto l'onde pe-
 rigliose de gli amori sciocchi, & volgari, di ridarsi
 dalla tempesta al porto, & uenire à fermare il piè
 sopra la tranquillità del santo, & honesto amore;
 La onde trouandosi assai bene, & sicuramente sug-
 gellati i nostri ragionamenti, & essendo l'hora tar-
 da, io stimo ch'altro non ci resti, se non a me di di-
 re, che non si rechi alcun di uoi à marauiglia perche
 io affermi, che troppo brieue, & troppo lungo mi
 sia paruto il tempo, che habbiamo passato in que-
 sta piaceuole conuersatione, perche dell'uno è cagio-
 ne il soaue cibo, che senza poter satiarmi, ho preso
 da uostri dolci, & uirtuosi ragionamenti: dell'altro
 n'è cagione il desiderio, ch'io haueua di deporre que-
 sto honorato peso, sotto ilquale mi sento oppressa
 da estrema vergogna, onde io le depongo con mio
 infinito piacere. Et poi che nelle grandi, & mala-
 geuoli imprese il buon uolere dee bastare, io vi pre-
 go, che in uete di quegli effetti, che non ui ho po-
 tuti scoprire, prendiate in grado quei chiari segni
 di volontà, che m'hanete letti nella fronte. Domani
 a sera io verò a voi in casa del Signor Cavaliere,
 molto più lieta allhora d'ubbidirui, di quel ch'io sia
 stata hora d'comandarui. Et fra tanto prendo da
 uoi licenza, & à Dio ui raccomando. A queste paro-
 le leuaronsi tutti in piedi, & su posto sine al cōuito;
 onde

Licenza del
 la Regina

L I B R O.

onde fattisi l'un l'altro i debiti honori, & auguran-
dosi la buona notte, ciascuno al suo albergo lieta-
mente si ridusse.

CAV. Parmi hora Sig. Annibale, che'l fine del
le nostre parole m'habbia rotto un dolce, & piace-
uole sommo, nel quale l'anima mia era tutto inten-
ta a godersi d'una singular beatitudine. Et è pur ue-
ro, che l'hore de piaceri sono breui, & che questo
è un conuito, che nodrisce, & mai non satia. Et uen-
go fra me medesimo considerādo, che i piaceri della
musica, delle feste, delle giostre, delle comedie, &
dutti gli altri giuochi, & spettacoli siano nulla,
rispetto alla gioia, che si sente nella conuersatione
de' gentili spiriti. Et m'imagino, che'l signor Vespasiano,
come virtuoso Prencipe, stimi assai piu que-
sta maniera di uita, che tutti gli stati, & tutte le
signorie del mōdo, anzi mi dò a credere, che parago-
nādo i Regni, et gli Imperij alla ciuil cōuersatione
egli dispregi quelli, & ami questa; perche fra quel-
li giace a guisa d'un serpe tra fiori, un ueleno, che cō-
suma i cuori, & li tiene in continuo sospetto: doue
in questa è riposta, come l'anima nel corpo, una ben-
fondata, & tranquilla allegrezza, la quale scaccian-
do ogni tristo pensiero, conserua, & prolunga mira-
bilmente la uita. Hora io mi raueggio, che non era-
no perfetti i nostri ragionamenti delle tre giornate
antecedēti, se nō si si aggiangeuano questi d'hoggi
perche si come quelli contengono i precetti della cō-
uer-

uersione, così questi mettendone grã parte in pratica, m'hanuo rappresentata la uera forma della conuersatione, di che mi chiamo contento. Onde essendoui spogliato delle mie antiche, & false opinioni, mi trouo hora, la mercè vostra, riformato, & me n'anderò al mio viaggio con speranza di tornar mene tosto a dimostrarui con l'opere quanto io vi honori con l'animo, & quanto ui sia obligato.

ANNIB. Mi piace grandemente, che non habbia te riceuto manco gusto nell'udire di quel, ch'io habbia fatto nel raccontare i successi di questo conuito, il quale è ueramente il suggello de nostri passati discorsi, & si raddoppia il mio piacere, intendendo, che ui siate contentato di spogliarui l'oscuro manto della solitudine, & pigliare la candida ueste della conuersatione, il che io attribuisco piu al perfetto giudicio uostro, che a miei imperfetti ragionamenti. Ma questi due piaceri, & mille altri insieme non uagliano il dolore, ch'io sento della partenza uestra la quale posso ben dire, che mi lascia in solitudine.

CAVAL. Io non ui lascerò già del tutto in solitudine, perche durante la mia assenza, uerranno alcuna uolta a ragionare con uoi le mie lettere, le quali ui porteranno auanti il ritratto del Cavalier Guazzo tutto uostro. Et mi prometto dalla cortesia uestra, che uoi lo mirerete con occhio gratioso, & non sdeguerete nel medesimo modo di ragionare, & conuersar meco. ANN. 7o son certo, che questo

L I B R O

questo mio, anzi uostro cuore, non sosterrrebbe lungamente il digiuno della uostra presenza, se no'l suo correte talhora col soauo cibo delle uostre lettere, in cambio delle quali haurete le mie, se ben ui trouerete poco gusto. CAV. S'io non trouerò gusto in quelle, non le trouerò anco nell'ambrosia. Et qui affettuosamente abbracciandoui, a Dio ui lascio. A N. NIB. Così egli sia a uoi guida in questo viaggio, come io farò a uoi seguace col pensiero.

I L F I N E.